Jesuit-Krauss-McCormick Library
BS1415 .V114
Vaccari, Alberto, b. 1875. MAIN
Un commento a Giobbe di Giuliano di Ecla
3 9967 00104 5439

THEOLOGICAL
★ SEMINARY OF ★
★ McCORMICK ★

★ CHICAGO ★
Virginia Library

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/bwb_T5-AVO-059

PER RECENSIONE

Ira M. Price
May 12/16

Trà dl. Price.

SCRIPTA PONTIFICII INSTITUTI BIBLICI

P. ALBERTO VACCARI S. I.

UN
COMMENTO A GIOBBE

DI

GIULIANO DI ECLANA

ROMA
PONTIFICIO ISTITUTO BIBLICO
1915

315
2288

McCORMICK THEOLOGICAL
SEMINARY LIBRARY.
CHICAGO

IMPRIMATUR

Fr. A. Lepidi O. P., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

† Ioseph Ceppetelli Patriarcha Const., Vicesgerens.

ROMA - TIPOGRAFIA PONTIFICIA NELL'ISTITUTO PIO IX.

PS
1415
V119

PREFAZIONE

Il presente lavoro fu concepito nella primavera dell'anno 1914, poco innanzi allo scoppio della guerra europea. Questa, coi disagi che portò nella vita pubblica, nocque alla formazione del libro. Non solo non mi furono accessibili i manoscritti stranieri, ma neanche tutti gli italiani. Ebbi occasione di esaminare piuttosto in fretta i codici laurenziani ed ambrosiani; a maggior agio potei trattare i romani. Alcune verificazioni sui manoscritti vaticani debbo alla cortesia dei dotti fratelli Mons. Giovanni e Prof. Silvio Mercati, ai quali esprimo qui la mia gratitudine. Del codice cassinese dirò a suo luogo. Il resto feci da me. Anche nella correzione delle bozze mi vennero meno i più validi sostegni. Tuttavia parmi poter affermare, che questi inconvenienti non han pregiudicato seriamente la buona riuscita dell' opera. Non ho inteso esaurire la materia: molto rimane ancora nelle mie note. Ma confido d'aver a sufficienza mostrato non solo l'autore, ma altresì, quel che più monta, l' eccezionale valore di un Commento che, pubblicato or son diciott' anni, rimane tuttora sconosciuto.

L' Autore.

10679

INDICE DEL VOLUME

PAG.

INTRODUZIONE 1
§ 1. Il vero e il falso Filippo . . . . . »
2. Il codice cassinese. 6
CAPO I. — La dottrina 11
I. Dottrine pelagiane . . . . . »
II. Dottrina di Giuliano d' Eclana 20
§ 1. Razionalismo e dialettica . . . . . »
2. Nozioni giuridiche 25
3. L' erudizione 30
CAPO II. — Lingua e stile. 36
§ 1. Grammatica 37
2. Lessico. 42
3. Stile. 63
4. Clausole 69
CAPO III. — L' Esegesi. 78
§ 1. Due pregiudiziali . . . . . »
2. *Consequentia* 89
3. *Usus Scripturarum* 102
4. *Duplex sensus* 107
5. *Historia* e *prophetia* 114
CAPO IV. — Fonti greche. 125
Scolii di Policronio 131
Scolii di Olimpiodoro. 157
Scolii d' autor incerto o vario. 165
Conclusioni 176
APPENDICE. I. Le citazioni del " greco " 185
§ 1. Il cod. A in Giobbe ha un testo antiocheno. 187
2. Giuliano cita la recensione del codice A. . 188
3. Giuliano traduce direttamente dal greco . . 198
4. Lezioni provenienti dall' ebraico 202
II. *Philippus* e *Pelagius* 205
Correzioni ed aggiunte 212
Indici delle materie 213

Abbreviazioni e letteratura generale

Documenti

Ad Fl. = I sei primi libri di Giuliano *ad Florum* conservatici per intero in S. Augustini *Opus imperfectum contra Iulianum* (Migne, *PL* 45, 1049-1608). Si citano i *libri* e i *numeri* marginali.

Br. = I frammenti delle altre opere di Giuliano raccolti in Bruckner Alb., *Die vier Bücher Julians von Aeclanum an Turbantius* (in *Neue Studien zur Geschichte der Theologie und Kirche,* vol. 8). Berlin 1910, pp. 24-76 e 108-216. Si citano le *pagine* e le *linee*.

Comm. = *Commentarius in Prophetas minores tres* (Migne, *PL* 21, 959-1104). Si citano le *colonne* e le *sezioni* ABCD.

Exp. = *Expositio libri Iob*, in *Spicilegium Casinense,* vol. 3, part. 1, pp. 335-417. Si citano le *pagine* e le *colonne* (^{a} = prima; ^{b} = seconda) e le *linee* (tra parentesi i numeri *reali* delle linee quando i notati in margine dell'ed. non corrispondono alla realtà).

Fil. = *Philippi presbyteri in historiam Iob Commentariorum libri tres.* Basileae 1527 (V. p. 1, nota 3). Citansi la *pagine* e le *sezioni* ABCD.

Nelle citazioni, salvo rari casi, seguo l' ortografia delle rispet tive edizioni; solo ritocco, dove è necessario, la punteggiatura.

Studi

Bonwetsch, Art. *Julian* in *Realencykl. für prot. Theologie*^{3}, 9, 603-6.

Bruckner, *Julian von Aeclanum. Sein Leben und seine Lehre,* Leipzig 1897 (in *Texte und Untersuch.* 15, 3) = Br. *Leb.*

DAWIS, Art. *Julian* in SMITH-WACE, *Dictionary of Christian Biography* 3, 469-72.

MORIN, *Un ouvrage restitué à Julien d'Eclanum* (in *Rev. bénéd.* 30 [1913,] 1-24) = MOR.

NORIS (Card. HENR.), *Historia pelagiana* (*Opera omnia,* Veronae, 1729, vol. 1, 1-538).

TILLEMONT, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique,* tom. 13, Venise 1732.

a. = (ante) prima di
c. = circa
fin. = fine
init. = principio.
med. = mezzo.
p. = (post) dopo.

INTRODUZIONE

§ 1. Il vero e il falso Filippo

Nel 1897 pubblicavasi col 3. volume dello *Spicilegium Casinense* (1), parte 1, p. 333-417, una *Expositio Philippi presbyteri discipuli beati Hieronymi* sul libro di Giobbe, contenuta in un codice cassinese (2). Un commento sul medesimo libro e col medesimo nome d'autore era già da lunga pezza conosciuto, avendo visto la luce fin dal 1527 per opera del celebre umanista Giovanni Sichard (3). La somiglianza del titolo fece velo anche ai più dotti, e la *Expositio* cassinese, confusa col vecchio *Commentarius*, non fu quasi degnata d'un guardo. Non ne parlò la stampa periodica, e se penetrò nei migliori trattati di letteratura, fu solo

(1) Typis Archicoenobii Montis Casini.

(2) Nell' edizione porta il titolo: *Philippi Presbyteri discipuli B. Hieronymi Expositio libri Iob ex cod. Casin. N. 371 nunc primum in lucem profertur* (frontespizio p. 333; ved. anche p. 335).

(3) *Philippi presbyteri viri longe eruditissimi, in historiam Iob Commentariorum libri tres*. Basileae per Adamum Petrum, mense Augusto, anno MDXXVII. Lo citiamo con *Fil.*

per veder affermata e confermata la sua identità con l'una o l'altra delle varie recensioni [1] sotto cui girava il già noto commentario. Persino un'autorità dell'erudizione e precisione di un Otto Bardenhewer nella sua *Geschichte der altchristlichen Literatur*, che è l'opera moderna più grandiosa e profonda che esista in fatto di Patrologia, ancora nel 1912 si contentava di avvertire che il Commentario di Filippo a Giobbe, di cui parla Gennadio [2], si legge in Migne ed anche nello *Spicilegium Casinense* [3]. Ora il Commentario Cassinese non ha nulla di comune con l'altro già prima noto, se non il testo biblico che spiegano, che è (cosa del resto notevole nel nostro caso) la Volgata latina ossia la Versione di S. Girolamo dall'ebraico [4];

[1] Sono tre: 1ª L'anzidetta, pubblicata dal Sichard. A questa appartiene, con poche varianti, il commento stampato tra le opere di Beda (tomo IV) ancora a Basilea *apud Ioannem Hervagium*, 1563 (*Bedae presbyteri in Iob libri tres ad Nectarium nunc primum typis editi*. Tom. cit., col. 602). — 2ª Il Commentario edito tra le opere di S. Girolamo tom. 8. da Bruno Amorbach (Basilea, Frobenius, 1516) e quindi passato nelle susseguenti edizioni di S. Girolamo. — 3ª La *Expositio interlinearis in Iob* pubblicata ancora tra le opere di S. Girolamo prima dal Martianay (tom. II, col. 69 sgg.) e poi dal Vallarsi (ed. Ven. tom. III, 905) e dal Migne (*PL* 26, 619-802). — La più lunga e la migliore è la prima.

[2] *De vir. ill.* c. 63.

[3] Op. cit. vol. 3. p. 648. — P. Lehmann nel suo accurato studio *Iohannes Sichardus und die von ihm benutzten Biblioth. u. Handschr.* (München 1912) appunta che « Fälschlich bezeichnet sich die Ausgabe in Spicilegium Casinense 3 (1879 [sic! Leg. 1897] p. 335-417) als *Editio princeps* » (p. 119 nota 2). Falsamente no, se l'*Expositio* del Cassinese è opera tutto diversa dalla pubblicata dal Sichard.

[4] Ved. capo 3. § 1.

il rimanente, idee, stile, l'indole stessa dell'esegesi, è così diverso quanto si può essere in tal materia.

Ciò posto ci si affaccia subito la doppia questione: Quale dei due è il genuino Commento di Filippo? e di chi sarebbe l'altro?

Veramente la sola testimonianza (poichè finora non se n'è trovata altra) di un manoscritto del sec. 11., qual è il Cassinese 371, deve peritare non poco di fronte alla rispettabile schiera dei testimoni di pari o maggiore antichità che depongono in favore del commentario pubblicato dal Sichard.

Questi testimoni, per farne qui una sommaria rivista che non pretende di esser completa, sono 1. citazioni d'antichi (autori o manoscritti): 2. manoscritti del Commentario stesso.

Citazioni. — Faustus Reiensis fin dal sec. 6. cita due tratti del *Commentario*; ma a dir vero, sotto il nome di S. Girolamo (Epist. 3, Migne *PL* 58, 841; cfr. Fil. 120 C). — Beda, al principio del sec. 8., nel *de ratione temporum* c. 4: « Philippus in expositione beati Iob » etc.; cfr. Fil. 173 A. — Nel manoscritto della biblioteca ambrosiana F 60 sup., del sec. 8., che è una miscellanea di luoghi scelti dei SS. Padri, si leggono otto estratti del commentario, con ogni volta indicato in margine: *Philippus*, rispettivamente ai ff. 21 r; 59 r (tre); 59 v; 61 r; 77 v (due) [1]. — Un autore del sec. 9.,

[1] Sette di questi estratti furono pubblicati dal Muratori (*Antiq. ital.* 3, dissert. 43, col. 845) e dal Vallarsi (*Opp. S. Hier.* Ven. tom. 3, p. 902). L'inedito suona: « Quia omnis homo hanc vim sapientiae naturaliter accipit ut Deum ignorare non possit nisi

forse Remigio d'Auxerre (*Monum. Germ. Hist.* Ep. 5, p. 637 e 639), cita a senso [1] due spiegazioni a Iob 40, 10. 14 « iuxta Philippum ecclesiasticum commentatorem » (Fil. 196 C. 197 A). — La Bibbia manoscritta della Bibl. Mazarine a Parigi (N. 1) come prologo al libro di Giobbe pone il principio del commentario sichardiano (Fil. 3 A) con *Philippus quidam expositor dicit ista.*

Poco meno copiosa è la messe dei *manoscritti.* Di essi dice P. Lehmann: « Den Titel *Philippus in Iob* treffen wir weder in mittelalterlichen noch in modernen Katalogen häufig ». (*Iohannes Sichardus* p. 118). Infatti i numerosi manoscritti del commentario per lo più lo danno anonimo o pseudonimo. Pure degli ancora esistenti, che lo intitolano a Filippo, posso citare: Vat. Reg. 111, sec. 10; Paris Nat. Fonds latins 1216: Nouv. acq. 2332; Bodl. 426, sec. 7.-8. [2], ed il Corbeiensis (ora a Pietroburgo Bibl. Imper. F. V. I. N. 3) sec. 8. che contiene la *Expositio interlinearis* con la sottoscrizione « Haec interpretatio excerpta est de Expositione Philippi » (cfr. Staerk, *Les Manuscrits latins du V^e^ au XIII^e^ siècle* t. 1 p. 35)

Ma alla decisione sta pur aperta una via diretta: i

---

contemnat aut neglegat ». Nel Comm. fa seguito all'ultimo pubblicato dai detti autori (Fil. 160 D), ma nel cod. ambrosiano è citato in luogo assai distante (rispettivamente f. 77 v e 61 r).

[1] « Hunc habet sensum ad litteram » dic'egli; cioè « secundum sensum litteralem ».

[2] Debbo questa notizia, che non ho potuto verificare, al Rev. Abbate D. Ambrogio Amelli, che possiede estratti di questo codice.

lineamenti, le fattezze della Expositio Cassinese tradiscono troppo facilmente la sua paternità.

Recentemente quell'infaticabile ricercatore e profondo conoscitore della Patrologia latina che è il benedettino Germain Morin, in un articolo della *Revue bénédictine* [1] prese a dimostrare (egli dice che sente la sua opinione *désormais inébranlable:* p. 18) che il Commento ai tre Profeti minori Osea, Ioel, Amos, pubblicato tra le opere di Rufino (Migne, *PL* 21, 959-1104) ha in realtà per autore Giuliano di Eclana, il celebre pelagiano avversario di S. Agostino. Ora tutte, o quasi, le prove realmente convincenti, che reca l'illustre benedettino a sostegno della sua tesi, valgono altresì a mostrare che il medesimo è pur l'autore del Commentario cassinese a Giobbe.

Nel rivendicare a Giuliano anche quest'altra opera esegetica, ci serviranno come termine di confronto, in prima linea le opere indubitate di Giuliano tramandateci a grossi frammenti tra le opere di S. Agostino; ma in secondo luogo altresì il *Commentarius in Prophetas minores tres*. Di grande utilità mi saranno i materiali già raccolti dal Morin, e me ne approfitterò con riconoscenza; confido però di aver apportato, nel decorso dello studio, novelle prove a conferma della tesi, già per altro così bene stabilita dal dotto benedettino. E confido pure che questo mio studio non riuscirà una semplice rivendicazione di proprietà letteraria, ma servirà anche a illustrare e caratterizzare uno de' più bei

[1] Tomo 30 (anno 1913) p. 1-24.

monumenti esegetici, che ci abbia legati l'antichità latina, porterà un modesto contributo alla storia dell'esegesi biblica.

§ 2. Il codice cassinese

Il commento di Giuliano a Giobbe non ci fu conservato, a quanto pare, che dal codice cassinese. Per quanto rovistassi i cataloghi di manoscritti, pubblicati ed inediti (1), non mi venne fatto ancora di trovare un'altra copia di questo pregevole commento. Non sarebbe la prima volta che noi dobbiamo la conservazione di alcuna insigne opera dell'antichità latina alla benemerita biblioteca dell'Abbazia di Montecassino: ricordiamo solo tra i classici Tacito (*Annali* 11-16 e *Storie*) e Varrone, *De lingua latina* (2). Questa singolarità della trasmissione, se rende ben difficile un'edizione corretta, veramente critica, della *Expositio Iob*. aumenta per contrario il pregio del codice cassinese, e giustifica, se pur non la impone, una almeno sommaria descrizione del codice stesso. Debbo queste notizie anzitutto al dotto e cortese archivista di Monte-

(1) Fui in queste ricerche aiutato dal R. P. Fr. Ehrle, già Prefetto della Biblioteca Vaticana; non è il primo e solo motivo per cui sono grandemente obbligato a questo insigne fautore dei buoni studi, la cui amicizia altamente mi onora.

(2) Cfr. L. Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen* 2, p. 134 e Loew, *The Beneventan Script*², 1914, pp. 16-20. Anche del *Commentarius in Proph. min.* non rimane che un solo manoscritto: Paris Nat. Fonds latins 12148 (Cfr. Morin l. c. p. 24).

cassino, D. Mauro Inguanez, al quale godo pubblicamente esprimere qui la mia riconoscenza per la collazione di molti passi dubbi sull'originale. Mi servii pure di alcune fotografie fornitemi dallo stesso Archivista. Vedasi inoltre Beeson, *Acta Archelai* (Lipsia 1906) p. 23 s. e il facsimile in *Spicil. Casin. III, 1 tab. 4.*

Il Codice Cassinese 371 è membranaceo, misura mm. 245×165 e conta pp. 226 (1).

A p. 2 leggesi in rosso il titolo di 1. mano: *Incipit prologus Philippi presbiteri discipuli beati Hieronimi in expositione libri Iob:* e a p. 3. *Explicit prologus incipit expositio Philippi.* Ivi stesso, al margine superiore, una mano del sec. 14. scrisse: *liber philippi presbiteri in expositione Iob et quaedam disputa(tio).*

La *Expositio Iob* occupa le pp. 2-130, di 30 linee ognuna con in media un 40 lettere per linea. Il manoscritto nel suo stato attuale presenta due lacune: la prima di un foglio (o due pp.) tra p. 84 e 85, e l'altra d'incerta estensione (2) alla fine del commentario. I fo-

(1) Questa numerazione a pagine è moderna, seguita nella edizione dello *Spicilegium* e questa pure adotteremo noi. Un'altra numerazione più antica nota i fogli (113) ed è la sola menzionata e seguita dal Beeson nella citata edizione degli *Acta Archelai.*

(2) Dell'ultimo fascicolo contenente l'*Expositio* ora non esistono che i primi tre fogli e le tracce dei tre ultimi, recisi con le forbici. Se in origine era un *quaderno* cioè composto di 4 fogli doppi, come sono tutti gli altri (contando il f. reciso su ricordato) andò anche perduto il doppio foglio di mezzo. Le due lacune son poco rilevanti, importando la perdita del commento solo a 10 versetti tra 26, 9 e 27, 6 e ad altri 10 in fine del libro (42, 7 ss). L'opera però poteva avere una chiusa come ha una prefazione, a guisa del commento di Filippo.

gli mancanti furono recisi da gran tempo; poichè nè la numerazione moderna delle pagine, nè l'antica dei fogli conosce alcuna interruzione.

La scrittura è di grandezza mediocre, d'una mano ferma e nitida, nel carattere detto *beneventano* e della più bell'epoca, cioè del sec. 11.-12. (1). Due correttori, uno contemporaneo e forse identico, l'altro notevolmente posteriore al primo amanuense andarono emendando lo scritto o nel testo o nel margine, ed altri vi appose talora qualche noterella e con un semplice N segnò i tratti importanti. Nel nostro codice le parole sono tra loro nettamente separate; ma l'archetipo, donde esso deriva, era certamente a scrittura continua. Lo dimostrano le molte false divisioni di parole che deturpano il codice cassinese. Un buon numero ne ha rilevate o corrette l'editore dello *Spicilegium* (2), per es.: ed. p. 361 ^{a}, 19 ss *timore pervasi terga hostibus vertant ac turbati petant avia* — cod. p. 41 fin. *t. pervasit erga hostibus vertant ac turbat ipse tanta via.* Altre ne furono già emendate da un correttore antico con una linea verticale tra le lettere da staccarsi; ad es. (cod. p. 11 lin. 19 = ed. 340 ^{b}, 24) *Theman|idū eorum;* (Cod. p. 91, 9 = ed. 339 ^{b}, 41) *petitio|num quam.* Altre ne restano tuttavia nell'edizione, per es. p. 349 ^{a}, 18: *levior gear passione* (leg. *levi urgear passione*); p. 348 ^{b}, 27: *spes umquam posueram.. destitutus* (leg. *spe sum quam*

(1) Loew, *The Beneventan Script*^{2}, pp. 20. 350. 122 ss.

(2) Il Rmo Abbate D. Ambrogio Amelli, allora archivista di Montecassino. Da lui ebbi, a viva voce e per lettera, molti schiarimenti, di che godo professargli pubblicamente la mia gratitudine.

posueram... destitutus); p. 407 [a], 37: *emendationem admonitione sua debita ut certe permutationem temporis accipiendum* (leg. *suadebit, aut certe per mutationem* etc.).

Altri errori di trascrizione ci danno il diritto di conchiudere a un archetipo scritto in lettere *unciali*, per es.: scambio di C per G *incruente* p. *ingruente* (ed. 348 [a], 16), *afficere* p. *affigere* (374 [b], 27; 375 [c], 10. Cfr 354 [b], 26); scambio di G per E, *singulo* p. *sine ullo* (373 [a], 44). Forse anche è qui da riferire O per E, *dolorem* p. *dolerem* (377 [b], 21).

Però prima d'arrivare al nostro codice cassinese la *Expositio* passò almeno per un manoscritto minuscolo e precisamente nella scrittura beneventana; così si spiegano certi scambi di lettere come: *t* per *c, vite* per *vice* (383 [a], 33); *t* per *o, accessit* p. *accessio* (354 [b], 28); *c* per *i, perfructione* invece di *perfruitione* (342 [b], 32).

Del rimanente le molteplici corruzioni del testo nel codice cassinese suppongono una non breve distanza tra questo e l'autografo dell'autore. Qua e là è evidente una lacuna, una mutilazione: per es. 336 [a], 24 *in terra Ausitidi dixerunt* senza il soggetto che dovrebbe essere *Septuaginta* (o LXX; è una citazione del greco); 344 [a], 22 *absconditum* (Iob 4, 12) *negantis est quam adfirmantis*. Non di rado il commento è introdotto con un *aliter* senza che preceda altra spiegazione, es. a Iob 9, 28. 29; 10, 3; 12, 11; 36, 5. Talora mancano le parole bibliche alla cui spiegazione è ordinato il commento (es. 367 [a], 23); più spesso trascrivonsi le parole testuali senza che ne segua alcun commento: es. 11, 14. 15 (359 [a], 23); 15, 20 (366 [b], 6 testo per di più mutilo!)

Sono pure frequenti i casi in cui la spiegazione precede la citazione biblica ovvero è altrimenti spostata, od anche due spiegazioni di due versetti contigui si scambiano di posto, es. a 9, 1-4; 18, 15 s; 21, 2 s; 20, 26; 28, 8 s; cfr. 27, 17 s. A p. 402 ^{b}, 19-21 vanno cancellate le parole: « quia querellas — inimicum sibi ». Esaminando in questi ed altri simili casi la relazione tra testo e commento nella disposizione materiale, pare si possa tutto agevolmente spiegare con una ipotesi: nell'archetipo il commentario faceva corona intorno al testo scritto di seguito nel centro della pagina a mò delle catene greche; oppure gli stava di fronte in colonna distinta, come nelle catene *a colonna* (1); nel trascriver l'archetipo o una delle sue copie, si volle poi avvicendare testo e commento a piena pagina, e non sempre s'indovinò il punto giusto ove il testo doveva intercalarsi nel commento (2).

Bastino al mio scopo questi pochi cenni, chè non ho qui da dare un'edizione critica della *Expositio*. Fortunatamente lo stato insoddisfacente del testo non pregiudica la soluzione della questione letteraria, la sola che qui domanda l'attenzione mia e de' miei lettori.

(1) Ved. Faulhaber, *Katenen und Katenenforschung* in *Byz. Zeitsch.* vol. 18 (1909) p. 388.

(2) Tale disordine cagionò pure sovente il passaggio d'una catena greca dalla disposizione *a corona* a quella di piena pagina (la *Breitkatene* del Faulhaber l. c.), come può osservarsi in molti manoscritti.

CAPO I

La dottrina

I. Dottrine pelagiane

Documenti

S. Augustini *Operum,* t. 10 (Migne, *PL* 44. 45). Contiene gli scritti antipelagiani, la fonte più ricca e più pura per la conoscenza delle dottrine pelagiane.

S. Hieronymi *Dialogus contra Pelagianos* (*Opp.* t. 2, 693-806).

S. Hieronymi *Epistola 133 ad Ctesiphontem* (*Opp.* t. 1, 1025-1042). Cito l' edizione veneta di tutte le opere, riprodotta in Migne, *PL* 22-30.

(Incerti) *Hypomnesticon contra Pelagianos* (Migne *PL* 45, 1611-1664).

Marii Mercatoris *Opera* (Migne, *PL* 48, 63-254).

Pelagii *Epistola ad Demetriadem* (Migne, *PL* 30, 16-46).

Caspari, *Briefe, Abhandlungen und Predigten,* Christiania, 1890.

Studi

Harnack, *Lehrbuch der Dogmengeschichte* [4] 1910, vol. 4.

Klasen, *Die innere Entwickelung des Pelagianismus.* Freiburg i. B. 1882.

Loofs, *Pelagius und der pelagianische Streit* (in *Realenzycl. f. prot. Theol.*[3] 15, 747-774).

Maffei, *Istoria teologica,* libro 7.

Portalié, *S. Augustin* (in *Dictionnaire de Théol. cath.* t. 1.).

Seeberg, *Lehrbuch der Dogmengesch.*[2], vol. 2. Leipzig 1910.

Fin dalle prime linee della prefazione o *prologus* (come la chiama il manoscritto) una notevole frase può metterci sulle orme dell' autore dell' *Expositio libri Iob*. L'autore dopo aver osservato che le azioni dei santi meritano sopra tutte le altre di essere tramandate ai posteri a loro istruzione ed imitazione: *Sancti itaque Iob* (soggiunge) *vita laudatur ut in eo bonum humanae naturae possit agnosci, quae tam ad repulsam peccatorum quam ad sectationem virtutum omnium, quippe ita a Deo condita, etiam sine legis magisterio ostendit se sibi posse sufficere* (p. 335, 5-9).

Queste espressioni, sopratutto se considerate nella loro mutua relazione e alla luce della storia dei dommi, non possono essere che di un pelagiano della più bell'acqua. Non mi fermerò sul *bonum naturae* ch'era l'argomento favorito dei discorsi e degli encomi [1] dei pelagiani; perchè l'espressione può avere un senso ortodosso, e fu difatto adoperata da cattolici [2]. Ma colore decisamente eretico ha la frase principale di questo periodo, cioè che la natura possa a se stessa bastare: *ostendit se sibi posse sufficere*. Questo era appunto il soggetto della controversia tra cattolici e pelagiani: se la natura per ischivare il male e fare il bene abbisognasse o no d'un aiuto divino sopraggiunto alle forze naturali del libero arbitrio: affermavano i cattolici, negavano i pelagiani. È ben vero che nella frase citata la natura è opposta esplicitamente, non alla

[1] Cfr. spec. Pelag., *Ep. ad Demetr.* cc. 2-8; Br. 45, 12 ss; 68, 22; Aug., *De gr. Christi,* n. 34.

[2] Per es. appunto dal vero Filippo (Fil. 2 med.; 160 D; 145 A).

grazia che asserivano i cattolici, ma alla legge mosaica, poichè questa è intesa nelle parole *etiam sine legis magisterio;* ma per i pelagiani la legge scritta non era che una delle forme (tutte consistenti in aiuti meramente *estrinseci*) di quella grazia che si degnavano ammettere, e la cui assoluta necessità in ogni caso negavano (1). Invece i cattolici, con a capo S. Agostino, proclamavano la necessità della grazia a far il bene, sia sotto l'impero della legge, sia prima o fuori della legge mosaica (2). Quindi, in ordine alla facoltà di far il bene, la natura può opporsi alla legge unicamente nel sistema pelagiano.

Altro elemento pelagiano è l'estensione di questo potere della natura « tam ad repulsam peccatorum quam ad sectationem virtutum omnium ». Si sa che parte non piccola della controversia pelagiana era la questione se l'uomo potesse in questa vita schivare ogni peccato (3), ciò che i cattolici a grande scandalo dei

(1) È notevole a questo proposito un passo di Giuliano nel libro 1. *ad Florum* (1, 94), dove, dopo una professione di fede nella *molteplice grazia di Cristo* (« Gratiam Christi multiplicem confitemur »), ne enumera le varie specie o doti (*munera*), che sono: 1. la creazione; 2. il senso e la ragione, con la conseguente libertà di arbitrio; 3. i benefizi particolari quotidiani; 4. la legge mosaica; 5. l'Incarnazione del divin Verbo; e conchiude: borioso (95) *Bonae itaque voluntati innumeras adiutorii divini adesse species non negamus.* E 6, 15 reca appunto la legge scritta come prova, che la natura è buona e da sè capace di fare ogni bene.

(2) Cfr. S. Augustin., *De nat. et gr.* n. 72. *C. duas Ep. Pel.* 1, 12. 39. *Hypognost.* 3, 31 etc.

(3) Era specialmente tutto l'argomento del libello a cui risponde S. Agostino col *de perfectione iustitiae.*

pelagiani dichiaravano impossibile. Ed anche per la parte positiva dell'acquisto delle virtù, non va esente da error pelagiano il dire che si possa quaggiù acquistare la perfezione d'ogni virtù, almeno intesa nel senso che si possa raggiungere una misura di perfezione *assoluta* oltre la quale non si possa crescere. E che tale sia, se non il senso delle parole « ad sectationem virtutum omnium », certo la dottrina del nostro autore, lo vedremo tra poco.

Ma resta un inciso la cui origine pelagiana non può esser dubbia ad alcuno: è la ragione assegnata per questa così estesa sufficienza della natura: *quippe ita a Deo condita.*

I pelagiani non potevano riconoscere come necessarie a qualsiasi atto virtuoso altre forze intrinseche da quelle infuori che ci sono date nella creazione [1]: e sta qui anzi il vero cardine della controversia tra essi e i cattolici. La grazia che questi dichiaravano necessaria consisteva in un aiuto (*adiutorium*) speciale, e precisamente d'ordine soprannaturale, allo scopo di ravvalorare le naturali forze della volontà a produr l'atto virtuoso. Il grande e costante argomento degli avversari contro la necessità di tale aiuto speciale era questo: supporre ciò sarebbe far ingiuria al Creatore, quasi avesse prodotto un'opera imperfetta, bisognosa di correzione. È un'idea che ritorna senza posa nella controversia pelagiana e sotto mille forme; tra le tante ne segnalo una che mi fa strada a mostrare il veleno pelagiano di un altro tratto del nostro commento:

[1] Klasen, 258-268.

affermare tale necessità è *infamare naturam, accusare naturam* (1).

Se la citata frase del prologo contiene in iscorcio quasi tutte le dottrine specifiche dei pelagiani, nel seguito del commento l'autore ne insinua ancor più chiaramente le principali. Ecco una franca dichiarazione sul valore della natura umana. A quelle parole di Elifaz nel suo 2. discorso: *Quid est homo ut immaculatus sit?* (15, 14) il nostro autore fa questa chiosa: *Bene sanctum Iob de hominis natura sensisse, Elifaz reprehensione convincitur, qui, accusando naturam hominis, non culparet sanctum Iob si eadem et non diversa dixisset. Vult Elifaz, ob hoc quod passibilis est natura hominum, sit etiam ad peccandum proclivis ac prona* (365 b, 38-366 a, 3).

Nulla di più comune nella dottrina cattolica, o meglio cristiana, che il dire, esser la nostra natura inchinevole al male, portata a peccare. Questa così ovvia verità è per il nostro autore una calunnia: è un accusar la natura; tutt'altro pensava Giobbe, da Elifaz perciò ripreso; e in così tutto altrimenti sentire, Giobbe aveva una giusta idea della natura umana. Questo linguaggio è del più puro pelagianesimo (2).

(1) S. Aug., *De perf. iusi.* Rat. 12; *De nat. et gr.* 1, 39; Hieron., *Cont. Pelag.*, 3, 5; *Ep.* 123. *ad Ctes.*, n. 9. Ad Fl. 1, 72; 2, 226; 3, 178; 4, 121 (cfr. et. 1, 116). È ben vero che Giuliano (Ad Fl. 3, 189) dice anche: *infamia naturae parit negationem gratiae et laus gratiae parit praedicationem naturae;* ma qui parla della grazia *pelagiana,* non di quella voluta dai cattolici.

(2) Il nostro esegeta, come vedremo (c. 4, n. 27), trovò in un autor greco questa sposizione delle parole di Elifaz, ma non la loro condanna, che si sappia. Quel greco peraltro era fratello di Teodoro mopsuesteno.

E dello stesso tenore è pur questo: *adesse dicimus primo Dei providentiam mortalibus antequam peccent; deinde, cum coeperint a* **simplicitate naturali** *malorum* **imitatione** *discedere, curam monitoris adesse, post quam* etc. (403 [b], 4 ss). La *simplicitas naturalis* non è che la mancanza d'ogni vizio e inclinazione viziosa originale, che formano il tanto abborrito *malum naturale* dai pelagiani rinfacciato ai cattolici ([1]). A far il male non ci può portare, suppone qui l'aut., che il cattivo *esempio,* non alcun pravo movimento interno. Nel malo esempio consiste tutto il male, che fece Adamo a' suoi posteri, secondo la dottrina pelagiana; e in tal senso vuole Giuliano provare a lungo (Ad Fl. 2, 35-74 cfr. 137-144) doversi intendere le parole dell'Apostolo: « Per unum hominem peccatum in mundum intravit » (Rom. 5, 12). A base della sua argomentazione pone questo ch'egli crede un assioma irrefutabile: *manifestum est, nulla re magis quam imitatione vitiorum invaluisse peccata* (16, 48) ([2]). Non si potrebbe desiderare commento migliore alle parole della nostra Expositio.

Ma tornando alle parole di Elifaz, il nostro autore vi scorge, oltrechè la dottrina della naturale inclinazione al male, anche la supposta ragione metafisica di essa: cioè la *passibilità,* ossia l'esser la natura soggetta ai mali fisici. Questa ragione, con la sua confuta-

([1]) Ad Fl. 1, 1; Br. 36, 21; 57, 19.

([2]) Per conseguenza anche la grazia di Cristo non consiste, secondo i pelagiani, che nella dottrina e negli esempi di virtù che ci diede. Cf. Aug., *De nat. et gr.* 47; *De gr. Chr.* 45. Ad Fl. 2, 146; 4, 54.

zione, dichiara egli meglio nel commentare le parole che immediatamente seguono nel testo: « (quid est homo ut...) *iustus apparcat natus de muliere?* » Ei ci vede un' allusione alle parole di Giobbe *homo natus de muliere, brevi vivens tempore repletur multis miseriis* (14, 1), da cui Elifaz coglierebbe ocasione d'un argomento *ad hominem* contro lo stesso Giobbe. *Colligit Elifaz et dicit: si haec est, etiam te attestante, natura mortalium, ut pro fragilitate mortalitatis et adsidua status sui commutatione in comparationem Dei venire non possit, et tu es eiusdem naturae, peccatorem te cogeris confiteri. Sed labem quam ille corporibus, hanc iste moribus applicavit.* Non si può dunque, nella mente dell'aut., dalle miserie fisiche argùire alla decadenza morale della natura umana. Ora appunto questo era soggetto di controversia tra cattolici e pelagiani, discusso principalmente nel libro 6. dell'*opus imperfectum* (= Ad Fl. 6, 25-30).

Altrove fa capolino la dottrina pelagiana della *perfezione della giustizia,* cioè che possa l'uomo giusto viver quaggiù con tanta perfezione di virtù da non commettere alcun peccato. Ciò appare nel modo con cui l'aut. spiega la mente di Elifaz, la cui dottrina vedemmo apertamente da lui condannata. È prima in una serie di idee analoga a quella testè esaminata. Nelle parole: *Numquid homo Dei comparatione iustificabitur?* (4, 17) Elifaz presenterebbe una prova metafisica *a priori,* che l'uomo non può viver con tanta innocenza da non meritar alcuna pena: *Si enim nullius ita exacta vita est ut possit in comparatione divinae perfectionis admitti, nullus ergo debet de iustitiae suae modulo gloriari. Et si gloriari non potest, quia est longe inferior,*

queri non debet, quia id quod patitur per id quia nihil ei ad perfectionem desit doceatur iniustum. (344 [b], 20-27). In altri termini, il protestarsi affatto innocente è un paragonarsi a Dio. Non è così che i pelagiani presentavano l'obbiezione dei cattolici in questa materia? S. Agostino così protesta contro siffatta insinuazione: « Absit ut ei dicamus quod a quibusdam contra se dici ait (Pelagius): *comparari hominem Deo si absque peccato esse asseratur* » (*De natura et gratia,* 37). E che tale sia la mente di Exp. si rende ancor più manifesto dal modo con cui spiega il verso seguente del testo: *Impossibile vult* (Elifaz) *ostendere naturae humanae ita vivere, ut nihil offensionis incurrat* (l. c. 34-36).

L'assoluta perfezione dell'uomo viene esplicitamente negata nel commento a quelle parole di Elifaz: *Sapientes confitentur* etc. (15, 18) che Exp. così spiega: *Vult illum a se discere quod se dicit a senibus accepisse, hoc esse sapientis indicium, scire quod sit homo consummatae iustitiae et perfectionis incapax* (366 [a], 35-39; cfr. 41 ss), dove tuttavia non bene traspare qual sia l'opinione dell'autore, se non fosse la presunzione generale che dicemmo. Ma ben traspare chiaramente da quest'altra osservazione generale ch'egli fa a tutto il 1. discorso di Elifaz (cc. 4. 5.): *dum* (Elifaz) *in communionem eum* (Iob) *redigit eorum qui nihil sibi possunt de iustitiae perfectione promittere, velut reo stimulos compunctionis admovit* (347 [a], 24 ss). Il nostro esegeta dunque ammette qui implicitamente che di tali uomini realmente esistano. È ben vero che egli stesso non conta tra questi appunto Giobbe, che dal partito pelagiano era spesso citato, con altri patriarchi, qual tipo di quel-

la giustizia perfetta ch' essi sostenevano contro i cattolici (1). Infatti poche linee dopo, Exp. parafrasa le parole di Giobbe al c. 6, vv. 2-4, in questo modo: *Ut me novi non esse perfectae iustitiae, ita scio iniustum esse quod patior* (l. c. 33). Ma le parole del testo erano troppo decisive in contrario: « Utinam appenderentur peccata mea quibus iram merui! » (6, 2); e d' altra parte gli stessi pelagiani, messi alle strette dai cattolici, riparavano a questa scappatoia, che, dato pure non sia di fatto mai prima esistito alcun uomo di tanta perfezione, tuttavia non poteva negarsi la possibilità, il *posse* almeno se non l'*esse;* e questo bastare alla loro dottrina della forza del libero arbitrio (2).

Nel conchiudere, cade opportuna un' osservazione: questo commento è ben difficile che sia stato composto prima del sorgere della controversia pelagiana, poichè (prescindendo pure da ogni altro argomento) è fatto sulla versione geronimiana dall' ebraico, e tra la pubblicazione di questa (anno 393) e il principio di quella (411) non passarono vent' anni. Ora un cattolico dopo sorta detta controversia non avrebbe, come fa Exp., adoperato continuamente la fraseologia pelagiana senza almeno o spiegazione o protesta o riserva. L' autore dell'*Expositio libri Iob* senza dubbio è un pelagiano.

(1) Cfr. spec. Aug., *De perf. iust.* n. 23-30. Pelag., *Ep. ad Demetr.* c. 6. Hieron., *cont. Pelag.* 1, 11.

(2) Cfr. per es. Aug., *De nat. et gr.* 8. 49; Hieron., *Ep.* 133 *ad Ctesiph.* n. 2. 11; *cont. Pelag.* 1, 8.

II. Dottrina di Giuliano d'Eclana

Le dottrine fin qui esaminate sono patrimonio comune a tutti i pelagiani e non ci condurrebbero da sè sole alla determinazione di un autore individuo. Seguono ora speciali punti di contatto fra la dottrina di Exp. e quella che incontrasi nelle opere indubitate di Giuliano.

§ 1. Razionalismo e dialettica

Sono due tratti caratteristici della polemica di Giuliano contro S. Agostino, che spiccano ad ogni pagina specialmente dell'*Opus imperfectum,* e di cui i due contradittori erano del resto pienamente conscii. Mentre S. Agostino non ha quasi altra arma che la Scrittura, Giuliano appella continuamente alla ragione armata di una inesauribile dialettica. Non già che egli pure non sappia destramente maneggiare la Scrittura, e ne vedremo in seguito begli esempi: ma non lo fa quasi mai se non tiratovi dall'avversario.

Si direbbe che Giuliano stesso ha tracciato il suo programma, quando ai modi usati dagli avversari egli oppone il grido: *nos disputando, nos ratione certemus* (Ad Fl. 3, 31). Del resto per questo tema basterà rimandare a quanto ne hanno scritto altri (1). Qui non

(1) Cfr. Br. *Leb.* 90-106; Harn. 188 nota 2; Klasen p. 98-104.

rimane che a mostrare quanta parte faccia la nostra *Expositio* alla ragione e alla dialettica.

Occorre due volte l'energica protesta contro qual che errore o falsa spiegazione: « Ratio non patitur »; ed è sintomatico l'ordine in cui la pone con la fede, la prima volta che adopera quella frase: *Quod in morem stipatorum Angeli adsistant Deo, nec ratio nec fides patitur* (339 a, 26). Proprio come Giuliano (Ad Fl. 3, 37) vantasi di sostenere *non aliud quam quod primo ratio signat acquissimum, tum etiam Deus sua lege confirmat* (1). Similmente altrove dice Exp.: la cognizione della giustizia e provvidenza divina è pôrta prima dalla ragione, segue poi il magistero umano e infine la rivelazione divina (417 b, 26) (2). — Ancora: la ragione poteva bastare a Giobbe a rimedio dei suoi mali (348 a, 29); la ragione è la voce di Dio, che insegna la virtù anche a chi non possiede un codice scritto (383 a, 32); per mezzo della ragione Dio governa la vita umana (409 a, 12). Infine tutto il capo 28, che nel testo è propriamente diretto a rilevare la transcendenza della sapienza divina, nel commento è un continuo panegirico alla potenza della ragione umana (390-392), benchè ammettasi (il testo lo esige) che *quid deberet convenien-*

(1) La ragione viene sempre in primo luogo. Ad Fl. 2, 22. 25. 53. 84. 102. 122. *144.* 184. 236, nel solo libro 2. Le eccezioni sono rarissime: nel 2. libro, solo 117.

(2) Cfr (360 a, 23 ss): *naturali magisterio ad agnitionem divinae immensitatis vel potentiae pervenitur,* dove per *naturale magisterium* s'intende il dettame della ragione, come il vario ufficio dei sensi è poco prima (ib. 18) chiamato *naturalis institutio.*

ter de Dei aestimatione sentiri per se sola rationis agitatio plene investigare non potuit (392 ª, 13).

Quanto alla dialettica, il libro di Giobbe, composto a forma di disputa, certo si prestava ad osservazioni di questo genere: *De verbis sancti Iob occasionem sibi argumentationis contra ipsum aestimat datam* (Elifaz), *et de concessu eius ipsum aestimat inligandum* (366 ª, 6. Cfr. supra p. 17). Alle parole di Giobbe 27, 16, 17 l'Exp. nota acutamente che la soluzione non risponde esattamente alla posizione della questione: *Facit quaestionem si numquam eveniat quod dicitur, affert vero solutionem si aliquando constet impletum* (389 ª, 24 ss).

Ancora: propone un dilemma e da entrambi i membri trae la medesima conclusione: *Duobus contrariis propositis, novum finem eundemque subiecit* (357 ª fin. Cfr. 377 ª, 36) (1). Il fatto maggiore è citato come prova del minore: *Probatio minorum a maioribus advocatur* (360 ᵇ, 2).

Ma l'insistenza stessa con cui Exp. rileva tutti gli andamenti e gli elementi della disputa, come appare specialmente dal commento a tutto il capo 21., è punto comune; e la proprietà del linguaggio, le espressioni tecniche, mostrano un ingegno ben addestrato nelle scuole dei dialettici. Rileviamo due tratti in cui i punti di contatto con le opere di Giuliano sono più numerosi ed evidenti: e per maggior chiarezza poniamo i testi di fronte.

(1) Cfr Ad Fl. 2, 214: *duas posuit sententias, utrique volens convenire quod in fine subiunxit* a proposito di Rom. 4, 16. 17.

Ad Fl. 3, 31

Disputationis eruditae regulis indicatur, cum de rebus incertis opinio duplex nascitur, utramque falsam esse posse, utramque veram non posse. Quod quidem in speciebus diversis et quae medium habere dicuntur non tamen in his quae contraria sunt sed medio carent, evenire potest. Notae dialecticis res sunt.

Exp. 404 [a], 14-29

Cum secundum regulas disputationis facilius possint in generali sententia ambo mentiri quam ambo verum dicere, hic cum contra se dicant, tamen utriusque vera probatur esse sententia. Nam et quod Heliu dicit non potest in totum sanctus Iob convincere falsitatis; et quod Iob asserit non potest non verum probari. Reddere enim Deus secundum opus hominis, etsi non omnibus, tamen in multis probatur; et non reddere Iob testimonio convincitur. A parte ergo id quod uterque dicit verum manifestum est. Reddit secundum Heliu non omnibus: non reddit secundum Iob aliquantis.

I due testi si completano a vicenda: ambedue trattano della opposizione delle proposizioni; ma mentre il 1. (Ad Fl.) ha in vista le proposizioni *universali;* il 2. (Exp.) parla di proposizioni *particolari.* « Notae dialecticis res sunt ». Del rimanente dottrina ed espressioni sono simili.

Ancor più intimamente è pervasa la *Expositio Iob* da un altro punto di dialettica, che nelle opere di Giuliano ha un ufficio importante: le *categorie.* Ecco spiegarcelo Giuliano medesimo: « Ne in infinita volumina extendatur oratio, hic, hic harum, de quibus agimus, rerum *genus, species, differentia, modus, qualitasque cernatur*... Hoc enim modo nec diu per disputa-

tionum anfractus errabitur, et certum quod teneri debeat apparebit » (Ad Fl. 1, 34). E dopo questo programma, applica tosto le dette categorie alla ricerca delle definizioni della giustizia e del peccato (ib. 35-47). Cfr. Br. 34, 26 ss *de genere et specie et modo et excessu concupiscentiae* (1).

Le medesime categorie ritornano spesso, ora tutte ora in parte, in Exp. Al v. 13, 23 osserva: « More suo non se nihil peccasse defendit (Iob), sed dicit non se tantis verberibus digna fecisse, unde non *genus* sibi vel *speciem* peccati, sed *modum* postulat indicari » (362 b, 13-17). Senza questa dottrina delle categorie non sarebbe intelligibile quest'altro passo, ove le parole del medesimo Giobbe « Saltem nunc intelligite quia Deus non aequo iudicio afflixerit me » (19, 6) così sono spiegate: « Si vos obstinatio contradictionis abducit, saltim fidem a vobis debent res ipsae quas cernitis impetrare. Nam quod latet in *genere*, *modo* proditur. Maiora sunt enim tormenta quam crimina (2). Poenarum certe facies aperta est, cum suspicio peccata rimetur » (373 a, 6-13). Tale spiegazione è poi compendiata in quest'altre « Sanctus Iob iuste se conqueri dicebat, etsi non de *genere*, tamen de *quantitate* poenarum » (374 b, 37).

Il *modus peccati* torna ancora a p. 375 a, 15. Assai più frequente s'incontra la opposizione tra il *genus* (o *generalitas*) e la *species*, p. es. 376 b, 10 s; 379 b, 16-18; 380 b, 20-27; 382 b, 3-7; 358 b, 8, etc.

(1) Vedasi del resto Br. *Leb.* che ha consacrato un paragrafo speciale alle Categorie di Giuliano (p. 90-95).

(2) Così deve leggersi. L'ed. con falsa punteggiatura: *quam crimina poenarum. Certe facies* etc. Cfr. in proposito 375 a, 7.

Dallo stesso sistema dialettico devono venire i termini isolati: *qualitas* Exp. 356 b, 14; 371 b, 14; *species modusque* Comm. 1051 B.1047 A; *modus* Exp. 365 b, 21.

§ 2. Nozioni giuridiche

Affine a questo uso della dialettica è il linguaggio, a così dire, avvocatesco, di cui si compiace l'Expositio. Tutti gli atti della procedura coi loro proprii termini vi trovano il loro luogo:

l'accusa *criminationes accusatoris* 369 b, 8;

la citazione dei testimonii *advocare testes* o *testimonium* 352 a, 22; 373 a init.; 387 a, 13; 413 a, 28. 36;

la produzione delle prove *advocare probationes* 358 b, 8; 354 a, 40; 360 b, 2; 367 b, 2; 409 a, 23;

le *allegationes* 339 b, 39; 358 a, 3; 362 a, 38; 375 a, 5; 384 a, 43; 402 b, 14; (occorre pure sovente il verbo *allegare*, per es. 339 b, 25; 356 a, 33; 375 a, 13; 410 a, 8)

il *praeiudicium:* 369 b, 7; 375 a, 3; 380 a, 23; 407 b, 34; (*praeiudicare* 358 a, 9);

la *praescriptio* 393 a, 33; (*praescribere* 393 a 33)

l'esame della causa 395 a, 22-38; 375 a, 3; 401 a, 29;

la tortura 356 b, 25 ss;

l'appellazione ad altro tribunale 356 b, 29; 404 b, 36;

l'*interpellatio* 397 b init.

l'*intercessio* 356 b, 31; 373 a, 17;

la sentenza data per iscritto 362 b, 19 ss;

la pena proporzionata alla colpa 381 a, 6.

L'aut. conosce i giudici cavillosi e malevoli che da ogni rampino sanno trarre argomento di condanna

(354 [b], 24 ss) ([1]); sa che se la questione non è bene impostata, non si dà corso alla querela (375 [a], 34 ss) ([2]).

Ma due luoghi sono in particolare da notare.

Tenuit schema quod in iudicum cognitione servatur, ut cum reus inimicus legum iurisque convincitur, obducto ante faciem iudicis velamine in eum sententia proferatur. Subdidit namque ad implendam similitudinem: scribis contra me amaritudines (362 [b], 19-26).

Come si chiarisce da queste ultime parole il verbo *proferatur* esprime qui la *redazione,* non già la lettura della sentenza, che recitavasi *remotis velis* o *extra velum*. Così ci apprendono i documenti che ricordano questo uso della procedura penale di Roma imperiale; i quali documenti (giova notarlo) sono quasi tutti dei secoli 4. e 5. (Cfr. p. e. *Didascalia* et *Constitutiones Apostolorum* 11, 52, ed. Funk, p. 150, 1; S. Basil., *Ep.* 223, n. 6 in Migne, *PG* 32, 832; S. August., *Sermo* 47, 4. Migne, *PL* 38, 296 fin.; Ruinart, *Acta Martyrum,* ed. Veronae 1731 p. 362 e 235 nota 9; De Rossi, *Bullett. Arch. crist.* 1, 76 ss; 11, 35).

L'altro passo mostra quanto l'autore di Exp. abbia la mente ai tribunali anzichè ad altre funzioni dell'autorità. A proposito delle parole di Giobbe: *Qui (Deus) tenet vultum solii sui et expandit super illud nebulam suam* (26, 9) osserva: *Consequens erat, ut ea quae virtute creaverat, officio iudicis contineret, et gubernacula rebus velut de suggestu tribunalis imponeret* (388 [a],

([1]) Leggasi *iudicum* invece di *iudicium* (ed. e cod.).

([2]) *Vides tibi per ipsum iudiciorum statum vocem querellae non posse competere.*

39 ss). Il soglio, da cui Dio governa il mondo da sè creato, non è il trono di un sovrano regnante, è il tribunale di un giudice.

Non sappiamo se Giuliano o suo padre Memorio abbiano mai esercitato l'avvocatura; ambedue prima di essere vescovi furono ammogliati e dovettero quindi dedicarsi per qualche tempo ad una professione laica rispondente alla elevata condizione di loro famiglia e alla non comune istruzione che entrambi avevano ricevuto. Ma checchè sia di ciò, certo è che il linguaggio di Giuliano ha uno spiccato colore avvocatesco sia nelle opere polemiche, sia nel commento ai Profeti, benchè forse meno denso, per così dire, che nella esposizione di Giobbe.

Così Giuliano dirà: *Priscorum nominum* **advocare** *suffragia* Ad Fl. 4, 1; *advocare philosophorum senatum* ib. 1, 41; *advocatis plebecularum catervis* ib. 1, 33.

Allegare una scusa Ad Fl. 2, 233; una ragione ib. 3, 95; Comm. 966 C;

allegare *iudicis personam* Ad Fl. 1, 48;

factum **allegatione** *defendere* Ad Fl. 1, 19; *divinae pietatis* **allegatio** Comm. 982 B;

Comunissime espressioni alla penna di Giuliano sono **praeiudicium** (p. es. Ad Fl. 4, 5. 21. 50. 54. 116. 134; 5. 57. 59; 6. 27. 33; Comm. 1055 B) e **praeiudicare** (es. Ad Fl. 1, 3. 132; 4, 75. 110. 113. 129; 6, 33) nè sono rare **praescribo** (Ad Fl. 1, 141; 2, 148. 226; 3, 31 (ter) 41. 85; 4, 91; 5, 39; 6, 16) e **praescriptio** (Ad Fl. 4, 49).

Quanti termini giuridici, p. es. nel seguente periodo in Comm. 966 C: *negotia quibus sit accensus alle-*

gat (Deus), *ut explanatione meritorum interventionis impedimenta submoveat, et eos quos experiri poterat sententiae moratores, primum a sua parte constituat.* E in quest'altro da ravvicinare col sopracitato di Exp. (362 [b], 29-26): *Rem quam facturus erat ambitu iudicantis expressit, qui scriptam solet de libello recitare sententiam* (Comm. 1004 A, a proposito di Osee 8, 12).

Si notino ancora le seguenti locuzioni, comuni a Giuliano e ad Exp., appartenenti alla procedura: *paribus momentis delictum et ultio videatur adpendi* Exp. 381 [a], 6; *paribus momentis adpenditur* Ad Fl. 3, 51; *nulla prudentiae libra sermo vester adpenditur* Exp. 367 [b], 8; *asserta examinis sui libra, opinionem vestram accusat* Ad Fl. 3, 47; *de partium adpensione colligere* Exp. 375 [a], 4; *pro adpensione iustitiae* Ad Fl. 6, 16; *adpensionis aequitas et momenta* Ad Fl. 2, 140 (cfr. 141; vedasi anche Exp. 376 [b], 40 ss; 401 [a], 29); *ut sub libertatis patrocinio aequitas possit constare iudicii* Exp. 356 [a], 16; *sine cuius* [*liberi arbitrii*] *integritate aequitas ei proprii non potest constare iudicii* Ad Fl. 1, 92; *aequitatem divini neutiquam stare iudicii* Ad Fl. 2, 81.

A questo colorito giudiziario appartiene pure la parola **censura,** così frequente nelle opere di Giuliano che fu tra le prime a mettere Dom Morin sulle traccie del vero autore di Comm. Agli esempi da lui recati (l. c. pag. 10 s) se ne potrebbero facilmente aggiungere altri molti. Qui ne citeremo solo quelli che hanno più particolare somiglianza con l'uso di Exp., in cui non è meno frequente.

Non censura hic severitatis excluditur Exp. 337 [a], 4; (*censura honestatis* Ad Fl. 3, 113) — *censurae* (Dei)

astrictionique succumbere Exp. 363 a, 19; (cfr. Comm. 1064 B; 1073 C; *quam censura Omnipotentis attrivit* Comm. 1075 B) — *hoc censura poposcit aequitatis* Exp. 375 a, 31;

censura mentis Exp. 340 b, 1; (*prudentium c.* Ad Fl. 4, 122) — *ultionis c. desaeviet* (sic leg.!) Exp. 378 b, 35; (cfr. Comm. 985 C) — *quod partes* (sic leg.!) *censurae suae sit executura iustitia* Exp. 383 fin. (*censurae munus arripere* Comm. 975 B C; *proprium munus censura exerceret* Comm. 983 B) — *censuram molliore temperare sententia* Exp. 405 b, 13;

sub iudicii censura vocari Exp. 408 b, 8; *iudiciaria c.* Exp. 414 b, 6 (*c. iudicis* Comm. 1007 C; *c. denunciat* Comm. 1081 B) — *censuram sentire* Exp. 414 b, 29 (*experiri censuram* Comm. 986 C).

Analogamente **censor:** *censoris iustitia* Exp. 365 b, 23; *formam censoris suscipere* Exp. 414 b, 36 (cfr. Comm. 975 C); e **censere** Exp. 365 b, 4 (Ad Fl. 4, 19).

È poi affatto singolare l'uso del verbo **expungere** e derivati nei vari sensi di *esaminare, far giustizia, condannare, punire*. E in tutti questi occorre, sia in Exp., sia presso Giuliano. Esempi:

Nolis secundum eam qua expunguntur omnes regulam iudicari sed ea quam tu instituteris censendi formam omnes expungi Exp. 365 b, init. (*iudicum expungenda sententiis* Comm. 983 B) — *rerum merita pro qualitatibus suis expungantur* Exp. 371 a, 36; (*merita quaeque expungere* Comm. 1077 b) — *talia pro meritis suis Deo expungente patiatur* Exp. 372 b, 9; (cfr. Comm. 976 D; 1061 B). La frase *expungere* (*hominum*) *merita* incontrasi ancora Exp. 380 a, 26; 384 a, 1; Comm. 972 A.

Notisi infine: *iustitia expunctrix meritorum* comune ad Exp. (371 [b], 24) e Ad Fl. (1, 37); *Deus expunctor meritorum* (Ad Fl. 1, 122; Comm. 1074 C), e *iudiciorum ordo in vestra nunc expunctione servabitur* Comm. 973 C ([1]).

Il sagace lettore avrà intanto già osservato l'uso schiettamente classico di *meritum, merita* in senso indifferente, sia in buona che in mala parte, di cui abbondano gli esempi in Giuliano e in Exp. Ma sommamente caratteristica è la perfetta somiglianza delle seguenti frasi in Ad Fl. ed Exp.: *sententiae meritum de adversitatibus ponderans* Ad Fl. 2, 3; *de prosperitatibus vel adversitatibus merita ponderetis* Exp. 359 [b], 34 — *merita causarum de effectibus aestimamus* Ad Fl. 2, 222; *non sunt merita de successibus aestimanda* Exp. 380 [a], 11. Senza fallo furono coniate alla medesima zecca.

La medesima impronta hanno pure queste altre: *de illis qui volunt merita de cruciatibus aestimare* Exp. 355 [a], 3; *nequaquam meritis causas, caeterum pretiis aestimatis* Comm. 1079 A; *sicut illa* (persona) *reverenda de meritis, ita ista* (causa) *sit de suis aestimata ponderibus* Comm. 1051 A; *non pro afflictorum qualitatibus, affligentium quoque merita ponderantur* Comm. 1084 fin. È un impronta di famiglia.

§ 3. L' erudizione

Il Bruckner nell'opera già citata sulla vita e sugli scritti di Giuliano di Eclana, rilevò la vasta erudizione del celebre pelagiano raccogliendo dalle sue

([1]) Quindi in Comm. 1022 A leggasi *expunctionis* invece di *expugnationis*.

opere le tracce delle sue cognizioni in fatto di lingue (p. 77), di storia civile e di mitologia (pp. 78. 81. 82), di storia naturale (p. 80), di letteratura ecclesiastica (p. 82 ss) e profana (p. 87), di filosofia (89). L'esposizione di un libro biblico qual è Giobbe, e più ancora il genere scoliastico tenuto in Exp., non dava campo allo sfoggio di altrettanta erudizione; pure vedremo incontanente come anche in questo punto il nostro commento possa far la sua bella figura e non smentisce la sua origine da un nobile ingegno.

Alla cognizione della lingua greca (donde cominciò il Br.) e alla lettura dei greci esegeti qui non farò che accennare, dovendo più sotto provar a lungo come l'autore di Exp. segua spesso, e più volte traduca fedelmente, i greci interpreti; e che ogniqualvolta egli cita la versione greca (con la formola quasi invariabile: *in greco*) non si serve d'una traduzione latina già fatta, ma la fa egli direttamente dal greco ([1]).

Alla lingua ebraica fa ricorso una volta (415 [a], 8-11) dicendo che in essa « omnia terrena animantia Behemoth vocantur; similiter omnia quae in aquis vivunt Leviathan »; ciò che, se è vero per la prima parte, non è altrettanto per la seconda. Tale notizia però l'aut. l'attinse certo di seconda mano; poichè un'altra volta, parlando ancora del Leviatan: *Leviathan* (dice) *Hebraeorum vel Syrorum traditio vult intelligi illum esse, de quo David dicit: draco iste quem formasti ad illudendum ei* (341 [b], 23); il che è verissimo, almen in quanto anche nel salmo citato (104, 27) l'originale ebraico

([1]) Ved. capo 4. e Appendice.

porta לִוְיָתָן; ma la frase *Hebraeorum vel Syrorum traditio* tradisce subito la scienza presa a prestito, non attinta direttamente alle fonti. Potevamo però aspettarci di meglio da uno scrittore dell'antichità? E il dottissimo Eusebio di Cesarea, nativo di Palestina, per tacere di altri, andò forse più in là nella cognizione della lingua ebraica?

Della famigliarità coi poeti latini, così notevole in Giuliano (Br. *Leb.* p. 87 s), è frutto in Exp. questo periodo fatto di reminiscenze poetiche: « Quamvis volatu suo aera tranent (aves) et coelo vicina contingant itinera... » (391 a, 31), il cui primo inciso è tolto dall'*Eneide* 10, 265; e quest'altro: « mediae noctis tempore sopore depressi (homines), quando variae rerum formae inludunt » (344 b, 3 ss). È pure reminiscenza classica la frase « pars illa mundi, quae ob nimios solis ignes est inaccessa mortalibus » (353 b, 31).

La *rettorica* fa in Exp. una comparsa, non così frequente come la dialettica, ma non meno notevole. Avremo più sotto miglior occasione di mostrar con molti esempi quanto oculato sia il nostro espositore in osservar nel suo testo le figure di metafora e similitudine, le congruenze di stile o il contrario (1). Con simil fine gusto rileva l'*enfasi* (368 a, 19; 396 a, 34; 416 b, 13), l'*ironia* (360 a, 29; 364 b, 10), l'*apostrofe* (405 b, 28 *ad ipsum apostrofa facta;* cfr. *faciensque apostrophen* Ad Fl. 3, 187), la *conlatio partium* (396 b, 16). In una lunga amplificazione, al ritornare di frasi simili osserva che: *non est repetitio superiorum sed innovatio, ut illud ad*

(1) Ved. capo 3° § 2°.

auctoritatem, hoc ad gloriam spectare videatur (395 b, 23). Altra volta nota con compiacenza come l'autore dispone la descrizione in modo da preparare acconciamente una transizione (413 b, 11: *opportunum a vicinitate praemissi nominis transitum fecit*) (1). Anche la definizione che dà della parabola (393 b, 35-40), se non fu coniata nelle scuole dei rètori (poichè in Giobbe 29, 1 la parola ha un senso orientale, non classico), però dalla loro arte discende. Nè mancano in Exp. osservazioni d'indole *grammaticale,* p. es. 386 a, 31-37; 388 b, 15; 394 a, 7; 406 b, 20.

Exp. conosce le differenze tra la vita rustica e la vita civile (378 a, 21 ss; 398 a, 35); gli usi e i precetti dell'agricoltura (390 b, 20 ss); la metallurgia (383 a, 23; 409 b, 8) e le industrie (390-392 passim), tra cui non sarà senza interesse notare la fabbricazione della seta (*de filis vermium persicorum textrina* 391 b, 31).

Ma il nostro commentatore seppe anche addentrarsi in cognizioni scientifiche meno comuni. Dalla *fisica* apprese che si può eccitar la fiamma non solo con lo sfregamento dei due legni, ma altresì col concentrare i raggi solari per mezzo di globi o di specchi ustorii: « vel attritione ligni vel interpositione aquae, vel interdum vasis specularibus naturam ignis excutere » (338 a, 13 ss).

Dalla *cosmografia* imparò che immense regioni a settentrione sono inospite per il gelo come le equatoriali per i cocenti calori (388 a, 19 ss), e l'azione dei venti e delle pioggie (393 b, 10-23). Conosce le *subtiles*

(1) Cfr. Comm. 1029 C « opportune transit ad Iudam ».

disputationes degli astronomi, ma non vi ha troppo fiducia (412 [a], 43 ss); miglior viso fa alla costituzione dei corpi da quattro elementi fra loro contrari (386 [b], 35 ss). Di *storia naturale* sa le proprietà e i costumi dei pesci (416 [b], 7 ss), degli uccelli e di altri animali (391 [b], 25 ss; 398 [a], 19; 414 [b], 26 etc.); il leviatan (Iob 40, 20) gli pare essere una « belua quae in mari indico esse perhibetur » (415 [b], 14).

Nel seguente periodo: « Nos quidem in omnem actionem duplici movemur affectu, vel spe scilicet, vel timore, dum aut prodesse nobis quid volumus aut ne obsit sollicite providemus » (380 [b], 10 ss) udiamo la eco d'un trattato di *filosofia* etico-psicologica. Altrove riconosceremo l'influenza della filosofia stoica, ch'era in fondo la base razionalistica del pelagianismo, o certo almeno l'affinità di idee tra Exp. e Giuliano. È noto come l'ideale degli stoici, il loro *sapiente*, era un essere, a così dire, impassibile, sempre uguale a se stesso; le sue virtù si compendiavano in una parola: *costanza*. È noto inoltre che Giuliano scrisse un libro intero *de bono constantiae*, tutto in lode di questa virtù; e Beda, che solo ce ne conservò la memoria, ce ne tramandò pure alcuni periodi, che non sono senza importanza a nostro proposito (1). Nè meno è notevole la parte fatta da Giuliano alla *costanza* nell'edificio morale delle virtù. Questo è sorretto da *scienza* e *costanza*, due doti inseparabili ed ugualmente indispensabili, senza cui sarebbe impossibile trionfare degli errori

(1) Migne, *PL* 91, 1072 B; e Br. 116, 14 ss.

del mondo e serbare incorrotto il senno e l'onestà (Ad Fl. 5, 1. Cfr. 1, 110; 2, 11. 98. 236; 6, 14).

Ora non è certo fortuita l'insistenza con cui Exp. rileva sopratutto la *costanza* di Giobbe (338 [b], 20; 339 [a] 5; (4). 23; 343 [a], 37; 348 [a], 21). La costanza è dote essenziale anche agli ordini divini tanto in Ad Fl. 2, ult., che in Exp. 402 fin. La costanza è pure un pregio necessario della disputa, o del trattato (Exp. 413 fin.; Ad Fl. 2, 37. 102; 5, 12).

Conchiudendo, troviamo nelle opere di Giuliano di Eclana e nella *Expositio Iob* le stesse idee, le stesse abitudini della mente, la stessa coltura intellettuale: in una parola il medesimo spirito, il medesimo individuo, poichè è difficile incontrar due persone di un pensare in tutto così conforme.

CAPO II

Lingua e stile

KÜHNER R., *Ausführliche Grammatik der latein. Spr.*, 2 Aufl. neubearb. v. C. STEGMANN. II, 2 Hannover 1914 — MORIN in *Rev. Bén.* 30 (1913) pp. 9-18 — PAUCKER C., *Kleine Studien* (Berlin 1884) pp. 53-64 — *Thesaurus linguae latinae* Lipsiae 1900. Pubblicato *a-dimico, f-fenestro;* citasi *ThLL;* per le parti ancora mancanti, FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis* nell'ultima ed. del DE VIT.

L'argomento linguistico fu il principale, per non dir quasi esclusivo, che addusse il MORIN a dimostrar Giuliano autore del *Commentarius in Prophetas minores;* e per noi completerà la prova recata nella parte 2ª del capo precedente. Infatti, se le dottrine sono di una scuola o di una setta più spesso che di un individuo, lo stile invece, giusta un detto celebre, è proprio dell'uomo; o, per dirla più acconciamente al nostro caso, l'individualità d'un autore, ancor più che nell'idee, si manifesta nei mezzi di che dispone per esprimerle. Questa prova della lingua e dello stile, la più importante e quindi la più frequentata fra le intrinseche, se è sempre poderosa, diviene addirittura convincente, decisiva, per quegli scritti o scrittori, che posseggono un lessico o uno stile più remoto dalle comuni abitudini, più spiccatamente individuale. E tra questi scrittori devesi porre senza dubbio Giuliano di Eclana; il

presente capo in cui raccoglieremo gli elementi del discorso comuni alle opere ad Fl., Br., Comm. ed Exp. e che più si scostano dall'uso comune, ne fornirà al medesimo tempo la prova. Lo divideremo in 3 parti: proprietà grammaticali, lessicali, stilistiche, a cui aggiungeremo uno studio speciale delle clausole.

§ 1. Grammatica

Nella formazione e declinazione dei nomi è straordinaria, quasi illimitata, la predilezione di Giuliano per la desinenza *us ūs* (4ª declinazione dei vecchi grammatici) e la licenza con cui egli la sostituisce, si può dire in ogni nome, alla desinenza *—io.*

D. Morin ne recò già molti esempi (p. 12), cioè 43 parole così formate per Comm., 29 per Ad Fl.; ed io poco ho da aggiungervi: *admonitus* Ad Fl. 2, 185. 6, 17. — *concussus* Ad Fl. 4, 1. Comm. 1102 A — *deflexus* Ad Fl. 4, 89 — *dilectus* Ad Fl. 3, 155 — *monitus* Comm. 984 A — *obtentus* Ad Fl. 6, 15 — *permissus* Ad Fl. 6, 12 — *voratus* Ad Fl. 5, 4.

Ecco quelle che s'incontrano in Exp. citate nel caso in cui sono adoperate.

auctus (acc. pl.) 361 [a], 10
concessu 366 [a], 8
despectus 337 [b] 10
inmissu 240 [a], 11 (sic leg.)
intercessu 348 [a], 12. 351 [a], 36
micatus nom. sing. 353 [b], 27; acc. plur. 337 [a], 19 ([1]).

([1]) Cfr. Ad Fl. 6, 14 p. init. *generosos micatus luteo perdit admixtu* (mens).

obiectu 373ª, 44 (1); 398ª, 26
obiectus (nom. s.) 383ª, 26
permissu 339ª, 20
propitiatu 352ª, 27; 346ª, 42; 405ª, 21
propitiatus tui 355ª (34).

Due sole di queste non furono finora trovate nelle opere di Giuliano, cioè *concessus* e *propitiatus*.

Delle altre formazioni, di cui molti esempi han recato il Morin (p. 14 ss.) e il Paucker (p. 56-60) citeremo solamente le parole meno comuni, segnando con asterisco quelle riscontrate in Giuliano.

in — *atio:*

afflatio 362ª, 25; 365ᵇ, 28; 368ᵇ, 32.
alternatio 411ᵇ 15.
animatio 377ª 23.
* *argumentatio* 380ª, 36; 380ᵇ, 3; 387ᵇ, 7.
comminatio 362ª 45.
* *contaminatio* 348ᵇ, 10.
* *continuatio* 363ª, 21; 399ᵇ, 40.
* *criminatio* 367ᵇ, 33; 371ª, 5; 337ᵇ, 14. 28.
* *declinatio* (= fuga) 415ᵇ, 2.
deploratio 351ª 9.
detestatio 341ᵇ, 8; 385ª 34.
* *dispensatio* 339ᵇ, 15; 370ª, 26; ᵇ 10; 383ᵇ, 25; plurale 409ª, 2.
examinatio 339ᵇ, 17.
* *exprobatio* 369ᵇ, 19.
* *frustratio* 360ᵇ, 31 (2).
gratificatio 336ª, 16.
indisciplinatio 371ª, 20.
* *inmoderatio* 335ª, 24; 347ª, 30; 361ᵇ, 41.
maletractatio 357ª, 29; 382ᵇ, 29.
obstinatio 341ª, 34; 373ª, 7.
plantatio 392ª 4.
* *praelatio* 392ª, 23.

(1) L'edizione ha *singulo obiectu;* ma deve leggersi probabilmente *sine ullo obiectu;* cfr. Ad Fl. 4, 43 med. e specialmente Comm. 976 C.

(2) Il cod. porta: *Frustra ratione;* ma deve certamente leggersi *frustratione*. Di questa voce il Mor. non cita alcun esempio per Ad Fl.; io notai 2, 167. Per Comm. ved. Mor.

properatio 363ª, 22. *sustentatio* 384ª 39.
siccatio 372ᵇ, 2. **vexatio* 351ª 8; 367ᵇ, 25.

Ved. il § seg. a *interpolatio, taxatio.*

in — *trix:*

examinatrix 355 fin. * *perscrutatrix* 391ᵇ, 12.
* *expunctrix* 371ᵇ, 27 (ved. p. 30).

in — *tas:*

asperitas 339ᵇ, 11 etc. (10 volte). *inaequalitas* 355ª, 32.
* *inanitas* 367ᵇ, 23.
capacitas 393ᵇ 18. *imparitas* 383ª, 19.
* *generalitas* 376ᵇ, 10. *soliditas* 352ᵇ 13.
* *granditas* 344ᵇ, 10; 348ª, 17; 394ᵇ, 26. * *varietas* 407ª, 23.
verbositas 358ª, 7.

Menzione a parte merita *nimietas*, frequentissima (un 10 volte almeno) ed usata anche al plurale, p. es. « inter illas dolorum nimietates » (340ª, 27).

Ha il senso talora di eccesso, ma ordinariamente solo di grandezza, moltitudine (cfr. *seges fecunda virtutum... timor Dei nimius* 400ª, 27). È relativamente più rara in Ad Fl. o Comm. (agli esempi citati dal Mor. aggiungi Ad Fl. 4, 24); ma vi prende gli stessi due significati.

Aggettivi in *—alis: amicalis* 367ª, 34 — * *profetalis* 364ᵇ 3; 374 fin. — *pluviales aquae* 348ª, 26.

Avverbi in *—ter: aspernanter* 308ª, 17 — *dissimulanter* 339ᵇ, 29 — * *signanter* 411ª, 25; 385ª, 15 — * *iudicanter* 390ª, 4 — *letaliter* 348ª, 16 — *veniabiliter* 349ª, 7 (cfr. *veniabilis* 400ª, 40) — * *viliter* 356 fin.; 394ª, 19; 403ᵇ, 42 (¹).

(¹) Anche 347ª, 8 leggasi *viliter* invece di *viriliter* (ed. e cod.).

Giuliano è assai vago di adoperare il neutro degli aggettivi, sia al singolare che al plurale, come nomi astratti: eccone alcuni esempi dei più notevoli.

elocutionis ambiguum Ad Fl. 1, 34 — *sine aliquo ambiguo* Ad Fl. 2, 224 — *fidei solido nudatus* Ad Fl. 3, 103 — *de substantiae solido radatur* Ad Fl. 4, 54 — *in extimo criminum* Ad Fl. 3, 10 — *inter opaca quaestionum* Ad Fl. 5, 26 — *in agrorum aperta* Comm. 99 C — *libertatis dulcia* Comm. 1016 C; 1032 C; 1103 B — *celsa libertatis* Comm. 1066 A — *coeli summa* Comm. 1077 A — *profanitatum ima* Comm. 1016 C; *ima servitutis* Comm. 1095 B — *silentii tuta* Comm. 1079 C — *discriminum extrema* Comm. 1415 B — *miseriarum extrema* Comm. 1062 A — *levia munerum* Comm. 1004 C — *solitudinis molesta* Comm. 1017 C.

Altri esempi porremo a fronte di un simile uso in Exp., ove incontransi i seguenti:

Subitum mortis 350 [a], 36 — *fragile naturae caducumque* 363 [a], 10 — *divini consilii et voluntatis profundum* 370 [a], 29 — *tegi dispensationis profundo* 370 [b], 10 (*profundum divinae benignitatis* Comm. 966 B) — *in abdito materni uteri* 357 [a], 24 (*de turris edito* Ad Fl. 5, 22; *ex montium edito* Comm. 1069 A) — *vitae aspera* 386 [b], 19 (*ardua asperaque virtutum* Ad Fl. 1, 82) — *secunda eius in adversa convertes* 364 [b], 16 — *contrariorum flatus* 359 [b], fin. (*successus prosperorum* Comm. 1047 A) — *impudicitiae* **praerupta** 398 [b], 31 (**praerupta** *quaestionum* Ad Fl. 3, 39; **praerupta** *opinionis tuae* A 6, 12; *in Manichaeorum*

praerupta *corruere* Ad Fl. 3, 102). Cfr. *potuit te vel ab* **abrupto** *tuorum operum revocare* Exp. 381 [a], 14.

Accenneremo in fine a due sorta di composizione assai amate da Giuliano.

1° Nomi, aggettivi, verbi con la prep. *con* — Ess. *confrequentatio* Comm. 981 fin. — *consacerdos* Br. 36, 5 — *constupratio* Br. 36, 7 — *conterminus* Comm. 1053 B; 1055 ib. etc. — *compericlitari* Ad Fl. 1, 57 — (*praesumo*) *confore* Ad Fl. 5, 4 — *contradere* Comm. 978 C; 1052 B; 1055 A etc. — *conluxit* Comm. 980 B — *congenitus* Ad Fl. 2, 6; 3, 191; 4, 127. 129 etc.; Br. 115, 36.

In Exp. s'incontra *condisputatores* 365 [a], 13; 368 [a], 6; 378 [b], 1 — *condisputantes* 365 [a], 15 — *congenitus* 399 [a], 22.

2° Aggettivi con la negativa *in* — Ess. *inconsequens* Comm. 1085 A — *ineliquatus* Ad Fl. 1, 27 — *indissimulabile* Ad Fl. 1, 98 — *indisciplinatus* Ad Fl. 1, 27, Br. 108, 23 — *infucatus* Ad Fl. 1, 54 — *inlaboratus* Ad Fl. 6, 27 med. Comm. 994 B; 1017 C — *imparticeps* Comm. 1006 C — *irreligiosus* Ad Fl. 1, 2 — *insuperabilis* Ad Fl. 1, 3 — *irrepercussus* Ad Fl. 2, 98 — *inobumbrabilis* Ad Fl. 4, 4 ss. — *infructuosus* Comm. 1073 F etc.

In Exp. abbiamo: *incomprehensibilis* 412 [b] 33; *indisciplinatus* 368 [a], 13 — *inextrica(bi)lis* 371 [b], 18 — *inmeditatus* 342 [b], 21 — *inmisericors* 348 [b] 12 — *inremuneratus* 414 [a], 29 — *invincibilis* 342 [a] 2 — *iniurius* 385 [a], 9.

§ 2. Il lessico

Molte proprietà lessicali della lingua di Giuliano e di Exp. che sono connesse colla dottrina, abbiam già visto nelle pagine precedenti; e ne vedremo ancora nella 3. parte trattando dell'esegesi. Ad esse all'occasione rimanderemo qui, dove registreremo per ordine alfabetico le voci e i costrutti più rari, che formano il particolare colorito di Exp. e degli scritti di Giuliano.

Abusive = καταχρηστικῶς, *improprie, metaphorice.* Exp. 412 [a], 20 — Ad Fl. 1, 69; 2, 53. 54 (cfr. *abusivus* Ad Fl. 3, 88. 92; *abusio* Ad Fl. 3, 87. 91; *abuti* Ad Fl. 4, 21).

Addictus senza complemento = condannato, punito (*ThLL* 1, 574, 81 ss).

Exp. 396 [b], 35. 404 [b], 2 (cfr. ib. 35 *addictus supplicio*)

Ad Fl. 3, 64. (cfr. *addici famam* 4, 113; *addicere innocentes* 3, 50; *addictor innocentium* 1, 48).

Comm. 1074 A. — *addicta gens* 1090 A (cfr. 1003 B).

Adminiculari Exp. 382 [a], 34 — Ad Fl. 4, 94. 206.

adminiculum Exp. 366 [b], 28; 387 [a], 33 — Ad Fl. 1, 4; 3, 114; 4, 67.

adminicula Exp. 343 [a], 36; 387 [b], 16 — Comm. 984 C; 1003 fin.; 1062 B; 1072 D.

Admovere. Di questo verbo è vastissimo l'uso metaforico (cfr. *ThLL* 1, 775. 20 ss) nei nostri documenti; conviene quindi restringersi alle frasi più notevoli.

admovere reo stimulos compunctionis Exp. 347 [a], 27 (cfr. Ad Fl. 6, 25) — *testimonium* Exp. 393 [a], 38; *pa-*

trocinium sermonis Exp. 354 b, 17; *argumentum* Ad Fl. 3, 48; *expositionem* Ad Fl. 1, 107. 141. 2, 103; *explicationem* Ad Fl. 4, 9 — *divisioni documenta* Exp. 387, 26; *definitionem* Ad Fl. 3, 105; *conclusionem* Exp. 359 a, 8; *sententiam caram* Ad Fl. 3, 190 — *lacrymas damnis* Exp. 338 a, 42; *alia cruciatibus* Exp. 417 b, 36; *verberum amaritudines* Exp. 403 b, 10; *comminationum secures* Comm. 993 D — *praesenti vitae curam et laborem* Exp. 349 b, 18 (1); *operam utilitatibus* Exp. 411 a, 20; *fomenta voluntatibus* Ad Fl. 2, 140 — *oculos naturae mortalium* Exp. 350 a, 32; *testes oculos* Exp. 381 a, 25; 397 b, 2 — *custodiam actibus* Exp. 363 a, 2; 383 a, 41 — *verbis auctoritatem* Exp. 344 a, 12 — *iniquitatem Deo* Ad Fl. 3, 33; 6, 22 — *iudicia* Comm. 979 C; *aequas iudiciorum lances* Exp. 404 b, 25 (2); *examen* Exp. 410 b, 16 (cfr. 345 b, 27); *intentionem verborum* Exp. 409 b, 18; *sortes* Comm. 978 A — *rem voluntatis seminibus* Ad Fl. 2, 83; 6, 17 — *studium* Exp. 405 a, 6; *gratiam* Ad Fl. 1, 53; 2, 212; *fortitudinem optimis rebus* Ad Fl. 5, 1.

Adpendere. Ved. pag. 28.

Adplicare = attribuire col pensiero (senso logico). *ThLL* (II, 299, 28-32) cita solo quattro autori del sec. VI.

Exp. (*verba*) *quae in luctu non rationi sed dolori potius adplicantur* 338 fin.; *quomodo culpae id poterit adplicari?* 363 b, 2; *labem quam ille corporibus iste moribus adplicavit* 366 a, 19.

(1) Così credo si debba leggere invece di *praesentivae coram et laborem* (cod.).

(2) Cfr. *meritorum diversitas admotione lancis adpenditur* Exp. 377 b, 37.

Ad Fl. *generatio non proprie sed abusive studiis applicatur* 2, 53; 5, 26. 53. 63. *cum sit Filii una persona, aliud adplicatur carni, aliud Deitati* 6, 36 p. m. Ved. anche 1, 117; 2, 117. 210.

Br. *intentio et origo.... contrariis adplicantur* 41, 29. Comm. 1037 A. 1049 C. 1072 B.

Adprobare = dimostrare, provare con argomenti. Exp. 336, 2; 363 fin.; 364 b, 7; 376 b, 14; 386 b, 1. 14. 28; 387 a, 14; 406 a, 15; 410 a, fin.; 414 a, 21. *Adprobatio = ratio* 413 b, 28-30.

Ad Fl. 1, 64. 70; 2, 142. 151. 162. 197; 3, 38; 4, 5. 25. 38. 63. 129 fin; 5, 2.

Br. 40, 29. 30.

Adserere = difendere, affrancare, assicurare (lat. *vindicare*): *a reatu* Exp. 356 init.; *a fama iniquitatis* Comm. 1000 C — *se ipse adserit* (Iob) Exp. 354 a fin.; 359 a, 36; 369 a, 19. *iustitiae partes* 407 a 25. *iustitiam Dei* 410 a 23. — *ut iustitiam et misericordiam ab omni infamia adsereres* (Deus) Ad Fl. 4, 129.

Adsertio sui Exp. 362 b, 2; *adsertio iustitiae* 405 a 41.

Aegresco (cfr. Mor. p. 16) Exp. 338 b, 34 — Ad Fl. 2, 16; 4, 89; 6, 29.

Agere con un aggettivo in caso nominativo o (più raramente) accusativo = *degere, esse.*

Col nominativo.

Agit innocentia pro fructibus laeta 381 b, 24 — *oblitus agat timoris divini* 348 b, 35 — *ab instantibus malis agam liber* 356 a, 20 — *si otiosus agerem* 367 b, 12 — *remissus ab opere agit* 366 b, 19.

Con l'accusativo.

Deus a necessitate agit alienum 380 b, 15 — *agunt*

a luce honestatis alienos 385 [a], 38 — *agit a cognitione rationis expertem* 417 [b], 13 — *a periculis liberum ageret ac securum* 346 [b], 20 — *liberum a malis agerem ac securum* 342 [a], 11 — *agunt veritatis oblitos* 369 [b], 24.

Cfr. *honestorum speciem praeferentes, agunt criminum homines ac latrones* 385 [a] *fin.; extra vitam agere* 342 [b], 15.

Tra gli altri scritti di Giuliano osservai quest'uso solo in Comm. (ma vedi **agitare**); ed anche ivi solo col nominativo: Es.

ab aliis egit discreta nationibus 927 D — *ipse miserator et misericors ageret* 977 E — *agerent potestate ac dignitate reverendi* 989 B — *agit conspicua et reverenda subsidio* 1000 D — *solis agit famosa criminibus* 1026 B — *quasi ageretis a iustitia liberi* 1037 C — *modestus ageres ac beatus* 1047 B.

Agitare: uso uguale al precedente

bonae conscientiae est... securam agitare Exp. 388 [b], 33 — *liberae agitant a peccatis* Ad Fl. 6, 26; *procul ab studiis spiritualibus agitantes* Ad Fl. 6, 1 ([1]).

([1]) Di quest' uso di *agitare* il *ThLL* (1, 1338) non cita che quattro esempi (Sall. Tac. Flor.); meno rari (circa 14) sono quelli di *agere* (col. 1401 ss): ma sempre (se il verbo è finito) col nominativo, eccetto Tertull., *Apol.* 10: « non quo cognoscatis, sed recognoscatis: certe enim oblitos agitis ». O. Hey (ibid. col. 1402 lin. 8) dà a questo luogo un senso diverso dall'altro affatto simile (*ad nat.* 2, 12): « non quidem ut cognoscatis, nam quasi obliti agitis »; e spiega *oblitos agitis* = *simulatis*. Ma nè questo senso quadra bene al contesto; e il parallelismo dei due passi gli è contrario; e l'uso dell'accusativo in tale locuzione è omai assicurato dai tanti esempi di Exp. la cui lingua, come quella di Giuliano, ha tanta somiglianza con quella di Tertulliano!

Aliquis con una negazione, invece di *ullus*

Exp. *causis praecedentibus cuncta respondent nec aliqua fortuito eveniunt* 345 b, 15; 346 b, 6; *umbras sine aliqua soliditate* 389 a, 36; *sine aliqua inmutatione* 413 a fin; *aliqua sine ambiguitate* 365 b, 33 (*sine al. ambig.* Br. 110, 2).

Giuliano. *Universi ad sacrificia vaditis, nec aliquod in peccando discrimen praestitistis* Comm. 989 A; *sine aliquo coactu* Ad Fl. 1, 98; 3, 109; 4, 118 — *sine aliquo merito* Ad Fl. 1, 114; — *sine aliquo timore* Ad Fl. 3, 20. — *sine aliquo ambiguo* ib. 2, 224.

Notisi: *nec aliqua difficultas nec fraus ulla* Comm. 1005 A; *nullae acies nec aliquis clamor propugnantium* ib. 1055 C.

Allegare, Allegatio. Ved. p. 25, 27.

Ambitus = apparato, pompa, costume (Cfr. *ThLL* 1, 1861, 48-60 e 1862, 45-60). Exp. *difficultas quam grandi ambitu sermonis ostenderat* 393 a, 31; *persona eadem... sed omnis ambitus succedente calamitate mutatus* 375 b, 13.

Comm. *rem ambitu iudicantis expressit* 1004 A (cfr. supra p. 28); *quid propheta cum tanto admirationis ambitu deferat* 1036 B — *magno severitatis ambitu procedit oratio* 1073 B.

Confrontisi ancora *ambire precibus* Exp. 348 init. con *toto precum ambitu* Comm. 993 A.

Angor — Exp. 342 b, 37; 349 b, 11. 35; 369 a, 29; 396 a, 25. Per Ad Fl. e Comm. cfr. Mor. p. 11.

Apertus nella frase *ex aperto* = scopertamente, senza ambagi o reticenze. Exp. 359 b, 8; 364 fin. — Ad Fl. 5, 24 ante fin.

Cautio = astensione (*ThLL* 3, 713, 1-5) Exp. *cautio perfecta peccati, quando abstinetur non solum ab his... sed etiam ab illis...* 338 a, 38. — Ad Fl. *cuius* (peccati)

noverit liberam fuisse cautionem 6, 17; *cum permissu felicitatis universae unius tantum mandatam* (*Adae*) *arbusculae cautionem* 6, 12 (cfr. 6, 20); *ut imitationis malae indiceret cautionem* 6, 27 p. in.

Colligere in dialettica per *conchiudere:*

Exp. 346 [a], 10; 350 [a], 31; 366 [a], 11; 386 [a], 40.

Ad Fl. 1, 47; 3, 154. 188; 4, 10. 42; 5, 55 (cfr. *collectio* ib. 4, 8).

Color in letteratura = tenore, andamento, argomento (*ThLL* 3, 1721, 47-62).

Exp. *discedit ab hoc disputationis colore ut reum esse dicat...* 386 [b], 18.

Ad Fl. *quo persuasionis colore sublato...* 2, 122; cfr. 3, 67. 4, 75.

Comm. *iam et supra iisdem coloribus disputavit* 1029B; *talem explanationis colorem quis sine irrisione consideret?* 1019 B; *quem colorem in Scripturis etiam frequentatum facile monstraremus* 968 B. — Cfr. et 991 fin.; 1006 A; 1099 A; 1011 A etc.

Compassio Exp. 348 [a], 36 *compassionis non sentit affectum* — Comm. 1086 B *nullum compassionis sensit affectum.*

Comi = *ornari.* Exp. *in homine prius est vivere quam comi* 392 [b], 8 (cfr. lin. 6) — Ad Fl. *virtutum comantur insignibus* 1, 91 — Comm. *quibus comantur feminae* 976 D.

Consequentia e **Contextus.** Ved. parte 3., capo 2.

Convellere in dialettica = confutare (*ThLL* 4, 819, 60 fin.). Exp. *hoc nulla mihi poteris argumentatione convellere* 380 [b], 3 — Ad Fl. *cum... nulla queat argumentatione convelli* 4, 94; 4, 47.

Convenire *aliquem* = *admonere, rogare* (*ThLL* 4, 828, 61 ss).

Exp. *sanctum* (sic leg.!) *Iob convenit, utrum in illa opinione permaneat* 414 [a], 22.

Ad Fl. *Dominus convenit Iudaeos ut...* 1, 87. 88. 109. 110; 2, 145. 226. 233; 4, 88.

Comm. *convenit eos divini censura sermonis* 1053 B. 983 C. 988 B.

Cultura = *cultus*. Exp. *ea* (astra) *deos crederem et culturae aliquid eis ac venerationis impenderem* 400 [a], 32.

Comm. *cultura templi* (hierosolymitani) 1007 B. *cultura idolorum* 1064 B e 1076 C. Cfr. 965 D; 1001 C.

Ad Fl. *idolorum cultura* 1, 48.

Cumulus 1. Uso letterario (*ThLL* 4, 1387, 1-13 non corrisponde esattamente).

Exp. *id quod petebat orationis cumulus* 376 [a], 36 (cfr. 363 [a], 28); *magnarum rerum descriptionis verborum cumulis adtollere* 417 [a], 13; *sequentium cumulis prima augere* 378 [a], 14 — *accusationis cumulos adgravare* 380 fin. — *ea congerit in detestationis cumulum* 341 [b], 8.

Comm. *per excursus subitos vel per sensuum cumulos futura signare* 1103 C.

2. Uso ordinario (*ThLL* 4, 1386, 36 fin. e 1387, 25-59).

Exp. *cumulus honoris* 393 [a], 2; 405 [b], 36 — *virtutis* 399 [b], 38 — *offensionis* 351 [a], 29 — *dolorum* 396 [a], 30; *doloris* 348 [a], 6 — *miseriarum* 357 [b], 30 — *cumuli angorum* 396 [a], 26.

Ad Fl. *peccato cumulus transgressionis accessit* 2, 221.

Comm. *cumulus iniquitatum* 1072 C — *profanitatis* 1015 B — *timoris* 1099 A — *censurae* 1097 A — *cumuli*

malorum 1061 C — *in quos cumulos delinquentium consuetudo procedat* 1065 A.

Cumulare Exp. 400 [b], 24 *quod videbatur exiguum, adiectione cumulavit.*

Ad Fl. 3, 40 *auctoritatem constituti obtestatione cumulat.*

De. Questa preposizione è nei nostri libri usata spessissimo in senso *illativo* o *causale*. Scelti esempi lo dichiareranno.

Exp. *illum velint reum de calamitatibus adprobare* 336, 2; 386 [b], 14; 380 [a], 9 — *de virtutis studio in Deum, non de prosperitate devotus* 339 [b], 6 (cfr. 336 [a], 31 s; 337 [b], 16 s) — *de conscientia virium magna promittunt* 361 [a], 18 — *de squalore animi cutis corrupta credatur* 356 [a], 8.

Ad Fl. *de praevaricatione crevit invidia* 2, 220 — *putabatur fieri de vigore animi* 4, 49; *tam de causarum necessitate quam de consilii ratione contingere* 4, 1 — *bonitatem naturae de iustitia legem promulgantis affirmat* 6, 15.

Comm. *non de varietate fecit sed de gravitate sententiae* 1031 B — *causam omnem miseriarum de stultitia contigisse* 1033 B — *discretionem quam de virtutis meditatione non habuit, neque de verberibus illatis recepit* 998 B — *estis de honore ac facultate conspicui* 1083 D.

Deficio al passivo *carere, destitui* (*ThLL* 5, 324, 67 ss).

Exp. 365 init. *quia probatione deficitur* (Elifaz), *ad comparationem confugit antiquorum.*

Ad Fl. 5, 15 med. *si sapientiae sublimitate deficitur* (Deus), *nihil de reverentia divinitatis retentat.*

Decolorare (*ThLL* 5, 200, 34-76)

Exp. 407 [a], 22. *si ille* (homo) *in se non decoloraret meritum, iste* (Deus) *iudicium non mutaret.*

Ad Fl. 5, 59. *peccans quisque hoc, quod de Dei opere suscepit, decolorare non potest.*

Depretiare = screditare.

Exp. 365 [a], 29; 386 [b], 29; 392 [b], 29.

Ad Fl. 4, 122; 5, 24 — Br. 115, 9.

È interessante notare come questo raro verbo fu usato da Paolino di Nola nell'epitalamio per le nozze di Giuliano con Tizia (Carm. 25, v. 56).

Despicabilis = dispregevole (« legitur non ante saec. 4. ». *ThLL* 5, 742, 52).

Exp. 355 [b], 7; 359 [b], 28; 365 [a], 27. — Ad Fl. 5, 1.

Devotio è chiamato il portamento del buon servitore verso il padrone e quindi dell'uomo verso Dio come sovrano padrone; è l'*obsequium* misto di rispetto e di ubbidienza (*ThLL* 5, 879, 19).

Exp. *nescis ad devotionem pertinere famulorum, domini amplecti, non discutere voluntatem?* 340 [b], 6 ss; 335, 16; 337 [a], 9; [b], 22; 350 [a], 5; 352 [a], 11; 380 [b], 17; 384 [a], 12. *Devotus* 339 [a], 40; 350 [a], 4. *Devotissime* 338 [a], 20.

Ad Fl. *Deus legem devotionis homini ponit* 6, 15; *sed interdictu unius pomuli testimonium devotionis expetitur* 6, 20 (cfr. 12); 2, 222. 226; 3, 1. 33. 46.

Comm. *passim,* e. g. 969 C; 968 A; 973 C; 987 D; 990 C; 1014 D; 1015 A.

Dispendium = *damnum.*

Exp. *minoribus damnis maiora propulsare dispendia* 339 [b], 34; 338 [b], 9.

Ad Fl. 2, 95. 142; 3, 5. 85; 87; 4, 21; 6, 27.

Comm. 999 A; 1028 B; 1095 D.

Dispensatio = ordinamento, provvidenza.

Exp. 370 [a], 26; [b], 10; 383 [b], 25; plur. 409 [a], 2.

Ad Fl. 1, 38. 138. 139; 4, 82. 128.

Br. 37, 10 (55, 28).

Comm. 970 A; 973 C; 975 B; 1025 A; 1058 D etc.

Diversus nella locuzione **e diverso** (o **de div.**) = al contrario.

Exp. 367 [a] fin.; 353 [a], 11 — Ad Fl. 1, 80. 135. Comm. 1044 C.

Documentum = manifestazione estrinseca di una virtù o altra qualità morale. Exp. lo usa sovente parlando dell'attività divina. Es. *potentiae divinae documentum* 383 [b], 15. 21; 386 [b], 41; 388 [a], 30 (cfr. 387 [b], 25) — *prudentiae* 361 [a], 24 — *providentiae* 409 [a], 7 cfr. 377 [b], (36) — *documenta bonitatis* 350 [b], 32; *benignitatis* 410 [b], 5; 411 [a], 9.

Confrontisi Ad Fl. 5, 64: *Deus nec temporibus praeteritae ignorantiae providentiae suae documenta submoverit... quod pluit super bonos et super malos documentum benignitatis eius.*

Di virtù umane: *in ostentationem virtutis suae artisque documentum* Exp. 368 [a], 31 — *tam fidelis responsionis documenta protulit quam elegantis ingenii* Ad Fl. 4, 90 — *virium suarum documenta edere* Comm. 1013 B.

Altri esempi in Exp. 376 [b], 12; 378 [b], 7; 379 [b], 5.

Examinate. Exp. 374 [a], 14: *quae a nobis graviter examinateque dicuntur memoriae affigi cupimus.*

Ad Fl. 5, 1 *examinatae iustitiae leges.*

Br. 35, 23 *examinate non posse placere connubium.*

Comm. 1102 B *examinata virtute conspicuos.*

Cfr. *quae prolaturus est, esse certa atque examinata* Exp. 344 [a], 15.

Exortus, us per il semplice e più comune *ortus*. Exp. 343 [a], 22; 351 [b], 19.

Ad Fl. 2, 70. 215; 4, 76; 6, 29 (cfr. Mor. p. 13). Comm. 1016 A.

Expungere. Ved. p. 29.

Familiaritas parlando di *abitudini* virtuose o ree. Exp. *actibus meis familiaritas aequitatis inolevit* 395 [a], 15; *virtutis* 335, 12; *turpitudinum* 375 [b], 33. Cfr.: *ut sibi familiare studium beneficientiae ostenderet* 399 [b], 20; *morbus familiaris hominibus* (luxuries) 399 [a], 10; *malum hominibus familiare* 398 [b] 9.

Ad Fl. *familiaritatem inire cum criminibus* 4, 89. 129.

Fastigium. Notisi la quasi identità di pensiero e di espressione in queste due frasi:

ab illo (Deo) *urgeor, quem singulari fastigio longe eminere confiteor* Exp. 377 [b], 25 — *singularitas virtutis Christi... unico eminere fastigio* Ad Fl. 2, 171.

Fel. Notevole è pure la somiglianza delle frasi seguenti:

Exp. *toto felle moveretur* 335, 25; *pleno felle commoveor* 349 [b], 6; *nullo felle animi ad disputandum motus accesserat* 410 [a], 4.

Ad Fl. *toto contra vos felle moveretur* 4, 114.

Grandis è adoperato da Giuliano e da Exp. quasi esclusivamente, a preferenza di *magnus*. Un saggio della varietà dei nomi a cui viene accoppiato mostrerà l'estensione dell'uso.

Exp. *reverentia* 356 [a], 28; *potentia* 357 [b], 14; *labor* 366 [b], 18; *cura* 395 [a], 9; *affectio* 395 [a], 15; *conscientia*

virtutis 398 b, 25; *malum* 398 b, 7; *grandi arte* 338 a, 37; *grandi secreto ab oculis hominum removetur* (Deus) 388 a fin.

Ad Fl. *inter nos et illum grande chaos est* (1) 1, 97; *obstaculum* 3, 154; *testimonium* 2, 140; *imperitia* 2, 48; *documentis grandibus onerare veritatem* 3, 41. — Frequente è inoltre il comparativo: *grandiores personae* 3, 52; *grandioris aetatis* 3, 50; *aevi* 3, 51; *grandiore labore* 3, 139; *ausu* 6, 6.

Comm. *grande pondus* 1062 D; *grandibus expensis* 1078 C.

Granditas. Ved. p. 39.

Impendo. Anche questo verbo ha una vasta applicazione, di cui diamo saggi nelle frasi seguenti a colonne parallele.

Exp.	Giuliano
tempus augendis criminibus 386 a, 18; *quos dies patientiae et dilationi, quos impendat* (Deus) *examini* 384 a, 13 — *impenditur dilectio* 413 b, 6; *providentia* 351 b, 4; 414 a, 10 — *verum gratiae* (= sacrificare la verità al favore) 361 a, 38.	*tempus sceleribus* Comm. 990 A; 1062 D; *propositum deformibus rebus* Ad Fl. 2, 233; *timori emendationique exitium* Comm. 991 C; *caritatem mulieri* Comm. 981 A; *affectum mihi* ib. 979 A — *ut impenderetur Israelitarum triumphis Chananaea gens* Ad Fl. 4, 128; *divitias amicitiae* Br. 47, 1.

Incessere = *impetere, aggredi verbis, conviciari.*

(1) Allusione a Luc. 16, 26 dove tutte le versioni latine hanno *magnum* (o *magnus*).

Exp. *imprecationibus* 341 [b], 7; *iustitiam Dei* 365 [a], 28; 377 [b], (37).

Ad Fl. 3, 16; 4, 5. 14; 6, 24.

Incommodare *alicui*. — Exp. *qui mihi incommodat* 377 [b], 20; *illa quae mortalibus incommodant* 414 [b], 31 — Ad Fl. *incommodare certamini* 4, 1; *intellectui* (= nuocere al senso) 3, 88 — Comm. *salutari doctrinae* 971 D *frugum populator incommodat* 1038 C.

Inficiari *alicui* = contraddire, negare. — *inficiari providentiae* Exp. 405 [a], 34. — *veritati* Ad Fl. 6, 24; *rebus* ib. 4, 103; *huic sententiae* ib. 6, 31; *resurrectioni* ib. 38; *inficiare, ut soles, omnium conscientiae* ib. 4, 28; *dogmati tuo* ib. 3, 124.

Ingratis = *invite*, a malincuore. Exp. *ingratis fateri* 402 [b], 34 — Br. *ingratis concedere* 30, 9.

Interpolatio = *interruptio*. Tal senso non si può meglio illustrare che con l'esempio che occorre in Exp. *De continuatione talis operis laus huius virtutis* (castità) *augetur, quod semper ita ab eo exercita sit, ut numquam aliquid interpolationis incurrerit* 399 [b], 40; o col seguente di Ad Fl. (2, 25) che scusa una definizione: *contextum cum interpolatione proposuit. Nam et commemoratam a me formationem corporis... arte praeterit.* — Ed ora si paragoni: *vel cum eo continua virtute consistas, vel si fuerit interpolata devotio ad eum suscepta emendatione concurras* Comm. 1023 A; *scelera nullis interpo-*

(1) Dove S. Agostino (*de nupt. et conc.* 2, 5) dice di Giuliano: *praetermisit quod ego posui,* questi gli rinfaccia: *interpolatum fuisse mentitus es* (Ad Fl. 1, 64). Altro uso notevole del verbo *interpolare* in Comm. 992 B.

lata virtutibus Comm. 1029 B; *innocentia interpolata* Ad Fl. 3, 48. — *cultura vaccarum multis aetatibus sine interpolatione permansit* Comm. 965 D; 979 A; 988 A.

Ne interrogativo. Assai notevole è l'uso di questa semplice particella in principio d'una interrogazione, sia diretta sia indiretta, invece delle composte *anne* o *nonne*, o del semplice *num*. I seguenti esempi mettono fuori di dubbio un tal uso.

In Exp. 358 [b], 4 le parole di Sophar (11, 7): *Forsitan vestigia Dei comprehendes etc.* sono così parafrasate: *Ne eum qui fines temporum nescit et aeternitate sua gaudet, poteris in terra comprehensione tuae cogitationis arctare?* — E 343 [a], 19 il testo dei LXX: μὴ πολλάκις λελάληταί σοι ἐν κόπῳ; (4, 2) è così tradotto: *ne frequenter locutus es in labore?*

Ad Fl. 2, 28: *interrogavi per quid hoc peccatum inveniretur in parvulo: ne forte per malam voluntatem?... adiunxi, ne per primam culpam membrorum lineamenta traxisset... Petivi tertium utrum etc.*

Nullus nella locuzione *nullo* o *in nullo*, come dichiareranno gli esempi:

Exp. *Veraces vocavit quorum in nullo possit nutare consilium* 360 [b], 28.

Ad Fl. *in nullo Traducianos differre a Manichaeis* 3, 165 (*nullo* 3, 144; 6, 10).

Obviare = rispondere, ribattere, confutare.

Exp. *tam tibi quam illis obviare responsione curabo* 406 [a], 4; *tibi assensisse amici per hoc docentur, quod nullis contradictionibus obviarunt* (sic cod.) ib. 2. — A proposito di: *Si coeperimus loqui tibi, forsitan moleste accipies* (4, 2), acutamente osserva Exp.: *Hic loqui*

non simpliciter conferre sermonem, sed dictis ac sententiis obviare 343 [a], 19.

In Ad Fl. è frequentissimo. Esempi scelti: *tibi, non mihi, Apostolum obviare senti; contra te eum arma ferre cognoscito* 2, 147 (cfr. 38) — *poposcisti ut libro tractatoris Poeni* (Augustini) *obviarem* 1, 7; (cfr. ib. 52; 3, 162; 4, 1. 3. 88. 113 cett).

Perpetior. Exp. 368 [a], 23.

Ad Fl. 2, 2; 4, 116. 120; 5, 4; 6, 26 fin.

Praecoquus. Exp. 367 [a], 11 *praecoqua mors.*

Ad Fl. 5, 11 *praecoqua voluptas.*

Comm. 1008 B *ficus praecoquas.*

Praeiudicare, praeiudicium, praescribo, praescriptio. Ved. p. 25, 27.

Processus. Di questa parola notiamo solo due usi:

1. La frase *in processu:* Exp. 343 [a], 14; Ad Fl. 2, 222 — o *processu:* Exp. 368 [a], 6 *processu sermonis;* ib. 5, 4 *pr. temporum* — Ad Fl. 6, 15 *pr. opinionis.* Comm. 1042 B, 1043 A *pr. orationis.*

2. Il plurale: Exp. *disputatio processibus incalescit* 347 [a], 21.

Ad Fl. *Apostolus processibus sacri sermonis ostendat* 2, 69; *expositionis tuae processibus intulisti* 2, 126. Cfr. *bonis aucti processibus* 1, 24.

Promovere = *proficere, utilitatem capere vel afferre.*

Exp. *mens humana ut nihil se promovisse intelligat, a maiestate consumitur* 344 [b], 11 — *nihil promovebo amplius nisi...* 354 [b], 18 — *numquam ad hoc virtus tua promovere poterit ut eas... compellat* 412 [a], 36 — *operum tuorum qualitas nihil in alterutram partem promovebit* 406 [a], 23.

Ad Fl. *nihil hac argumentatione promoves* 2, 120 — 3, 59. 87. 108. 186. 188; 5, 18. 47 (bis).

Comm. *non solum nihil ad emendationem promovit sed etiam delinquendi praebuit incrementa* 991 A — *castigationem pro diversitate mentium promoturam* 967 C. Altri esempi 976 C, 995 A, 1003 C, 1058 D, 1072 C, 1082 B.

Proruere attivo = *prosternere,* fiaccare, abbattere.

Exp. *viri sancti constantiam* 339 [b], 23.

Ad Fl. *auctoritatem legis* 3, 20; *argumenta* 3, 141; *traducianorum commenta invicta ratio proruit* 5, 2.

Publicare = *ostendere, prodere,* manifestare. Exp. *voluit* (Deus) *suam dissimilare iustitiam ut servi sui merita publicaret* 370 [a], 31; *praecedentis actionis meritum stipendia publicabunt* 375 [b], 22. *Dei curam erga homines creaturum vel institutio vel administratio publicaret* 410 [a], 11; cfr. et 400 [b], 33; 414 [a], 33.

Ad Fl. 3, 52; *se inimicum esse iustitiae publicabat* 6, 15; *id quod ratio indagarat, optio praelii publicaret* 6, 16; cfr. ib. 27 ante fin.

Br. *id tota libri eius exordia publicarunt* 27, 10.

Comm. *affectum indignationis suae verbis irridentibus publicavit* 1014 A; 1024 A; 979 A; 964 C; 1037 A; 1068 B; 1074 A; 1098 C.

Pulsare = *percellere.*

Exp. *compassione pulsari* 374 [a], 5; 397 [b], 37: *moerore* 378 fin.; *nulla nos cura pulsabit* 411 [a], 38; 338 [a], 5; *cum me doloris pulsaverit acerbitas* 342 [b], 38; 399 [b], 29; 348 [b], 9; *hac sermonis generalitate sancti Iob persona pulsatur* 367 [a], 22; 382 [b], 1; *clamore eorum sidera pulsare fecerunt* 405 [a], 16.

Ad Fl. *licet hoc manichaeum leviter pulset* 6, 16; 6, 15; 2, 22; 4, 88. 105; *ipsum pulsat auctorem* 5, 52.

Comm. *cum frequentibus eruptionibus pulsarentur* 999 A; *vos scelerum pulsat invidia* 1083 D; 1039 C; 1097 C; 1041 B.

Recurrit (in dialettica) = vale l'inversa.

Exp. *quod saepe et in impios vindicetur* (1) *confiteor etiam ego; non tamen recurrit ut ubi aerumna fuerit inveniatur et culpa* 379 a, 18; 343 b, 24.

Ad Fl. *qui malam confirmat hominum naturam, gratiam negare compellitur; quod ita recurrit, ut qui gratiam confirmat, hominum laudet naturam* 3, 188 fin. (cfr. ib. 189: *ista in quamvis sibi partem reciprocari possunt*); 5, 24; *sicut non potest natura esse peccatum, ita recurrit, ut quod peccatum est, naturale esse non possit* 3, 161.

Referre. Exp. *Totum autem retulit ad causam hoc dicens* etc. 350 a, 7.

Ad Fl. *ad causam itaque referantur exempla* 3, 33. 120; 5, 24 med.

Res con un genitivo.

Exp. *stultitiae res est* 361 b, 3; *pudoris ac notae res est* 372 b, 31; 386 b, 32; *agerem rem furoris* 398 a, 11; *te vero rem severi iudicii peragente* (2) 356 b, 30.

(1) Così ha il codice e così deve leggersi, non come ha l'ed., *vindicentur*. Giuliano usa spesso impersonalmente *vindicari*. Un esempio si ha subito nell'altro passo qui citato (343 b, 25). Ved. inoltre 415 a, 3; 402 b, 31.

(2) Così il ms.; nell'ed. le parole *te vero rem* furono omesse per svista. (Comunicazione dell'Ab. Amelli).

Ad Fl. *res voluntatis non transit in conditionem substantiae* 3, 161; *res arbitrii* 3, 57 (bis); *rem studiorum miscere seminibus* 2, 123.

Notisi pure l'uso del plurale *rebus* in senso di *reipsa*. Exp. *specie tenus amici, ipsis vero rebus inimici* 335, 27; *nihil minus, quam ostendat professio, in rebus habere* 398 b, 28.

E la locuzione *rerum vocibus*. Es. Exp. 407 b, 15 *rerum ipsarum vocibus docebit* (Deus) — Ad Fl. 4, 123 (insipientes) *rerum vocibus obnituntur* — Comm. 999 C *rerum quoque vocibus obstrepebant* (Iudaei); 1045 B *denique ipsa vos rerum voce compellat* (Deus); cfr. 1068 A.

Respicere = *pertinere ad, adtinere*.

Exp. *ad originem institutionis respiciunt etiam ea quae per consequentiam fiunt* 412 a, 25; *ad hunc sensum respiciunt omnia* 413 a, 10. Cfr. 336 b, 31; 351 b fin.; 404 b, 12; 412 a, 19; 379 a, 37.

Ad Fl. *ad eundem spectare auctorem sensum carnis, ad quem etiam carnis natura respiceret* 4, 69. Altri esempi 1, 94; 3, 109; 6, 26. 27.

Comm. *ad potentiam respicit Conditoris, cuius nutui elementa deserviunt* 1059 C; *ad officium vel lugentis respicere vel timentis* 1052 B.

Inoltre è frequente in Ad Fl. e più assai in Comm. la formola: *quantum respicit ad...* per es. Ad Fl. 2, 151; 4, 20.

Comm. 1002 B; 1005 C; 1010 B; 1012 D; 1023 A; 1070 A; 1073 C; 1103 C etc.

Sacrilegium e **sacrilegus** nel senso generale di *impietas* e *impius*. Exp. 381 a, 23 b. 9. 18.

Ad Fl. 1, 24; 4, 129.

In Comm. s'incontrano quasi ad ogni pagina, per es. 962 D; 964 D; 965 C (leg. *sacrilegiorum*); 966 A; 968 A etc.

Schema.

Exp. *tenuit schema quod in iudicum cognitione servatur* 362 b, 19; *susceptae similitudinis schema servavit* 376 a, 22.

Comm. *schema deliberantis assumit* 1018 B; 1064 A; 1069 A; 1094 C; *cum magno ambitu et sub pari schemate* 1050 B; *quid egerit tanti schematis apparatu* 966 B; *schema voluminibus sacris familiare componit* 980 A.

Signare = indicare, manifestare.

Exp. *velocitatem humani transitus signat* 355 b, 23; 375 b, 29; 401 a, 21; 410 b, 24.

Frequentissimo è in Ad Fl. e Comm. Es. Ad Fl. *Ubi inseparabiliter voluntas cohaeret aequitati, quamcumque de illis nominavero, utramque signavi* 1, 133; 2, 59; 3, 37. 88. 145. 149; 4, 23. 104. 134; 5, 11.

Comm. *causae suae nomine poena* (sic lege!) *signatur* 967 B; *quo vocabulo vallis Samariae adiacens signabatur* 967 C. 963 C; 964 C; 964 C; 465 B; 969 BD etc.

Da notar pure *signum* per *indicium*, in Ad Fl. 2, 56.

Stemma = schiatta, prosapia (cfr. Mor. p. 11).

Exp. *stemma generis* 372 b, 12.

Ad Fl. 1, 5; 132; 2, 156.

Comm. 971 A, 978 C. Cfr.: *non paucis stemmatibus, caeterum universae genti* (Iudaeis) 1051 C.

Stipendium in mala parte = pena, punizione.

Exp. *stipendium peccatorum* 372 b, 17 — *praecedentis actionis meritum stipendia publicabunt* 373 b, 22.

Comm. 1072 A; 1081 C; 990 B.

Submovere = rimuovere, allontanare.

Exp. *petit a se tam comminationis asperitatem quam vim verberum submoveri* 362 [b], 1.

Ad Fl. *necesse est uno concesso alterum submoveri* 3, 36; *subm. a Christo naturale peccatum* 4, 89; *dilectionem a saeculo* 4, 22. Cfr. 3, 85; 5, 23.

Comm. *subm. impedimenta* 966 C; *animadversionem* 1024 B; *plagam* 1089 C; 1090 B (bis); *providentiam* 1091 A.

Br. (*disputationem a libertate verborum* 49, 27).

Subtilis detto del pensiero e del discorso.

Exp. *subtilis sensus* 351 [a], 2; *subtile aliquid inferre* 360 [a], 32; *subtili disputatione* 359 [a], 6; 412 [a] fin.; *subt. castigatio* 347 [b], (21).

Comm. *subtilior sensus* 1102 A; *subtilis intelligentia* 1040 A; 1103 B.

Subtilitas *sensuum* Exp. 347 [a], 23; *coniecturae* ib. 359 [b], (37).

Ad Fl. 5, 26. 34.

Comm. 1025 A *subtilitas argumentorum.*

Subtiliter *argumentari* Exp. 359 [b], 7; *subt. sermo illo respicit...* ib. 344 [a], 4; *subt. dici potest* Ad Fl. 1, 47.

Taxare.

Exp. *finis negotii de exordii sui qualitate taxatur* 371 [b], 15.

Ad Fl. *omnia rerum a meliore parte taxantur* 5, 62. Cfr 4, 38 (vers. fin.) con 31.

Comm. *totam gentem praesenti aestimatione taxamus* 972 B.

Taxatio. Exp. 399 [a], 33 — Ad Fl. 2, 127. 141; 5, 59; 6, 6.

Tenor. (Cfr. Mor. p. 12 nota).

Exp. *tenori suae disputationis insistit* 378 b, 29; *hoc sensus tenore usque ad finem eglogae persequitur* 384 a; 4; *susceptum servat tenorem* 413 a, 36; 388 b, 10; 370 b, 15; *promovere pedem extra tenorem recti* 363 a, 5.

Ad Fl. *tenorem sequens exhortationis adsumptae* 6, 40.

Comm. *tenor historiae* 970 C; 1025 C; *lectionis* 1095 D; *vaticinii* 971 CD; 1027 D; *intelligentiae* 1096 A; *eodem tenore* 992 A; 1007 B; 1023 B; 966 B; 1010 B; 1011 D; 1017 B; 1074 A; 1083 C.

Valentia = *facultas, potestas* (cfr. Mor. p. 12 not.).

Exp. *dissolvi optat valentiam hominis* 385 b, 23.

Ad Fl. *valentiam inter bonum et malum discretionis adipiscimur* 1, 95; *foecunditatis valentia* 5, 11.

Viliter aestimare Exp. 368 a, 32; 394 a, 19; 403 b, 42.

Ad Fl. 5, 2 Comm. 1068 B; 1094 B; 1037 B; 1066 A; 1102 B.

In questa omai lunga lista furono omesse quelle parole o frasi, che, quantunque comuni a Giuliano e ad Exp., pure non sono così loro proprie che non s'incontrino con altrettanta frequenza in altri autori: per es. *convulsio, culpare, exprobrare, intentio, vilitas,* l'uso di *quia* dopo i verbi di pensare o dire, *vel* in senso di *saltem,* la rispondenza *non quo... sed quo* etc. Ci restringemmo a parole, sensi o modi, che son più rari nella letteratura latina. Si può dire che non c'è tratto caratteristico nella lingua di Exp. che non si ritrovi nelle opere di Giuliano, e viceversa. Due sole eccezioni d'importanza dobbiam fare a questa regola. Non s'incontrano in Exp. nè *profanitas* e *profanus* in senso di *impietas, impius,* nè *obscoenitas, obscoenus* in senso non guari differente, che in Ad Fl. e in Comm. occorrono

quasi ad ogni piè sospinto, specialmente *profanus* e *profanitas*.

Viceversa invano cercammo nelle opere di Giuliano la parola **egloga** più volte adoperata da Exp. (364 [b], 10; 384 [a], 5; 390 [a], 13) per *quella parte del dialogo che un interlocutore proferisce senza interruzione* ([1]).

L'assenza di quest'ultima parola negli altri scritti, che ci rimangono di Giuliano, si può facilmente spiegare, perchè non ebbe occasione di adoperarla. Più difficile è dar una ragione dell'assenza di *profanus* e *profanitas* da Exp. Ma questo solo argomento *negativo* non può far contrappeso al gran numero di dati positivi che abbiamo testè rilevato. Anche un medesimo autore, vantisi pure di costanza come Giuliano ([2]), non è sempre costante a se stesso, e in diversi tempi della vita usa dizionario alquanto diverso. Al quale proposito potrebbe osservarsi, per es., che mentre in Comm. s'incontra esclusivamente e spessissimo la doppia disgiuntiva *vel... vel certe*, in Ad Fl. domina quasi sola l'altra *aut.... aut certe*; in Exp. sono frequenti ambidue nelle medesime proporzioni.

§ 3. **Stile**

Anche a proposito dello stile non osserveremo che le qualità più rilevanti, almeno per la loro frequenza, delle opere di Giuliano. E queste si possono

([1]) In 390 [a], 6 si usa *sermo* nel medesimo senso (cfr. lin. 13) e *sermo* usa pure S. Agostino (*de pecc. mer.* 2, 14).

([2]) Sopra, p. 35.

comodamente ridurre a tre *leggi,* che vorrei chiamare: 1. disgiunzione ed equilibrio delle masse; 2. anticipazione dei determinanti; 3. periodo trimembre. Illustreranno queste leggi alcuni esempi scelti dalle opere non controverse di Giuliano, ai quali seguiranno esempi analoghi della Expositio.

1. legge. Quando due parole si uniscono a formar un solo elemento del discorso, p. e. due nomi soggetti od oggetti del medesimo verbo, nome ed aggettivo, nome reggente e retto (genitivo), Giuliano ama dividerle interponendovi il verbo od altra parte del discorso. (Per l'uso classico ved. Kühner op. c. p. 618 s.)

Caeterum pietas explanabit et ratio... Ad Fl. 1, 129; *et iustitiam Dei commendat et gratiam* ib. 1. 131; *de semine venientes Abraham* ib.; *haec gratia meritum mutat reorum, non liberum condit arbitrium* ib. 1, 95; *ita supra casus evasit ancipites ut invincibilis cluat possessione victoriae* ib. 2, 12; *cum foedum praevideret errorem celso adversum vos ore detonuit* ib. 6, 16; *quae loco a te argumentorum posita huic cooperantur errori* ib. 1, 109; *quem (diem) insignem vobis ante et dulcem coetus populi cantusque reddebat* Comm. 1006 B; *ad officium vel lugentis respicere vel timentis* ib. 1052 B.

Lo stesso vezzo con la stessa frequenza osservasi in Exp. *draconis horror meretur et vastitas* 341 ^{b}, 22; *culturae aliquid eis ac venerationis impenderem* 400 $^{b\,a}$, 32; *omnis terroris amoveatur facies ut sub libertatis patrocinio aequitas possit constare iudicii* 356 ^{a}, 15; *generalem faciunt sermonem* 355 ^{a}, 37; *humanae hoc inscitiae est* 356 ^{b}, 25.

La legge estendesi nello stesso modo a membri intieri del periodo come intenderassi dagli esempi.

Et vidisse se imaginem asserit, et vocem loquentis audisse Exp. 344 [a], 34; — *ita ordinant compellationis exordia ut et reprehensioni simpliciter pronuntiata et consolationi possint inspecta altius convenire* ib. 343 [a], 5. — *non de religioso animo Iob timere Deum, sed de bonorum collatione dicatur* ib. 337 [b], 16 — *quod imprudentia videatur errorque dictare* ib. 349 [b], 7. — *non in eo quod sunt, non in eo quod agunt, sed in eo solo variant quod merentur; nec nominis sui igitur possunt, nec generis sustinere dispendium* Br. 45, 27-29 — *quos (angores) partim indignatio ingerit, partim miseratio* Ad Fl. 1, 1 — *tam regnandi arte nobilis quam canendi* Comm. 959 C — *eius (Dei) nec donis lassata nec seculis, quia devotos facit atque obtinendi quod possumus plerumque dignos videri* ib. — *palam clareat eos nequaquam armis munitos fuisse, sed meritis; nec acie consecutos, sed pietate victoriam* ib. 969 A. — *quem (leonem) haud levitas in rugitum, sed visa eminus praeda commoveat* ib. 1067 D.

2. legge. — Le proposizioni relative sono premesse al nome cui devono illustrare o precisare. Es. *etiam illius, quam in nos inflammabas, figmentum invidiae perdidisti* Ad Fl. 2, 116; *in omni vel quam esurienti (Iesu) vel quam postea praedicanti admoverat tentatione superatus est (diabolus)* ib. 4, 79; *a christianae, quae vera est, philosophiae deducatur vigore* ib. 4, 22; *spreta quae salutaris erat religione* Comm. 994 C; *vis de quo loquimur mali* ib. 1042 B. — In simil guisa le causali o condizionali: *iustitiae nos eadem posse, si corrigatur, voluntate servire* Ad Fl. 2, 236.

Exp. *eum qui de laxiori vita nascitur sensum iucunditatis amisi* 356 [a], 2; *omnem quo eminuerunt apicem dignitatis amittunt* 360 [b], 37; *vicissitudines dierum... ad suam qua consultum esse voluit hominibus dicit providentiam pertinere* 412 [a], 5.

3. legge. — Il periodo normale di Giuliano consiste di tre membri, ossia il pensiero segue una triplice fase: precede una causale o condizionale che rispecchia o riassume l'antecedente; in mezzo sta la principale o indipendente; viene in ultimo una finale o consecutiva, o relativa, che porta al pensiero un ulteriore sviluppo. Gli esempi, mentre proveranno la tesi, rischiareranno la legge; ma s'intende che questo schema può nei casi particolari subire le più svariate forme; e i membri sono suscettibili o d'inversione nell'ordine o d'interno ampliamento per incisi secondari.

Dalle opere di Giuliano scegliamo a bella posta esempi di più periodi insieme concatenati, perchè meglio si vegga la forza e continuità della legge. Il segno || separa i periodi, un | le fasi o membri d'un medesimo periodo.

Ad Fl. 2, 106 *si est naturale peccatum tantorum auctor malorum,* | *gratia Christi nequaquàm multa delicta donando iustificationem operatur,* | *sed uni peccato indulgendo negotium benignitatis exsequitur.* || *Quod cum se spondet acturam,* | *fidem faciet promissis,* | *si haec quae dicuntur per peccati vulnus invecta curaverit.* || *Caeterum si et post remedia quae detulit eadem tamen diabolicorum morborum series perseverat,* | *voto eius gratificatio, praesumptioni venia debetur,* | *quia ad curandum innatas pestes virtus ei defuit, non voluntas.*

Horum affectuum vis cum sit in omnibus naturaliter | non tamen ad unum finem in omnibus properat, | sed pro iudicio voluntatis, cuius nutui deserviunt, aut ad aeterna aut ad temporalia diriguntur. || Quod cum fit, | non in eo quod sunt, non in eo quod agunt, | sed in eo solo variant quod merentur. Br. 45, 26-28.

Cum pulcra per naturam cervix gemmarum insignitur ornatu | felicitatem procul dubio auget industria, || et quasi se digna conveniant, honor videlicet monilium et cervicum venustas: || sic ergo et in te, | cuius generositatem doctrina componit | ut virtutes, quas natura inchoat, disciplina consummet. Br. 115, 22-26.

Quod igitur de populo dictum esse prophetiae textus ostendit | hoc etiam ad personam Domini Iesu Christi posse transferri apostolica monstravit auctoritas | per quem videlicet ea quae Iudaeis data erant divinae pietatis insignia et cumulatius nobis conferrentur et gratius. || Contextio vero explanationis vim censoris ostendit, | qui praeteritae dignitatis ad hoc inferat mentionem, | ut eos graviter urat quos degenerasse conqueritur. Comm. 1016 B.

In Exp. questo tipo di periodo è ancora di maggior frequenza. Possono servire di esempio i tratti già citati a pagg. 12. 15. 26. Eccone alcuni altri:

Quamvis altera condicio sustinentis, altera fuerit inferentis iniuriam, | unus tamen utrumque finis excipiet, | ut tam ille a dolore, quam iste ab opere conquiescat. 342 [a], 40 ss. — *Quia verba quibus sibi de virtute innocentiae et precum fuerat puritate professus rebus videbantur aliud ostendentibus impugnari, | securus ad incorrupti testis confugit dignitatem, | qui non de rebus*

oculis occurrentibus sed possit de ipsa conscientia iudicare. 369 ª, 1-7. — *Testimonio divinae providentiae vult ausus eius in culpam vocare,* | *quod velut ex aequo in iudicium cum Deo velle venire se dixerat,* | *cuius eminentiam de operum eius* (et?) *beneficiorum testimonio nititur adprobare.* 406 ª, 10.

Prima di passar oltre mi par qui luogo di esprimere un desiderio. A giudicar anche solo dai saggi fin qui recati delle doti linguistiche e stilistiche di Giuliano, spero non sarò tacciato di esagerazione se dico che il vescovo eclanese deve porsi fra i migliori scrittori dell'età sua, e per la storia delle parole il suo lessico ha un valore speciale. I filologi dovrebbero quindi occuparsene più che non fanno. I suoi commentari ai profeti e a Giobbe meritano una edizione critica da figurare, per es., nel *Corpus* di Vienna. La *Expositio Iob* dello Pseudo-Filippo potrebbe, come il *Commentarius in Prophetas* dello Pseudo-Rufino, figurare nel *Thesaurus linguae latinae:* nel quale inoltre mal a proposito i libri *ad Florum* sono citati alla rinfusa con la confutazione di S. Agostino sotto il comun titolo di *c. Iul. op. imperf.* Nelle altre opere d'Agostino, da cui il Bruckner trasse i frammenti di Giuliano, è spesso difficile distinguere tra la citazione verbale e il riassunto, e quindi tra la proprietà dell'uno e dell'altro autore. Ma nell'*Op. imperf.* la cernita è già fatta, per la natura stessa dell'opera; la distinzione s'offre da sè al lettore, e quindi s'impone.

§ 4. Le clausole

La letteratura relativa alle clausole degli scrittori latini è abbondantissima. Una buona lista dei principali trattati o articoli sino al 1909 si ha in L. Traube, *Vorlesungen* 2, p. 119 s. Tra quelli che furono omessi dal Traube o pubblicati dopo il 1909 noto: H. Bornecque, *Wie soll man die metrischen Klauseln studieren?* in *Rhein. Mus.* 1903, 371-81 — A. De Santi, *Il « Cursus » nella storia letteraria e nella Liturgia* in *Civ. Catt.* 1903, 24 ss. 562 ss. — H. Jordan, *Rhytmische Prosa in d. altchr. lat. Literatur,* Leipz. 1905. — H. Draheim, *Lateinischer Prosarythmus* in *Wochenscr. f. klass. Philol.* 1910, 1294 ss. 1352 ss. — A. Clark, *Fontes prosae numerosae,* Oxford 1909; id. *The Cursus in mediaeval and vulgar Latin,* ib. 1910. — F. Di Capua, *L'evoluzione della prosa metrica latina nei primi tre secoli d. C.* in *Didascaleion* 1913, 1-41 — C. Zander, *Eurythmia vel compositio rhythm. prosae antiquae.* Leipz. 1913.

Coi suesposti artifizi di stile, oltre alla varietà ed eleganza, Giuliano ricerca ancora (l'accorto lettore già se n'è avveduto) una clausola armoniosa al periodo. Ed è un altro elemento dello stile, che in questi ultimi tempi, dopo gli studi del Meyer (1) e del Norden (2), merita una speciale attenzione nelle questioni letterarie, potendo servire come importante criterio nella soluzione di problemi relativi al testo, all'autenticità, persino alla cronologia degli scritti antichi, segnatamente latini. Il fatto è questo: l'antica rettorica prescriveva che anche in prosa i periodi dovessero ter-

(1) *Gesammelte Abhandlungen zur mittellateinischen Rythmik* Berlin 1905.

(2) *Die Antike Kunstprosa* Leipzig 1898.

minare con una cadenza sonora, gradevole all'orecchio; e gli scrittori di qualche coltura ubbidivano ai precetti della rettorica. Di qui le questioni da proporsi nella ricostituzione d'un testo dubbio o corrotto e nella ricerca dell'autenticità d'un dato scritto: Il tale autore va in cerca di clausole metriche (ritmiche in altri casi), ovvero se ne mostra schivo? Quali sono le clausole ch'egli preferisce?

Applicando queste domande agli scritti di Giuliano, non si può esitare a dare alla prima risposta affermativa: nei periodi già citati non può esser fortuita la così artificiosa collocazione delle parole, e la sonorità della finale non sfugge a un orecchio anche distratto. Del resto ne saranno pure nuova ed ampia prova le statistiche onde cercheremo di rispondere alla seconda domanda.

Qui, nel classificare le clausole metriche o ritmiche ci troviamo di fronte a due metodi: quello degli antichi grammatici o retori, e quello dei moderni filologi. Per i primi l'ultimo piede si identificava con l'ultima parola, e quindi la medesima successione di lunghe e brevi dava diversi piedi cioè diversa clausola, se in diverso modo veniva ripartita fra le ultime parole del periodo. Per i moderni la medesima successione di quantità sillabiche dà sempre i medesimi piedi, e quindi la medesima clausola; benchè si aggiunga comunemente (e si debba, a mio parere) che la varia ripartizione delle medesime quantità fra le varie parole, in altri termini la posizione della *cesura*, non è indifferente alla qualità della clausola.

Questo secondo metodo è senza alcun dubbio più

razionale, più scientifico; tuttavia nello studiare le clausole di Giuliano credo preferibile il primo, e ciò per due ragioni. Anzitutto uno scrittore così imbevuto della dottrina delle scuole antiche, quale si mostra Giuliano, *a priori* doveva piuttosto seguire docilmente i precetti dei rètori suoi maestri, che intuire le leggi generalizzatrici dei moderni. In secondo luogo (e questo importa ben più) seguendo il sistema empirico, materiale, degli antichi, possiamo ridurre a poche e più semplici formole l'uso delle clausole metriche in Giuliano; ciò non è altro, del resto, che la prova *a posteriori* di quanto supponevamo dianzi: i precetti dei rètori sono per Giuliano una legge la cui osservanza gli è passata in abitudine, e i suoi scritti a questo riguardo rispecchiano fedelmente la rettorica del suo tempo. E per subito dire in una parola e la pratica di Giuliano e l'autorità che la governa: le clausole di Giuliano rispondono a capello alla dottrina del *trattatello* « *de structuris* », estratto d'un'opera probabilmente del 4. sec., pubblicato tra i *Grammatici latini* dal Keil (vol. 6, pp. 627 s). Il trattatista riconosce quattordici sorta di clausole armoniose o *structurae*, che però egli stesso riduce a due forme generali o fondamentali [1]:

1: trocheo e molosso;

2: tribraco e ditrocheo; o meglio, come si esprime

[1] « Quatuordecim tibi structurarum praecepta transmisi, ex quibus velut gubernaculum compositionum teneres... Sed has, quas memoravi clausulas, si acrius advertas, in duarum generalium numerum reportabis, ex trochaeo et molosso, tribrachi et ditrochaeo ».

in un altro passo dello stesso trattato, ditrocheo preceduto da un piede sdrucciolo [1].

Ne risulta il seguente schema di clausole, effettivamente adoperate da Giuliano:

1 a: trocheo e molosso; ēssĕ cūrārēm
1 b: trocheo e ionico minore; mandāvĭt ĭnhĭārē
1 c: trocheo e coriambo; aggravātă cōngĕnĭtō
1 d: trocheo e ionico maggiore; frequēntĕr īntērsĕrĭt
1 e: spondeo e bacchio; criminōsūm pŭtārēs
2 a: tribraco e ditrocheo; iudĭcĭbŭs ūtĕrēmūr
2 b: dattilo e ditrocheo; degenerāntĭă sēpărēntŭr
2 c: anapesto e ditrocheo; ŏpĕrām cōmmŏdāntĭs
2 d: cretico e ditrocheo; tūrbĭnēs ĭrrŭēbānt
2 e: piede sdrucc. e antispasto; palūstrĭă vŏlūptātūm
2 f: piede sdr., dispondeo; procēssĭbŭs āppārēbīt [2].

Con quale frequenza ricorra nelle opere Ad Fl. Comm. Exp. ognuna di queste forme lo dirà la se-

[1] « Quotiens pes praecedit, *qui mediam brevem habet,* ... subiciendi sunt ditrocheus... antispastus » (ib. p. 628).

[2] Il trattato testè citato raggiunge il numero di *quattordici* clausole (ved. p. 71 nota) 1. col distinguere come piede finale (1 a) il palimbacchio (- - ˘) dal molosso, differenza qui trascurabile e da noi trascurata, per esser l'ultima sillaba ancipite; 2. con lo sciogliere in tribraco il trocheo avanti a molosso o palimbacchio (1 a), forma che Giuliano non usa; 3. col distinguere tre casi di sdrucciolo precedente l'antispasto (2 e), cioè dattilo, anapesto e cretico o amfimacro. Invece non parla del dispondeo (2 f), caso che a me parve importante segnalare (ved. infra), nè tra le 14 pone il tribraco seguito da ditrocheo (2 a), contro l'espressa avvertenza finale (Keil l. c. p. 627 lin. 27; ved. p. 71 nota), indizio del carattere compilatorio del trattatello.

guente tabella, alla quale è necessario premettere poche avvertenze:

1. Non si sono contate che le clausole finali del *periodo*. Non è già che non si possano osservare le medesime strutture anche in mezzo al periodo, alla fine dei *cola* e dei *commata*; ma è più difficile determinare la qualità o importanza della interpunzione, per giudicare se richieda o no il ritmo, difficoltà accresciuta dallo stato infelice del testo, principalmente di Comm. e Exp. Del resto gli scrittori non ponevano all'armoniosa chiusura degli incisi ugual cura che a quella dei periodi.

2. Non si è fatto caso di quei periodi che terminano in una citazione biblica.

3. I monosillabi furono contati come facenti un corpo solo con la parola seguente se proclitici, con la precedente se enclitici.

4. Tra le *irregolari e nulle* furono insieme rilegate tre sorta di clausole in sè distinte: 1. clausole non metriche (= nulle) per es. captīvūm nōn ēst (Ad Fl. 1, 84); 2. clausole metriche, ma d'un tipo differente dai due suindicati, per es. mānūs implevērint Comm. 1068 B; spŏlĭă pērcĭpērēnt Comm. 1069 D; ōrdŏ rĕnītĭtŭr Ad Fl. 1, 108; āntĕ prōtŭlīstī ib. 1, 109. — 3. clausole che hanno gli stessi piedi che una delle serie 1 e 2, ma con diversa cesura, per es. āssĕrīt nōtă Exp. 412 ^{b}, 33; contrāvĕnīrēs Ad Fl. 1, 98; dīvĭdī nōn sĭnit ib. 1, 57.

5. Delle forme 2 a-2 d, per la loro grande affinità e indifferenza con cui sono usate, non credetti opportuno dar sempre la quota distinta, bastando, dopo un saggio, il numero totale.

	Comm.						Exp.						Ad Fl.			
	Amos libro 1.		Osea libro 1.		Ioel		pp. 335-357 cc. 1-10		pp. 377-393 cc. 21-28		pp. 401-417 cc. 32-42		libro 1.		libro 6.	
	assol.	%	assol.	%	assol.	%	assol.	%	assol.	%	assol.	%	assol.	%	assol.	%
1 a ⏑ –	100	30,5	76	22,8	84	34	99	31,8	78	31	52	25,5	92	21,1	93	25,4
b ⏑ ⏑ –	19	5	25	7,6	12	4,4	12	3,8	20	8	14	6,8	28	6,4	20	5,4
c ⏑ –	28	8,5	22	6,6	25	9,1	41	13,2	29	11,4	15	7,3	35	8	35	9,9
d ⏑ –	32	10	58	17,5	41	15,5	30	9,6	39	15,6	27	13,2	51	11,9	42	11,5
e – ⏑	7	2,1	6	1,8	8	2,8	8	2,3	7	2	8	3,9	12	2,7	18	4,9
2 a ⏑ ⏑ – ⏑	12	3,7					8	2,3					12	2,7		
b ⏑ ⏑ – ⏑	25	7,6					23	7,4					27	6,1		
c ⏑ – ⏑	26	7,9	91	27,7	78	28,4	15	4,8	42	16,6	65	31,8	20	4,5	73	20
d ⏑ – ⏑	32	10					30	9,6					45	10,3		
e ⏑ ⏑ ⏑ –	5	1,5	6	1,8	4	1,5	4	1,3	—	—	3	1,4	18	4,1	9	2,4
f ⏑ ⏑ ⏑ –	13	4	14	4,2	8	2,8	16	5,1	11	5	8	3,9	18	4,1	4	1,1
Irregolari o nulle	28	8,5	35	10,5	14	5,2	25	8	26	11	22	10,5	78	17,9	70	19
Totale . . .	327		333		274		331		252		204		436		365	
Regolari %		91,5		89,5		94,8		92		89		89,5		82,1		81

Questa tavola è istruttiva; essa c'insegna, a mio credere, chiaramente due cose.

1. L'autore d'ognuna di queste opere (Ad Fl. Comm. Exp.) ricerca ad arte le clausole armoniose del tipo 1. o 2. Infatti è quasi in ogni loro parte insignificante [1] il numero delle clausole divergenti da questi tipi, a fortiori quello delle non metriche, in paragone col numero delle clausole soggette a rigoroso sistema. Solo in Ad Fl. la percentuale delle finali sfuggenti alla regola è alquanto elevata, ma cade ivi pure notevolmente al disotto di un quinto della somma totale [2] e quindi la corrispondente frequenza delle clausole regolari non è effetto del caso ma dello studio.

Il fatto del resto ha la sua naturale spiegazione nell'indole stessa dell'opera, polemica e dialettica [3]. La polemica, trascinando con foga il passionato difensore del pelagianesimo, meno agio lasciavagli di badare ai lenocinii dell'arte, di cui tal genere di scritti va piuttosto schivo. La dialettica, imponendo le sue disadorne formole, non dava posto a più eleganti e musicali espressioni.

Peraltro l'intreccio di botta e risposta tra Giuliano ed Agostino, che tutto compone l'*Opus imperfectum contra Iulianum,* è giusto a proposito per mettere in bel rilievo lo studio, o, a dir meglio, l'abitudine delle clausole sonore, che distingue lo stile di Giuliano. E invero, S. Agostino, che pure si professa non avverso

(1) Tengasi presente l'avvertenza 4, a p. 73.

(2) Jordan p. 22 s.

(3) Ved. sopra, p. 22.

a questa sorte di leccornie rettoriche (1), nei primi cinquanta capi del 1. libro su 131 periodi ha solo 69 clausole che si adattino al sistema di Giuliano, ossia appena più della metà (52 %). Delle rimanenti ben 32, cioè un quarto di tutta la somma (24, 6 %) non sono per nulla metriche; le altre 30 (circa 23 %) si possono ridurre a metrica, ma d'altro tipo che non è amato dall'avversario.

Non vogliam far troppo assegnamento sul prevalere, in ognuno dei due tipi, delle forme che si ritengono fondamentali, cioè molosso nel 1. tipo e cretico nel 2. Infatti di tali clausole la lingua latina offre spontaneamente la massima abbondanza, come prova per es. il tratto ora citato di S. Agostino (*Op. imp.* 1, 1-50) in cui la forma 1 a fornisce da sola quasi la metà (31 su 69) delle clausole regolari cioè rientranti nei due tipi 1 e 2. Piuttosto chiameremo l'attenzione sopra la rarità delle forme derivate per spostamento (1 e, 2 e) di cui altri autori sono così ghiotti. Giuliano, come si vede, amava tenersi alle forme normali del sistema. Questo, a dir vero, non consentirebbe il dispondeo; ma la frequenza di tal piede, per quanto poca, è forse dovuta a quel predominio dell'accento sopra la quantità, che nella prosodia latina cominciò sullo scorcio del 4. secolo.

2. Dalla tavola possiamo inoltre apprendere che le tre opere esaminate hanno, come un medesimo si-

(1) *De doctr. chr.* 4, 41 (Migne, *PL*, 34 col. 109) cfr. Laurand, *La théorie du cursus dans Saint Augustin* in *Recherches de science rel.* 4 (1913), p. 509-71.

stema di clausole metriche, così un medesimo autore, o per meglio dire, essa conferma a meraviglia il risultato già per altre vie ottenuto, che autore della « Expositio libri Iob » è il celebre vescovo di Eclana. Questa identità può rilevarsi sulla tavola e nel suo complesso e nei tratti più particolari. Osservasi per es. come la percentuale in ogni forma dei due tipi, specialmente del 1, è per tutte e tre le opere presso a poco uguale. Se in Ad Fl., meno accurata in questo riguardo per le ragioni testè esposte, e talora in Comm., si osserva un abbassamento notevole su qualche punto (1 a), ciò accade appunto in quella forma che, come or ora osservavamo, viene più spontanea sotto la penna del prosatore latino; e quindi la differenza è ivi meno atta ad infermare la conclusione che dal fatto generale dobbiamo dedurre.

CAPO III

L'Esegesi

Chase F. H., *Chrysostom,* Cambridge, 1887; H. Kihn, *Theodor von Mopsuestia und Junilius Africanus als Exegeten,* Freiburg, 1880; Merx H., *Die Profetie des Joel und ihre Ausleger,* Halle, 1879, p. 170-184; L. Pirot, *L'œuvre exégetique de Théodore de Mopsueste,* Rome, 1913; D. I. G. Rosenmüller, *Historia interpretationis librorum sacrorum in Ecclesia christiana,* Pars 3 Lipsiae, 1807, p. 537-588.

§ 1. **Due pregiudiziali**

Per metter a paragone l'esegesi dell'*Expositio libri Iob* con quella di Giuliano Eclana, il miglior termine di confronto è naturalmente il Commentario ai profeti minori, tanto più che nelle opere polemiche Giuliano, come abbiamo già osservato (pag. 20), combatte più colla punta della ragione che col filo della Scrittura. Tuttavia anche queste ultime, segnatamente i sei libri *ad Florum* (1), ci forniranno lineamenti non

(1) In ognuno di questi libri Giuliano discute uno o più testi biblici, talora capitoli interi. Il libro 2. è tutto occupato da un minuto esame del testo capitale *Rom.* 5, 12. Appunto dall'*Ad Florum* trasse il Bruckner la materia d'un bel capitolo su *Giuliano come esegeta* (Br., *Leb.* p. 110-125).

pochi, da cui ravvisare in Giuliano l'autore di Exp. Prima però di entrare in materia è necessario sciogliere due difficoltà preliminari, l'una circa la versione presa a base del commento, l'altra circa l'attività esegetica di Giuliano di Eclana.

E cominciando da quest'ultima, se, come sopra fu detto, la Bibbia ha importanza secondaria in ciò che occupò tutta la vita di Giuliano, cioè la difesa delle dottrine pelagiane, non è a presumere ch'egli poco siasi occupato in commentare la Bibbia?

Rammentiamo che da quando Giuliano scrisse i libri *ad Florum* (l'ultima opera polemica a noi giunta) fino alla sua morte passò un trentennio di esiglio forzato (422-453 circa), e che per tutto quel tempo ben pochi fatti ricorda la storia di Giuliano, e tutti sono insuccessi e condanne (1). Il meditar le scritture, specialmente un libro come Giobbe, doveva essere un conforto alle pene di quella vita travagliata. Nè mancano positive testimonianze dell'antichità intorno agli studi biblici del vescovo eclanese.

Gennadio, il più antico fra gli storici della letteratura cristiana posteriori a Giuliano, non menziona alcuno scritto esegetico di questo corifeo dei pelagiani (2), ma lo chiama *in divinis Scripturis doctus* (c. 46; ed. Richardson in *Texte u. Unters.* 14, p. 78); e se il suo silenzio perde ogni valore dimostrativo di fronte alla testimonianza sì esplicita di Beda, di cui diremo tosto, quelle

(1) Veb. Br., *Leb.* p. 68-72.

(2) Come neanche ricorda i commentari di Pelagio e di altri autori.

parole *doctus in Scripturis* possono celare più che non dicono. Donde potè Gennadio apprendere o come misurare la scienza biblica di Giuliano? Non è verosimile che dalle opere polemiche di cui fa menzione, poichè veramente non sembrano spiccar tanto per la perizia nelle divine Scritture da meritarsi quello speciale elogio; e Gennadio stesso con le parole *prius ergo quam impietatem Pelagii in se aperiret clarus in doctoribus Ecclesiae fuit* pare accenni ad opere composte da Giuliano fuori e prima degli scritti rivolti alla difesa delle dottrine pelagiane (1). Possiamo quindi asserire che Gennadio, se non lesse alcun lavoro esegetico di Giuliano (il che non è ancora escluso dalla sua laconica frase), almeno sentì parlarne con lode.

Di fatto gli scritti esegetici di Giuliano dovettero avere una certa diffusione, poichè il venerabile Beda ebbe tra le mani il commento alla Cantica e lo credette ancor tanto letto da stimar opportuno di premunire i lettori contro il veleno pelagiano in quello contenuto (2). Intanto qui importa osservare come questa di Beda sia la sola voce dell'antichità che ci abbia trasmessa la memoria di tal opera di Giuliano di Eclana; neppur Cassiodoro, che tanta cura erasi dato per raccogliere Commentari latini a tutti i libri

(1) Però i commentari ai libri di Salomone, di cui tosto diremo, ai profeti minori e a Giobbe furono scritti dopo che Giuliano « Pelagii impietatem in se aperuit ». Per *Exp. Iob* ved. c. 1 e 4 fine; per gli altri commentari v. sotto.

(2) Migne, *PL* 91, 1065. Br. 113, 18 ss; cfr. ib. p. 107, n. 5.

sacri, non ne ebbe notizia (1). Donde possiam dedurre che il silenzio degli antichi in questa materia non può fare serio pregiudizio a una tesi solidamente basata sopra i soli argomenti interni.

Tali sono in massima parte gli argomenti recati da G. Morin a provare che al nostro Giuliano debba pure ascriversi il più volte nominato Commento ai Profeti minori. Come prova in qualche parte estrinseca può riguardarsi l'attestato di Beda or ora addotto, combinato con quelle parole del *Prologo* del commento ai profeti, in cui l'autore ci attesta di aver già in simil guisa commentato *i libri di Salomone* (2). Infatti il commento alla Cantica di cui parla Beda perchè non sarebbe appunto la parte terza di questo Commento ai libri di Salomone della cui pubblicazione non si può dubitare, sulla parola dell'autore, ma di cui ogni altra traccia sarebbe scomparsa? Ed eccoci di nuovo altro esempio di un'opera abbastanza voluminosa e importante, ignorata però da Cassiodoro, da Gennadio e da tutti gli antichi eruditi. Aggiungiamo ancora, probabilmente, il commento agli altri nove profeti minori, poichè nella medesima prefazione l'autore dice espressamente di aver posto mano a spiegare *i dodici profeti, che si chiamano minori;* e non è improbabile che ne siano giunti a noi solo tre non perchè l'autore non abbia compita l'opera incominciata, ma per disgrazia o colpa della trasmissione, notoria-

(1) Come non conobbe, del resto, il commentario di Filippo a Giobbe espressamente attestato da Gennadio.

(2) Comm. 960 C. Mor. l. c. p. 22.

mente sì difettosa e infelice, che in tanta iattura di opere antiche possiamo tenere a conto di grazia il non esser privati anche di questo torso sui tre primi profeti.

L'eredità esegetica di Giuliano di Eclana non era dunque dispregevole. Tra questa possiamo ora annoverare la *Expositio libri Iob,* per una rara fortuna a noi giunta, forse appunto perchè protetta dal manto pietoso d'un autore ortodosso, *Philippi discipuli beati Hieronymi.* E a proposito di questo pseudonimo e di Cassiodoro, testè più volte ricordato, cade qui in acconcio di esporre una mia congettura, che spero sarà trovata non troppo infelice nè senza valore per la nostra tesi.

Cassiodoro, che, come già dicemmo, raccolse quanti potè commentarii latini, per Giobbe non ricorda che due: il *liber adnotationum in Iob* di S. Agostino, e un anonimo di cui così parla: « Quidam etiam est anonymus, ex cuius stilo beatum esse suspicamur Hilarium, qui commenta libri ipsius conscripsit in ordinem » (Instit. divin. litt. c. 6). Di S. Ilario di Poitiers sappiamo, da ripetute testimonianze di S. Girolamo, che tradusse, o meglio raffazzonò, in latino le omelie di Origene su Giobbe (1) e S. Agostino ce ne conservò un frammento (2). Ma non è probabile che queste omelie siano il *Liber anonymus in Iob* di cui parla il Senatore, poichè questi mostra nelle sue *Institutiones* di conoscere

(1) *De vir. ill.* 100: « Est eius... et tractatus in Iob, quos de graeco Origenis ad sensum transtulit ». Cfr et Ep. 61, 2.

(2) *Cont. Iul.* 2, 27.

assai bene le omelie di Origene e col loro proprio nome le distingue (1); e per l'*anonymus* non ha alcuna tradizione di far valere, ma solo può giudicarne dallo stile. Inoltre l'espressione *commenta libri ipsius conscripsit in ordinem* indica una esposizione completa e seguita, contrariamente all'uso delle omelie in genere e delle origeniane in ispecie. Dove dunque cercare l'*anonymus* in Iob? Io credo che sia la nostra *Expositio*. Ad essa conviene la descrizione *per ordinem* ed essa arieggia allo stile del dottore di Poitiers. A prova addurrò due periodi analoghi per il senso, uno dal Commento di S. Ilario sul Vangelo di S. Matteo e l'altro dal nostro commento a Giobbe.

Hilarii *in Mat.* 10, 20

Nullus corporum nostrorum casus est pertimescendus, neque ullus interimendae carnis admittendus est dolor quando pro nâturae suae atque originis conditione resoluta in substantiam spiritualis animae refundatur. Et... etiam conditionem qua teneremur adiecit.

Exp. 411 a, 19 ss.

Non solum se utilitatibus eius operam admovisse testatur, sed etiam ordinasse quod proficeret moribus corrigendis, idest timorem futuri iudicii... Unde signanter tempus quo id futurum esset adiecit, idest cum lutum corporis solutum pro conditione sibi imposita in formam fuerit pristinam restitutum.

Il pensiero non è precisamente identico, ma la forma è ben somigliante. A far della *Expositio* realmente

(1) Cfr. cap. 1. 2. 3. 5. 8.

autore S. Ilario non è neanco a pensare, non fosse altro per la versione ivi commentata, che vide la luce quasi trent'anni dopo la morte d'Ilario; ma al Senatore potè sfuggire un tal anacronismo.

Così la nostra *Expositio*, opera d'un pelagiano, sarebbe stata, *in odium nominis haeretici*, coperta col velo dell'anonimo prima di venire ammantata coll'onorato nome di un discepolo del Dottor massimo. Per quanto poco diffusa, potè agevolmente giungere sia al monastero di Cassiodoro (Vivarium in Calabria) sia a quello di Montecassino, ambedue così vicini alla patria e alla sede vescovile di Giuliano.

Ma checchè sia di questa congettura, la tesi dell'origine giulianea di Exp. trova appoggio nella soluzione della 2. difficoltà preliminare, intorno alla versione latina tolta a spiegare.

È indubitabile, che questa *Expositio libri Iob* commenta la Volgata, cioè la versione fatta da S. Girolamo sull'ebraico. Le divergenze fra questa e l'antica versione latina, fatta sul greco dei LXX, sono in Giobbe così frequenti e profonde, che spesso è impossibile adattar ad entrambi la medesima spiegazione; e il nostro commento offre ad ogni pagina evidenti prove d'esser composto per ispiegare la Volgata (1). Ag-

(1) Ci sia lecito illustrar questo fatto con un esempio, tolto dal capo 24, 23 s. A sinistra sta la versione (o meglio recensione) curata dallo stesso S. Girolamo sul greco esaplare (ed. DE LAGARDE, *Mitteilungen*, vol. 2 p. 217); a destra la Volgata; segue il commento che ne fa l'Expositio.

giungansi le frequenti citazioni del *greco* in lingua latina, che non avrebbero senso qualora il commento avesse a base l'antica latina. Ora è egli verosimile che un avversario di S. Girolamo qual era Giuliano [1] di Eclana, stimasse poi tanto la sua versione della Sacra Scrittura da adottarla come testo da commentare? La risposta non è difficile.

Giuliano nella prefazione citata al Comm. e di nuovo nell'introduzione a Gioele (1033 fin.) crede opportuno avvertire espressamente il lettore di aver preso a base del suo commento tra le parecchie versioni (*sunt enim plusculae*, nota egli) la più recente, che chiamasi *secondo l'ebraico* [2]; col qual nome, com'è

LXX	Vulg.
23. Cum infirmari coeperit, non speret sanitatem, sed cadet in languore. 24 Multos enim afflixit altitudo eius.	23. Dedit ei Deus locum poenitentiae et ille abutitur eo in superbiam; oculi autem eius sunt in viis illius. 24 Elevati sunt ad modicum.

Exp. 386 a 16-24. (v. 23) *Cum non statim peccantem poena consequitur, spatium emendationi tempusque praebetur. Quod cum augendis criminibus impenditur, iustae ultionis mensura cumulatur.* (v. 24) *Brevis prosperitas improborum non potest eis longam status sui conferre securitatem.*

Questo esempio è tanto più notevole in quanto che l'ebraico dice solo: *gli dà;* e *Deus locum poenitentiae* è un'aggiunta esegetica del traduttore.

[1] Giuliano, oltrechè avverso, come tutti i pelagiani, a S. Girolamo, perchè campione del domma cattolico, nominatamente lo scredita nel libro 4. *ad Florum,* n. 88.

[2] « Istam postremam quae secundum hebraeum appellatur (p. 961)... ultimam quae secundum hebraeum vocatur » (1033). Era dunque recente quando scrivevasi il Commentario.

noto, intendevasi la traduzione da S. Girolamo fatta, per i libri protocanonici del vecchio Testamento, dall'originale ebreo. E dà la ragione di questa preferenza, cioè che, rendendo con maggior pienezza il testo, lasci facilmente scorgere il filo del discorso, il quale nelle altre versioni veniva oscurato, rotto da frasi malamente guaste (1). Questa *locutionum integritas*, com'egli la chiama, dote precipua per cui, a parere pur di Giuliano, la traduzione geronimiana si avvantaggiava sulle antiche, se tal preferenza meritava nei profeti minori, assai più doveva attirarsela nel libro di Giobbe, che nella Bibbia dei LXX, e quindi nelle antiche versioni latine, è uno dei libri tradotti con meno intelligenza e più libertà. Perciò nessuna meraviglia che un avversario di S. Girolamo, ma intelligente, qual fu Giuliano, abbia adottata la versione di lui nel suo commento.

Ma possiamo recare un argomento positivo a mostrare come Giuliano preferisse, giusto per Giobbe, la versione geronimiana dall'ebraico; e questo lo togliamo dalle opere polemiche, indubbiamente di Giuliano di Eclana. In queste il dotto pelagiano, se gli occorra citare alcun detto dell'Antico Testamento, si serve ordinariamente dell'antica versione latina, raramente della geronimiana o Volgata (2). Di questa posso additare

(1) Del resto in quegli stessi due luoghi dove la loda, ne ignora o finge di ignorarne l'autore, mentre poco appresso espressamente nomina il Commentario di S. Girolamo per criticarlo dispettosamente.

(2) Non sarà qui sgradita una lista delle citazioni secondo i

solo (prescindendo da Giobbe e restringendomi ai casi dove non può cader dubbio): Eccl 9, 18 (Ad Fl. 2, 107); Isaia 9, 6 (*pater futuri saeculi* ib. 2, 188), e 1, 16-18 (ib. 1, 138). Notevole quest'ultimo caso: dopo aver, nel n. 138, recato di seguito Is 1, 16-18 secondo la Volg. e Is 45, 8-13 secondo i LXX, ripiglia poco stante (140) Is 45, 8. 9 *secundum interpretationem recentem,* cioè la Volgata.

Ma Giobbe le poche volte che lo cita, sempre è nella versione nuova dall'ebraico; e ciò mentre il suo contradittore S. Agostino s'ostina a citar sempre l'antica versione (1). Quel che più monta, ne fa in un luogo tal esposizione, che s'accorda interamente pel senso e in parte persin nelle parole con quella della *Expositio,* anzi meglio la illustra e spiega. Acciocchè se ne possa giudicare più agevolmente poniamo qui i due testi di fronte.

LXX nelle opere Ad Fl. e Br., che, tralasciando i luoghi dubbi o identici alla Volg. e i salmi, ho cercato di render completa.

Gen 3, 7	Br 54, 1	4 Reg 14, 5. 6	Ad Fl. 3, 30
» 3, 14-19	Ad Fl. 6, 25	Is 1, 19	» » 1, 45
» 3, 20	Br 30, 27	» 45, 8-13	» » 1, 138
» 4, 1	» 32, 12	» 75, 21-23	» » 4, 135
» 4, 7. 12	Ad Fl. 6, 27	Ier 13, 23	» » 4, 42
» 4, 25	Br 32, 18	Ez 16, 49	Br 38, 22 ss
» 9, 1	» 32, 23	» 18, 1-30	Ad Fl 3, 38
» 20, 4-11	» 37, 2-38, 4	Dan (Theod)	
Dt 24, 14-17	Ad Fl. 3, 12 s.	12, 2	» » 6, 39

Per le citazioni che s'incontrano nel Commentario ai profeti minori ved. MORIN, p. 23.

(1) Ved. p. es. AUG., *Contra Iul.* 5, 49 (MIGNE, 44, 841 ss; Br. 59, 22).

Ad Fl. 4, 129

Servatur hic mos in Scripturis ut cum videtur homo per omnia probus, congenitis dicatur florere virtutibus. Unde et beatus Iob misericordiae affectum quo subveniebat indigentibus, de uberibus se traxisse, imo de utero matris suae secum confirmat egressum.

Exp. in Iob 31, 18 (1)
(399 b, 19-23)

« *Quia ab infantia mea crevit mecum miseratio (et de utero matris meae egressa est mecum)* ».

Ut continuum sibi et satis familiare studium beneficentiae ostenderet, virtutem sibi humanitatis dixit esse congenitam.

Ed ora due parole di spiegazione. Nell' *ad Florum* (l. c.) contro il domma del peccato originale, ch' egli chiama *naturale peccatum*, sostiene Giuliano che vizio e virtù, come oggetto di precetto e divieto, non posson contrarsi nella nascita: e che se talora la Scrittura parla di vizi o virtù inerenti fin dal seno materno, è solo per enfasi od esagerazione (*exaggeratio*) a indicare l' inveterata forza dell' abito o la tenace adesione; solo tal senso ha la *congenita virtus* (notisi l' espressione comune ai due libri), di cui vantasi Giobbe. L' Exp. nel dare l' identica spiegazione mostra bene la preoccupazione di prevenire una deduzione increscevole ai pelagiani.

(1) Questo versetto mancava nei LXX. Il testo esaplare, che lo tolse da Teodozione, è così tradotto da S. Girolamo (DE LAGARDE *Mitteil.* p. 223): *ab adolescentia mea enutriebam quasi pater, et de ventre matris meae dux eis fui.*

§ 2. Consequentia

Nell' indagare le doti particolari della esegesi di Exp., non si può meglio cominciare che da un principio ermeneutico, a cui Giuliano assegna il primo posto e la massima importanza in un lavoro esegetico. *Optima est exponendi regula, quae de consequentia lectionis assumitur:* così egli nel commento di Osea (Comm. 1013 D) e già nella prefazione dichiara prefiggersi come scopo di continuare ciò che gli era sì ben riuscito (dic' egli) nell' esporre i libri di Salomone, cioè di illustrarne la ordinata disposizione in modo da non mai fallire a quella *consequentia, penes quam explanationis debet esse auctoritas* (ib. 960 C). Anzi appunto gli parve utile accingersi a commentare i profeti anche dopo Gerolamo, perchè questi (peraltro *et ingenii capacis vir et studii pertinacis*) nel suo commento non si curò della capitale *consequentia* (*de perquirenda consequentia nihil aut voluit aut potuit sustinere curarum* 962 A).

In che cosa più precisamente consista questa *consequentia*, di cui fa tanto caso, lo dichiarano le tante volte che Giuliano appella alla *consequentia* per illustrare un passaggio o per preferire uno a più sensi in sè possibili.

Così fin dalle prime pagine, dove, esposta la controversia tra la scuola alessandrina e l'antiochena intorno all' unione del profeta Osea con la *uxor fornicationum*, se debba intendersi come realmente avvenuta o solamente figurata, si decide per questa seconda opinione, perchè « Notanda diligenter *series et ordo dicto-*

rum, quae illi sensui potius alludit, quo non videretur corporaliter impleta commixtio » (Comm. 965 C).

Poco oltre, alle parole « visitabo sanguinem Iesrahel super domum Iehu » (Os 1, 5) trova due sensi possibili, stando solo all'uso della Scrittura: cioè lo sterminio della dinastia regnante in punizione dei fatti di Iesrahel (4 Reg 9, 14-28) o di tutta la nazione con a capo i suoi re che l'hanno tratta all'empio culto dei tori. Ma per questo 2. senso sta la *consequentia*, il *processus operis,* seguendo immediatamente « conteram arcum Israel in valle Iesrahel » (Comm. 967 D; 968 B).

La *consequentia* è dunque la *coerenza* dei pensieri con tutto il contesto, sia prossimo sia remoto, e con le circostanze storiche. Fattor principale di essa è, si capisce, il *contextus,* a cui il nostro commentatore fa perciò quasi continuo appello (1).

Un esempio notevole illustrerà e il peso che ha la *consequentia* nella esegesi di Comm. e la connessione tra questa e il *contextus.* Al noto passo di Gioele 2, 28-32 osserva che S. Pietro (Act 2, 17-21) col togliere dal contesto del discorso profetico quel tanto che si affaceva ai tempi suoi, (*quia hoc solum de contextu propheticae orationis, quod suo tempori congruebat, adsumpserit* 1048 D), non perciò intese derogare a quella spiegazione che è richiesta da tutto il contesto del libro di Gioele (*nec per hoc utique illam explanationem, quam facit contextus prophetici operis, abrogavit* 1049 B). Questa infatti vuole che le parole profetiche s'intendano

(1) Per es. 1017 A, B; 1021 A; 1024 C; 1031 C; 1027 C; 1070 A; 1093 B; 1096 A; 1080 B; 1083 B; etc.

anzitutto dell' antico popolo giudaico e precisamente del tempo di Ezechia, di cui tratta tutto il libro (*historiam iudaicam totum volumen exsequitur* 1049 B) (1). Siccome però la *consequentia* non dev' essere contraria alla fede (*nunquam sinitur consequentia fidem negare*), intenderansi pure in secondo luogo, quasi a guisa di corona, dei tempi evangelici (*tota contextio operis primo populi Iudaeorum, deinceps vero quasi per cumulum nostra tempora docuit amplecti*, ib.) (2). Ciò sia detto (conchiude) a reprimer l' audacia di coloro che sostengono, in forza del citato discorso di S. Pietro non potersi la profezia intendere altro che dei tempi apostolici. Colle quali parole, non v' ha dubbio, Giuliano vuol colpire in pieno petto S. Girolamo, che difatti sostiene tal cosa; l' esegeta pelagiano ama cogliere in fallo il dottor massimo e rimbeccarlo, per lo più tacendone il nome, tal ora a viso aperto (3).

Ugual premura per la *consequentia*, uguale attenzione al *contextus* dimostra Exp.; e mi piace recarne subito un esempio che ha molta analogia con l'ultimo testè citato di Comm., poichè in esso è criticata, in nome della *consequentia*, l'esposizione, non più di S. Girolamo, ma bensì di un suo discepolo.

Trattasi di quel verso: « habitent in tabernaculo

(1) Giuliano crede Gioele contemporaneo di Osea per la ragione indicata da S. Gerolamo nella prefazione alla sua versione; cfr. Comm. 1034 fin.

(2) Cf. infra, § 4.

(3) Oltre Comm. 962 A già citato, Gerolamo è nominato 1019 A; 1082 D; ripreso tacitamente 1007 B; .1010 A; 1029 A; 1035 B; 1036 B (bis) etc.

illius socii eius qui non est » (Iob 18, 15). Prima cura del nostro commentatore è di scartare una falsa interpretazione di quell'*eius qui non est: Longe est a consequentia lectionis expositio quae eum qui non est, diabolum aestimat dictum* (372ª, 25 ss). E la ragione è perchè *hic dictorum intentio desolationem ac desertionem penitus imprecavit.* Quindi egli spiega: *nessuno abiti nei tabernacoli di lui.* « *Qui non est, utique nullos socios habet; ac si diceret: Habitet in tabernaculis eius nemo. Quam intelligentiam* (soggiunge ancora) *versu sequente patefecit* ». Come si vede, la connessione dei pensieri, lo scopo del discorso, il contesto che segue, sono le ragioni decisive.

Ma per tornare alla esposizione criticata, chi ha di mira Giuliano in combattere la peregrina spiegazione? Si può affermare con certezza che Filippo il discepolo di S. Girolamo, l'autore del commentario sichardiano. Questi infatti a quel versetto fa il seguente commento: *Socii sive sodales ministri diaboli sunt, qui in hoc loco non esse dicitur* (Fil. 75 BC). E a persuaderci esser sommamente improbabile che un altro autore abbia dato prima di Filippo (o di Giuliano) la medesima spiegazione, si osservi. Questa è basata esclusivamente sulla Volgata ossia sulla versione pubblicata da S. Girolamo nel 393; le versioni greche, testimoni i commenti dei PP. greci, ignorano affatto il *qui non est,* rendendo altrimenti il testo ebraico (1); quindi quel commento non

(1) I LXX avevano omesso i vv. 15. 16; Teodozione traduce: *nella notte di lui;* Aquila: l'*irrealtà* (ἀνυπαρξία). Simmaco potrebbe aver così tradotto; ma ad ogni modo non è ricordato dagli espositori greci.

potè esser fatto che da un latino; ed è assai improbabile che nei tre decenni incirca, che decorsero dalla pubblicazione di detta versione alla attività letteraria di Giuliano, si sia pubblicato dai latini un altro commento diverso da quello di Filippo, da cui questi l'avrebbe poi tolta. I commenti latini sono così scarsi in genere, e quella spiegazione così *a longe petita!* Invece per Filippo, discepolo di S. Girolamo, convengono mirabilmente e il tempo[1] e la versione tolta a commentare. Così anche in questo spunto di polemica contro la scuola geronimiana Exp. e Comm. sono fratelli germani.

Ma chiudiamo questa parentesi o digressione, e torniamo al nostro *contesto* per amor di *conseguenza* e precisamente per segnalare tanto in Exp. come in Comm. la notevole abitudine di notare quando nel testo sacro la *consequentia* viene interrotta e ripigliata dopo l'intercalazione di uno o più versetti, a mo' di parentesi, nel contesto.

Siamo al capo 12. di Iob, dove il paziente così risponde la 1. volta a Sofar, e in lui a' suoi avversari: *Siete voi forse i soli uomini al mondo e con voi finirà la sapienza? Ho anch'io una mente come voi e non sono da meno di voi: ciò che voi sapete, chi non lo sa?* Seguono poi tre vv. (4-6) dopo i quali Exp. osserva: *Ab eo versu in quo dixit: quis enim haec quae nostis ignorat* (v. 3) *usque ad hunc locum* (7) *interpositum est quid-*

(1) Secondo Gennadio, Filippo morì *Marciano et Avito regnantibus*, cioè tra il 455 e il 456; Giuliano *moritur Valentiniano Constantii filii imperante*, cioè prima del 455. Il Garnier (in MIGNE *PL* 48, 297 D) pone la morte di Giuliano tra il 453 e 454.

quid est medium. Nam **consequentia** *hunc ordinem poscit: Quis enim haec quae nostis ignorat? Nimirum interroga iumenta et docebunt te* (360 [a], 6-12).

Anche più importante è c. 21, 22; dove l'espositore ha occasione di specificare uno degli uffici della *consequentia*. Con le parole: *Numquid Deum quispiam docebit etc.* (v. 22) Giobbe, secondo Exp., *occurrentem dictis suis quaestionem unius versus interpositione dissolvit. Ignorantia enim Deo videbatur impingi, si non in ipsum qui peccaverat sed in alterum vindicaret.* E dopo dichiarata meglio la difficoltà e la risposta, continua il commentatore: *Versu qui interpositus fuerat amoto,* **consequentia sensus** *superioribus inferiora connectit* (379 [a], 6-28) ([1]).

Il Commentator dei profeti nel breve capo 11. di Osea trova due di tali parentesi o digressioni; il v. 2 e i vv. 8-11. A proposito del v. 2 nota: *Interpositi duo versus* ([2]) *narrationis simplicis abrupere contextum: et per hoc difficultatem intelligentiae praestiterunt. Caeterum quod ait:* Quasi nutritius Efraim portabam eos in brachiis meis, *illi sententiae quae est praelata respondet, idest* Quia puer Israel et dilexi eum et ex Aegypto vocavi filium meum. *Post haec autem, quid scele-*

([1]) Un caso simile è al capo 8., dove, dopo il v. 8. *Interroga generationem pristinam etc.* (è Baldad che parla a Giobbe), il v. 9 forma una vera parentesi (*hesterni quippe sumus etc.,* continuandosi al v. 10 *et ipsi te docebunt etc.*). Exp. non si lascia sfuggir l'occasione, e nota: *Post interpositionem versus medii, subiecit quid de patrum deberet audire sententia* (352 [b], 4 ss; cfr. 414 [b], 33 ss).

([2]) Il *versus,* o linea, degli antichi risponde generalmente a un mezzo dei nostri versetti, o ad uno *stico* dell'originale ebraico.

rum perpetrasset interserens, in ordinem commemorandae levitatis revertitur.

E ne dà la ragione psicologica: *quod quidem videtur ad contestandos indignationis fluctus valere: ut non videlicet uno tenore instituta currat oratio, sed etiam in tempore, quo quae sunt olim gesta recoluntur, vis praesentariae quaestionis erumpat, quasi etiam brevis dissimulationis intolerans* (1017 AB).

L'altro esempio fa più al nostro caso. Nei vv. 5-7 Dio per bocca del profeta annunzia i gravi castighi imminenti al popolo d'Israele, segnatamente il duro giogo assiro; la sentenza è irrevocabile: *iugum imponetur eis simul, quod non auferetur*. Ma a questo sfogo di giusta punizione fa contrasto la pietà, la tenerezza di Dio per il suo popolo, e quasi ondeggiando seco esclama: « Che farò di te o popol mio? ti distruggerò affatto come le città della pentapoli? No, perchè sono un Dio giusto, non un uomo passionato; no, non annienterò Efraim, anzi convertito lo ricondurrò libero alla patria » (vv. 8-11). Poi continua: « Efraim mi ha voluto frodare nel traffico (1), e Israele con dolo etc. ». A questo punto nota Comm., riassumendo tutto l'andamento del lungo tratto: *Cum inter comminationis fremitus, quos illius temporis ratio postulabat, per excessum brevem liberationis gaudia contigisset, ad consequentiam susceptae actionis regressus, Efraim studia*

(1) La Volgata ha propriamente, conforme al testo originale (כְּנַעַן), *in negatione;* ma Giuliano leggeva già al suo tempo, come appare dal suo commento, corrottamente *in negotiatione;* e qui non trattasi che di tradurre il suo pensiero.

vel quasi moestus vel quasi indignatus exsequitur... Sic ergo quae sunt per excessum interiecta ponent facilem praesentis versus ad superiora contextum, idest: Iugum imponetur eis, quod non auferetur. Cum itaque circumdedit me in negotiatione Efraim etc. (1).

Altri passi in cui l'*Expositio* oppone o la *consequentia dictorum* ad un *subtilior sensus* (350 b, 30; 351 a, 2) o il *contextus loci* alla *prophetia* (355 a, 9. 16) o il senso che sgorga dal *contextus disputationis* alla *professio sermonis* (358 a, 14. 24) saranno più opportunamente discussi ai paragrafi 4. e 5.

Nei libri *ad Florum* la *consequentia* in questo senso ermeneutico, se non è così spesso nominata, è però sempre tenuta d'occhio come norma dell'esegesi; e quindi il Bruckner, quando volle esporre i principii della esegesi giulianea raccolti appunto dall'*ad Florum*, pose a ragione questo per il primo (Br. *Leb.* 118). Il miglior esempio è forse dato nella spiegazione del noto passo dell'Epistola ad Romanos « in quo omnes peccaverunt » (5, 12) in *ad Flor.* 2, 150-191. Ivi il pelagiano, dopo aver mostrato dallo scopo della lettera e dalle circostanze storiche (151), dal contesto remoto (153-171) e prossimo (173s, 185-189), dall'uso delle Scritture (175), dalla proprietà e rigore dei termini (176, 182-184), che qui Paolo parla di peccati attuali non di colpa originale, addita appunto tal coerenza di tutti gli elementi qual segno evidente della verità della sua spiegazione, esclamando trionfante: *Vides nempe ut*

(1) Altri esempi: 996 B; 1080 AB; 1083 B.

consequentia intellectus *veritatem sibi inesse testetur* (190).

Qui si potrebbero pur segnalare quei luoghi (e sono ancor più numerosi) dove la *consequentia* è indirettamente affermata con l'avverbio *consequenter*. Per esempio questo tratto dell'*ad Florum*:

Quod autem Deus dictus est figulus ex eadem massa faciens aliud vas in honorem, aliud in contumeliam (Rom. 9, 21), *a te* (parla ad Agostino) *commemorari omnino non debuit; quia* **ut a nobis consequenter exponitur, ita tibi totum repugnat** (1, 126). Però non si vuol insistere, perchè non è sempre facile distinguere se la frase debba intendersi di conseguenza esegetica ovvero puramente dialettica (1).

Ma non sarà fuor di luogo notare un'altra *coerenza*, su cui tanto Exp. che Comm. ama chiamar l'attenzione del lettore, coerenza non più di pensiero ma di immagine, non più logica ma rettorica. È noto quanto spesso gli autori sacri adombrino il loro pensiero con similitudini o con ardite metafore lo illustrino; è anzi questo uno dei tratti caratteristici dello stile, vivamente colorito, degli orientali. Di questi effetti stilistici compiacevasi il gusto artistico del colto autore di Exp. e Comm., e fissandovi lo sguardo ne rileva la perfezione artistica, sopratutto nella convenienza delle varie parti

(1) *Consequenter* s'incontra ancora in Ad Fl. 2, 214; 6, 26 p. m.; *consequentissime* ib. 2, 99 come in Exp. 372 a, 17. Per l'Expositio Iob basterà indicare i principali esempi di questo *consequenter* esegetico: Exp. 340 a, 29; 369 a, 25; 369 b, 17; 410 a, 31; 414 a, 21. In Comm. è frequentissimo; nel solo Amos 1072 B; 1073 A; 1076 C; 1077 B; 1085 C; 1097 A.

al tutto o dell'espressione all'idea. Non dispiaccia che moltiplichiamo gli esempi, perchè si vegga sia la frequenza di tali osservazioni, sia l'affinità di linguaggio tra i due commenti.

Iob 27, 22. *Velut personam impugnatoris adsimulat, de cuius manu emissum iaculum ita concitum feratur, ut a fugientis velocitate non differat;* e al v. 23: *Implevit similitudinem infesto fugientem animo persequentis* (389 [b], 21-28). — Iob 30, 12. *Quia faretrae nomine armatum in perniciem suam dixerat Deum, adsumptam implet similitudinem et, quales sagittas extenta manu dextera produxerit, indicat dicens:* Calamitates meae illico surrexerunt. *Tenet etiam in reliquis impugnatoris figuram etc.* (396 [b], 39-397 [a], 5; cfr. 366 [b], 26 ss). — Iob 16, 15. *Quia Deo se dixerat impugnatore prostratum, similitudinem hostis ac robusti adversarii sermone prosequitur* (368 [a], 39 ss).

Talora il filo è seguito per molti vv. di seguito; per es.: Iob 8, 11 *Comparatione a rebus quae nihil in se habent firmitatis petita vult intelligi quod ad opinionem tantum iustitiae adfectaverit sanctus Iob;* v. 13 *Aperuit quid per similitudinem velit intelligi;* e al v. 18 *similitudini insistit adsumptae* (352 [b], 37).

Iob 19, 12 ss *similitudini servit* ([1]) *adsumptae* (373 [a], 42) e poco stante: *implevit metaforam quam nomine hostis induxerat* ([b], 4) *ideo etiam per ea quae subiecit formam petitae comparationis excoluit* (373 [a], 40 — [b], 14). Cfr. 376 [a], 11-16; 382 [a], 7 ss; 397 [a], 34-38; 398 [a], 15-26.

Susceptae similitudinis schema servavit 376 [a], 22; *in*

([1]) Così deve leggersi senza fallo. L'ed. *similitudinis eruit ads.*

similitudine adsumpta permansit 347 b, 11; *quia nova et quae prius non exstiterant se fecisse dicit* (Deus) *elementa, speciose similitudinem partus et nativitatis adsumpsit* 410 b, 31 ss; *tenuit metaforam, ut ramos eius* (Iob 15, 30) *vento dicerat urente siccandos. Similitudine arborum posteros indicavit* (367 init.)

Per Comm. additiamo in primo luogo il commento ad Os 5, 14. 15. Al v. 14 *ego quasi leaena Efraim, et quasi catulus leonis domui Iuda.*

Il commentatore osserva argutamente che la figura del leone esprime la veemenza dello sdegno con cui Dio muove contro ai due popoli israeliti; ma perchè tal veemenza non era uguale per entrambi, la disuguaglianza viene espressa nella differenza del sesso (leonessa e leone). Con le parole seguenti *Ego, ego capiam* etc. il profeta (continua Comm.) *implevit adsumptam similitudinem*, alla quale si può benone acconciare l'espressione *revertar ad locum meum* in quanto è posta *pro cubili, ad quod leo non territus recipere se consuevit.* Ma la frase finale *quaeratis faciem meam* in verità non può convenire al leone e quindi *extra regulam susceptae de leone imaginis ex negotii veritate constat illatum* (992 B C).

Simili osservazioni in Amos 4, 1-3 dove il commentatore, dopo aver notata la giustezza del titolo di *vacche* dato alle donne di Samaria (v. 1.), *merito eis vaccarum quoque pinguium nomen adscribit* 1070 C), ne trova la continuazione nelle parole: *levabunt vos in contis et reliquias vestras in ollis ferventibus* (v. 2), poichè: *transtulit similitudinem a vaccis quae convivantibus aut barbaris aut militibus adponuntur;* ma in seguito (*et*

exibitis per aperturas etc., v. 3) il linguaggio metaforico è abbandonato per il proprio: *Superioribus versibus metaphoram impleverat a vaccis convivioque susceptam; in ultimo autem ad simplex revertitur indicium* (1071 B).

Nel capo 7. di Osea Efraim è paragonato prima (v. 8) a un pane malcotto e poco dopo (v. 11) ad una colomba sempliciona che si lascia supinamente ingannare. Al 1. paragone Comm. nota la convenienza dell'immagine (*imaginem protulit congruentem* 998 A) con tutto il contesto; e perchè l'allegoria continua nel sacro testo: « Divorarono gli stranieri la sua sostanza » egli osserva: *Tenuit metaphoram, ut quia stultum attritumque populum subcinericio pani, qui non reversatur, aptaverat, vastatores eius voratores vocaret* (998 B). Di nuovo, poichè al v. 12. Dio minaccia agli Efraimiti: *expandam super eos rete meum*, Comm. mette questo in relazione coll'immagine della colomba e dice: *quia columbam appellaverat Efraim..... servans metaphoram, detracturum se eam et operturum rete denunciat* (999 B).

Non sempre però l'armonia è così perfetta, ed allora eccoti il nostro commentatore notare la discrepanza nell'espressione e mostrare dal contesto la coerenza nell'idea. Chiudano questo paragrafo due esempi che mostrino anche in tal particolare la stretta parentela di idee e di linguaggio fra Comm. ed Exp.

Giobbe al capo 29, 3^{b} dice: *ad lumen eius* (Dei) *ambulabam in tenebris* che potrebbe parere un controsenso; l'espositore quindi avverte: *Quantum ad superficiem verborum, videtur esse contrarium. Nam quomodo ambularet in tenebris, qui luminis splendore gaudebat? Sed quia vel lucernam dixerat* (3^{a}) *cuius usus noctis tem-*

pore necessarius est, occasioni praemissae, quae fuerat de nomine nata, respondit; vel certe id intellegi voluit quod versu sequente patefecit, ut tenebras poneret pro secreto (394 a, 28).

Parimente in Osea 8, 8 *devoratus est Israel, nunc factus est quasi vas immundum* dà luogo a questa osservazione di Comm.: *Superficies quidem sententiarum resultat* (1): *sed quantum ad sensum respicit, explanantur praemissa subiectis* (1002 B C).

La inconseguenza notata in Exp. 372 a, 38 ss (*Ne inconsequenter locutus videretur* etc.) sta di mezzo tra l'immagine e l'idea, tra l'espressione e il pensiero. Invece un'altra inconseguenza notata da Comm. (1085 AB) sta tutta nel pensiero (*Inconsequens videtur ut...* etc.); ma in ambedue i luoghi l'autore ugualmente si sforza di mostrare come l'incoerenza è solo apparente, mentre in realtà una spiegazione più approfondita la toglie affatto.

Valgano questi saggi eziandio a mostrare con quanta cura e sagacia il nostro interprete cerchi penetrare non solo nel senso storico, ma ben anco nel tenore letterario del sacro testo.

(1) *Resultare* nel linguaggio di Giuliano significa *resistere, opporsi, contrariare* (cfr. Ad Fl. 6, 26 fin.; Comm. 1003 D; 1018 A etc.); qui perciò *resultat* = *est contrarium* (Exp. l. c.).

§ 3. Usus Scripturarum

Che a rettamente interpretare la S. Scrittura si debba far attenzione alle abitudini linguistiche o stilistiche proprie di essa, non è invero un principio di ermeneutica particolare a Giuliano; è un assioma sì comune che tutti gli espositori lo proclamano alto e se ne giovano. Ma i casi a cui l'Exp. applica questo trito principio, contengono osservazioni per una parte così fine e punto ordinarie, per altra parte così conformi a simili chiose in altre opere di Giuliano, che non so esimermi dal consacrare ad esse un capo speciale di questo studio.

Cominciamo da una questione importante anche per la dommatica; è del resto il primo esempio che occorre in proposito. Nel prologo storico che apre il libro di Giobbe raccontasi per ben due volte (1, 6 e 2, 1) che « vennero a fermarsi al cospetto di Dio gli Angeli e tra loro anche Satana ». Come s'ha da intendere tale consesso? In realtà, o come altrimenti? Exp. protesta che Dio non potè apparire agli Angeli *in veritate naturae* (337 [a], 30), perchè *quod in morem stipatorum angeli adsistant Deo nec ratio nec fides patitur* (339 [a], 25); e quindi ancor meno il diavolo (ib. 30). La sua soluzione è questa: La scena non ha altro scopo che di dar forma esterna, sensibile, ad atti impercettibili della volontà; significa il malvolere di Satana contro Giobbe e la permissione di Dio: *ea, quae in voluntate diaboli fuerunt et a Deo permissa sunt, facta*

dicuntur, ut certaminis facies, quae occulta erat, oculis post futurorum explicata possit occurrere (339 [b], 6 ss cfr. 337 [a], 33). E ne dà per ragione appunto l'uso della Scrittura: *Familiare est enim divinae Scripturae ponere dicta pro factis, et e contrario ea quae in solis sensibus et cogitatione versantur, ita narrare quasi rebus et operibus implcantur, quo facilius res invisibiles per actus visibiles innotescant* (337 [a], 35 ss).

Di questo principio, nella sua generalità a dir vero troppo largo, fa la più felice applicazione là dove le parole: *dicebant Deo: Recede a nobis* (22, 17) così elegantemente commenta: *Non quo vocem hanc sacrilegorum lingua protulerit, sed quo opera eorum atque improbi actus emiserint. Talia enim faciebant, ut viderentur Deum a se repellere* (381 [b], 9-13). Al qual tratto poniamo subito di riscontro quest'altro del Commentario ai profeti in simil caso (Osee 2, 5: *quia dixit: Vadam post amatores meos etc.*), dove annunzia la regola generale: *secundum Scripturarum morem, ea quae per consequentiam sinisterioris vitae dicere impii quique possunt, quia sibi et voce dixerint arguuntur* (974 B).

Più notevole ancora è il commento al noto vaticinio di Gioele: *Dabo prodigia in coelo et in terra, sanguinem et ignem et vaporem fumi. Sol convertetur in tenebras et luna in sanguinem etc.* (2, 30). Come intese nel senso primario, letterale, cioè avveratesi al tempo di Ezechia, secondo Comm. (ved. p. 91), non indicano un reale sconvolgimento negli astri (*non quod ita haec ut dicuntur effecta sint*), ma la costernazione degli animi, *quod tanta reorum animos occuparet anxietas ac si polorum machina solveretur, atque luna san-*

guinesceret, terra cinesceret, astra nigrescerent. Quod ergo metuentium animis accidebat, sic narratur quasi ipsis eveniret elementis (1051 B) [1]. E questo è *consuetudo prophetica... secundum modum ex legis* [2] *more venientem* (ib.).

Nè altrimenti è spiegato un altro simil verso un po' più sotto (Ioel 3, 15): *sol et luna obtenebrati sunt etc.*, dove Comm. intende *tenebras nequaquam astris, sed timentium pectoribus insidentes... ut videantur et astra nigrescere et elementa nutare* (1056 AB). E per contrario quando immediatamente dopo (v. 18) alla letizia della liberazione si associano i monti e i colli, coi rivi di latte e di miele etc.: *omnia utique vel pro exaggeratione dicuntur, vel quod populi recuperata salute gaudentes eiusmodi patiantur effectus etc.* (1056 C; cfr 1042 A; 1043 D).

Non guari diverso da questo è il modo d'interpretare la maledizione data alla terra in Gen. 3, 17, che Giuliano adopera nell'*Ad Florum* (6, 27): *Quo genere se exponat advertito: maledicta dicitur terra, non quo in eam animadvertit, sed hoc nomine opinio animi moerentis ostenditur, ut... aegritudo esurientis operarii imputaret terrae quod ipse promeruerat, et maledictam eam afflictus vocaret.* In ognuno di questi casi trattasi di proiettare all'estrinseco i sentimenti dell'animo.

(1) Identica spiegazione dava già Teodoro di Mopsuestia: μεταβληθήσονται καὶ ὁ ἥλιος εἰς σκότος καὶ ἡ σελήνη εἰς αἷμα κατὰ τὴν ὁρώντων ὑπόνοιαν· ἣν διὰ τὸ μέγεθος τῶν ἐπιγινομένων αὐτοῖς ὑπομένουσι κακῶν (MIGNE, *PG* 66, 229 D).

(2) Per *lex* intende qui la S. Scrittura in genere. Cfr 967 D (sopra p. 90).

Un altro *uso della Scrittura*, di cui Exp. e Comm. fanno spesso uso come di efficace criterio, viene dall'indole della lingua originale ebraica: è la *commutatio temporum*, per cui un'azione espressa, con tempo futuro (nella versione), deve riferirsi al passato e viceversa.

Exp. 352 [a], 5-13. Iob 8, 5 è così inteso: « Nonostante la malvagità dei tuoi figliuoli (è Baldad che parla a Giobbe), se tu ogni giorno avessi placato Iddio con una continua fedeltà, non ti avrebbe incolto la presente sciagura ». Il verbo *consurrexeris* è dunque preso in senso di *consurrexisses*. Quindi: *Possunt omnia per commutationem temporum legi, quod quidem est divinis Scripturis familiare, ut sit sensus: Quamvis filiorum prava institutio te accusatione reatus involvat, nunquam tamen te eorum exitio poena sociasset, si devotionis continuae* (1) *studium tuis meritis adfuisset.*

Altri esempi in Exp. sono 376 [b], 30-40 a Iob 20, 22 (*cum satiatus fuerit. Per commutationes temporis ista dicuntur; idest cum* (2) *satiatus fuisset*), e 407 [a], 37 ss a Iob 36, 10 (3).

Comm. 998 C (ad Osee 7, 10 ss) enunzia il principio generale indicando il criterio da usare per otte-

(1) Così leggasi col codice; l'edizione ha *continuet*. Cfr Ad Fl. 3, 1 *continuare devotionis gradus*.

(2) Così il cod.; l'edizione *nunc*.

(3) Nell'ed. il testo è sfigurato da una mala divisione delle sillabe o lettere: « Nam emendationem admonitione sua debita ut certe permutationem temporis accipiendum: idest priusquam veniant in catenas etc. ». Leggasi: *suadebit; aut certe per mutationem temporis* etc.; ved. p. 9.

nere il vero senso: *Declinationes quidem temporum prophetae licenter immutant, quibus tamen consideratio dictorum consequentiam possit aptare.* E tosto ne fa l'applicazione: *Unde et hic* humiliabitur *posuit pro* humiliata est. Cfr 990 C (ad Os. 5, 7): Vadent *posuit pro* ibant; *per praeteriti siquidem temporis declinationes invectio tota detexitur.*

Altrove (1046 A) estende l'osservazione ai *modi* del verbo: *Familiare prophetis ut non sollicite tempora vel quae dicuntur genera verborum in declinatione custodiant: caeterum sensum explevisse contenti, quasi obviis elocutionibus abutuntur;* e l'applicazione qui (Ioel 2, 17) è che *plorabunt* sta per *plorent.*

Mutare declinationes temporum o *tempora in declinatione* è l'espressione ordinaria di Comm. Cfr. 1009 C « Mutatis in declinatione [1] temporibus, quae adhuc sub Nabuchodonosor futura sunt, quasi alias acta [2] commemorat (Osee 9, 13) ». Altri esempi 1031 A; 1079 B.

Il 3. uso scritturistico segnalato dall'espositore di Giobbe è di nuovo d'indole psicologico-morale. Incontrasi là dove Baldad dice dell'empio: *praecipitabit eum consilium suum* (18, 6): *Familiare est Scripturis sanctis, ut dicant id, in quod praecipitantur iudicante sententia, ex voto et studio suscepisse; non quo quis adversa concupiverit, sed quod talia egerit, ut necesse esset illum in adversorum exitum pervenire* (371 [b], 7-13). Alla qual

[1] L'ed. MIGNE, *declinationem.*

[2] Così correggo l'*alia facta* delle edizioni, a cui il primo editore (DE LA BARRE) voleva sostituire *iam facta.*

osservazione è identica per il senso la seguente del Commentator dei Profeti a proposito di: *fecerunt sibi idola ut interirent* (Os. 8, 4): *Notanda locutio quam sacrorum praecipue librorum frequentat auctoritas, ubi principaliter id quod est consequens collocatur... cum non studio pereundi simulacra fecerunt, sed quia fecerunt merentur perire* (1001 B).

E più brevemente alla frase: *Efraim educet ad interfectorem filios suos* (Os. 9, 13). *Quod utique* (dice il commento) *non agendo implesse dicitur, sed merendo* (1009 D).

Un' ultima osservazione di Exp. riguarda solamente la versione latina geronimiana: *Consuetudo Scripturarum est excursores hostium latrones vocare* (373 ^{b}, 10). Altre ne fa pure Comm. di cui qualcuna vedrassi tosto. Qui notiamo solo i luoghi delle opere polemiche di Giuliano dove si fa appello all'uso della Scrittura: Ad Fl. 2, 22. 53. 68. 158; 6, 30.

§ 4. **Duplex sensus**

Abbiam visto sopra, che in Os 1, 5 secondo Comm., *geminus sensus per consuetudinem legis occurreret, nisi unum consequentia subiecta firmaret* (967 D). Ancor più spesso il medesimo commentatore apporta due sensi diversi, senza preferirne alcuno (1). E parliamo qui di senso *letterale,* o istorico, come soleva chiamarsi, per-

(1) Altre volte insinua una leggera preferenza senza darne la ragione, come: possumus in hoc loco faciliorem intellectum creare 985 B; intelligi sententia potest habiliori compendio 1029 A; cfr 1007 B.

chè ai sensi sovrapposti al letterale riserviamo il seguente paragrafo.

Un esempio facile, occasionato unicamente dalla versione latina, si ha in Amos 5, 12 dove gli Israeliti sono chiamati *Hostes iusti* e il commento nota: *Quod sane duobus modis intelligi potest, ut iusti quasi genitivo singulari iustitiae pronuncientur inimici..... vel certe iusti per nominativum pluralem appellati esse credantur* (1079 A B); nel qual ultimo caso *iusti* sarebbe sinonimo di *grandi, accaniti*, a quel modo (aggiunge Comm.) che i *diserti* (scrittori classici) sogliono dire: *iustos exercitus et iustas provincias, idest magnas* (Cfr Exp. 371 b, 31-39 dove *primogenita* è spiegato sia come femminile singolare concordante con *mors*, sia come neutro plurale in accordo con *brachia*).

Togliamo un altro esempio dal medesimo profeta (2, 7): *quod autem ait* (nota Comm.) viam humilium declinant, *dupliciter accipi potest, idest vel deflectunt ab ea et longe diversum vitae iter sequuntur, vel certe in iudiciis iustam inopum causam fraude commaculant* (1024 D). A dir vero questa seconda è la sola spiegazione che quadra al testo originale e al contesto; ma poco monta al nostro scopo: noi dobbiam solo ritenere che Comm. non di rado esita tra due spiegazioni letterali, o almeno ne lascia la scelta al lettore. Ecco altri casi raccolti sotto le formole con cui propone l'alternativa: *geminus intellectus debet assumi* 984 B (1)

gemina expositione valebit absolvi 1030 B

(1) Nonostante quel *debet* anche qui non si offre che una mera alternativa, espressa poi col solito *vel.... vel certe*.

auobus intelligi potest modis 1000 A
dupliciter intelligi potest 1072 D
sed videamus iam et alterum explanationis modum 1030 C.

Ma ordinariamente Comm. si contenta della formola alternativa *vel..... vel certe*, senza espressa menzione del *doppio senso*; e questo accade sì di frequente, che lunga sarebbe la lista; nei soli capi 4. e 5. di Amos trovasi 1071 A; 1072 A; 1073 A; 1075 B; 1076 B; 1078 B; 1079 B.

In Osee 2, 12 (976 BC) dà di *bestia agri* due sensi, l'uno proprio, l'altro metaforico (i nemici) senza alcun avvertimento nè disgiuntiva.

In Ioel 2, 30 (1051 B) dà con tre *vel* fino a tre spiegazioni differenti, benchè mostri poi di preferire l'ultima (sopra p. 103).

Tutta questo ha grande importanza per la questione dell'autore e della composizione della Expositio Iob. Difatti anche qui si trovano spesso duplici, talora triplici spiegazioni. Raramente sono espressamente annunziate: come

7, 17 (351 a, 1) *alter de eodem loco sensus subtilis occurrit* (1).

(1) *Sensus* (*o intelligentia*) *subtilis* (*o subtilior*) è per Comm. talora (1103 B) il senso tipico-profetico (*sub intelligentia subtiliore... tabernaculum David corpus Christi appellans*), tal altra (1102 A) un senso metaforico, nascosto sotto il velo d'un'acconcia immagine (cfr. p. 99 s); ma anche (1040 A) semplicemente una finezza del senso letterale, fondata sopra la rigorosa proprietà dei termini. Exp. l'intende sempre del senso letterale e per lo più di qualche velata allusione a persone e fatti particolari con parole vaghe, generali

24, 8 (384 b, 24) *omnis hic locus secunaum aliam expositionem ad petita videtur onagri exempla respicere.*

Più sovente sono indicate con le formole d'alternativa *aut..... aut certe; vel..... vel certe;* o un semplice *vel.*

4, 3 (343 a, 41) *aut ex more consulationis et superioris vitae studio, aut certe per ironiam ista dicuntur.*

17, 9 (370 a, 25) *ut de fine passionis suae* (Iob), *vel certe de dispensatione dominica sentiat ac loquatur.*

Ma spessissimo alla nuova interpretazione viene premesso un *aliter.*

Questa sorte di transizione, che non s'incontra mai in Comm. ed è spesso indizio di compilazione o interpolazione, potrebbe far nascere il sospetto che le spiegazioni così introdotte non siano originali, ma glosse aggiunte dai copisti medievali, ed Exp. sarebbe un agglomerato punto omogeneo, un nucleo giulianeo con molta ganga estranea.

Un esame più attento non tarderà a dissipare questa sfavorevole impressione. Infatti le interpretazioni così appiccicate con un *aliter* hanno tutta l'indole esegetica, tutto lo stile delle prime, ossia del fondo dell'opera. Qualche esempio a conferma, e, per mag-

---

(cfr. 347 a, 23; 344 a, 4; 359 a, 6) o di ingegnosità nella disputa (esempi a p. 61). Qui (351 a, 2) lo oppone, come senso più recondito, alla *consequentia dictorum,* cioè a una più piana ed ovvia spiegazione. A quest'uso può paragonarsi Ad Fl. 1, 47 dove Giuliano dopo aver detto che il *modus* del peccato (cfr. p. 23) *est ipsa immoderatio,* soggiunge poi: *hic tamen subtiliter dici potest, modum esse peccati quia nemo plus quam potest delinquit* e si spiega con una veramente sottile ingegnosità.

gior evidenza, scelto tra quelli che presentano due *aliter* ossia tre spiegazioni.

352 [a], 21-34 sulle parole: *interroga generationem pristinam* (Iob 8, 8).

Ad auctoritatem dictis suis faciendam canae aetatis advocat testimonium, ut quod dixit vel dicturus est illi videatur per experimenta multi temporis agnovisse. Questa la 1. spiegazione, di cui ogni inciso potrebbe illustrarsi con un altro analogo dagli scritti di Giuliano, sia per il pensiero che per l'espressione: *ad auctoritatem-faciendam* cfr. Ad Fl. 2, 232; *canae aetatis advocat testimonium* cfr. p. 25; *per experimenta multi temporis* cfr Comm. 1001 D.

Segue poi in Exp. *Aliter. Id quod dixerat facile Deum iustorum precibus exorari, et propitiatu eius non solum adversa dissolvi, sed etiam prospera ac secunda restitui, vult eum de exemplis praecedentium discere, ut Abraam et posteri eius Deo sint invocato inter adversa protecti.*

Anche qui pensieri, frasi, periodo, sono di Giuliano. *Id quod dixerat-exorari* riproduce nel miglior modo il commento unico dato al v. 6: *Efficax erit oratio tua.... facile exorabis Deum.* Su *propitiatu* cfr. p. 38; *de exemplis-discere* cfr. p. 49.

Abraam et posteri eius ricorre ancora nell'unica spiegazione di 15, 15, a p. 366 [a], 23, e sta in pieno accordo coll'opinione dell'autore, che Giobbe sia vissuto prima di Mosè (335, 19; 403 [a], 6). Ved. anche Comm. 1008 B.

Deo sint invocato cfr. p. 64. *Adversa* 345 [b], 36; 348 [a], 36; 366 [b], 34. 12 etc.

In terzo luogo continua Exp. *Aliter. Ideo te volo ad veterum exempla respicere ne forte pro iuvenili aetate consilia nostra despicias.* Qui a dir vero non abbiamo una spiegazione differente, ma la ragione psicologica e finale delle parole proposte. Ma è un esempio del come devonsi intendere gli *aliter* di Exp. e non senza parallelo nei sensi doppi di Comm. Del rimanente il pensiero ritorna subito nell'unica spiegazione che si da al verso seguente, in perfetto stile giulianeo; non c'è quindi ragione di sospettare l'autenticità di quel terzo commento.

Altro esempio: 392 [a], a 28, 12 *Sapientia vero ubi invenitur?* Tutti gli elementi e delle idee e delle espressioni contenute nelle tre spiegazioni (*Aliter* lin. 16 e 23) formano, altrimenti raggruppati, il sommario introduttorio al capo, premesso a p. 390 [a], 12-28.

L'unico ragionevole sospetto a cui possono dar motivo taluni di questi *aliter* è di qualche mutilazione od omissione. Così 355 [b], 36. 41; 356 [b], 5; 360 [a], 17; 363 [b], (13) etc. dove non precede alcuna spiegazione, ma solo la citazione del greco (quindi forse da ordinare: *Aliter in graeco*). L'*aliter* potè dai copisti o per amor di brevità esser sostituito ad una più prolissa transizione, od aggiunto (forse dapprima in margine) per mettere in rilievo la diversità di spiegazione. Ma se gli amanuensi ci hanno privato così di qualche pagina di Giuliano, non hanno però (tranne forse pochi casi) [1] con vere interpolazioni mescolato alla merce genuina la falsa.

[1] Per es. a p. 415 [a], 7, a proposito di *beemot* (40, 10), il 1. *aliter* (*Animal volunt esse quadrupes atque terrenum*) potrebbe esser benissimo una glossa estranea al testo primitivo.

Conchiudiamo: la pluralità di esposizioni, così frequente nell'*Expositio Iob* è un tratto di più che lo accomuna col Commento ai Profeti. Osserviamo inoltre come anche nelle opere polemiche di Giuliano il pensiero, rigoglioso e molteplice, si acconcia volentieri alla forma della proposizione disgiuntiva. Già abbiam sopra (p. 63) segnalato l'alternativa *aut... aut certe* in Ad Fl. (es. 2, 48. 56. 74. 94; 3, 34 bis) etc.; nè manca l'identica per il senso *vel... vel certe* (es. 2, 84; 6, 40); la semplice disgiuntiva *vel* s'incontra ad ogni pagina; altro elemento stilistico che congiunge direttamente Exp. e Comm. con Giuliano.

Ma forse di quel sì frequente *aliter* si può dare la sua propria spiegazione con una osservazione che ci porterà in pari tempo a prevenire una più seria difficoltà, che può farsi, e a meglio precisare il carattere proprio della nostra *Expositio*. Nei Commentari ai Profeti la esposizione è diffusa, ornata con molto artificio, spesso affettatuzza, e si concatena passando da un versetto all'altro senza interruzione. Invece l'*Expositio Iob* è concisa, schiva di vani ornamenti, e formata a guisa di note staccate a singoli versetti con non poche lacune.

Tale differenza ha le sue radici nei diversi generi di produzione esegetica usitati presso gli antichi. Questi distinguevano, da Origene in poi, tre sorta di esposizione, differenti per estensione e per tecnica: i *commentari* propriamente detti (ὑπομνήματα, τόμοι, *volumina*); le *omelie* (ὁμιλίαι, *tractatus*), e gli *scolii* (σχόλια o σημειώσεις, *excerpta, commaticum interpretationis ge-*

nus (1). I medesimi autori trattavano spesso con pari abilità or l'uno or l'altro di questi generi, e Giuliano era uomo da saper maneggiar la penna in più d'un modo. Del primo genere, più ampio e completo, e fors'anche un poco del secondo (2), tiene il *Comm. in Proph.;* del terzo l'*Expositio Iob.* Ora il laconico *aliter* si adatta meglio appunto al genere conciso degli σχόλια che non agli altri due (3). Di qui la differenza tra Comm. ed Exp. Quanto al fondo del pensiero e al modo d'interpretare non si può desiderare maggior somiglianza e ne vedrem subito un elemento ancor più notevole.

§ 5. — **Historia** e **prophetia**

Abbiamo accennato sopra, quanto i pelagiani stimassero ed esaltassero la santità di Giobbe, a soste-

(1) Cfr. S. Hieronymi *Epist.* 33, n. 4; Bardenhewer, *Gesch. der altkirch. Liter.* ² 2, p. 22; Heinrici in *Realencykl.* di Herzog-Haupt ³ 7, p. 740 s; Jordan, *Gesch. d. altchristl. Liter.* p. 386 s.

(2) Ciò dico, perchè l'autore più volte parla di *audientes* o di *auditor* (1040 B; 1041 C) e una volta rivolge la parola a questi (1042 A). Potrebbero essere omelie prima recitate e poi ridotte a forma di commentario, come quelle di S. Ambrogio sul Vangelo di S. Luca. Ma *auditor* può anche essere sinonimo di *lector* (Morin p. 6).

(3) Il Dottor massimo, S. Girolamo, lo usa spesso in tutti e tre i generi. Negli *Excerpta de Psalterio* o *Commentarioli* (*Anecd. Mared.* 3, 1), genere scoliastico, a salmo 1, 1 in otto righe ha quattro *aliter* (ib. p. 3 lin. 9-15); altri esempi p. 15 l. 16; p. 16 l. 20; p. 22 l. 18 etc. Per le omelie cfr. op. cit 3, 2 p. 163 l. 18; p. 164 l. 21; p. 262 l. 12 etc. Dal *Commentario in Eccles.* già il Morin ha tratto dieci esempi (op. cit. 3, 1 p. 3 nota 9).

gno della loro tesi naturalistica. Il commentatore pelagiano di Giobbe va forse più in là: egli pensa che Giobbe nelle sue parlate riferiteci dal s. testo (1) fosse ispirato; e crede trovarne le prove nel testo medesimo. Giobbe stesso chiama le sue proprie parole *aenigmata* (17, 17). Questo voce greca è dottamente spiegata da Exp. secondo il suo valore primitivo, etimologico: *Enigmata dixit, quia brevitate dictorum plus intelligendum reliquerat, quam enuntiaverat audiendum* (362 a, 28-30) (2).

Di che sorta sia questo *plus*, che Giobbe lascia trasparire da' suoi detti sentenziosi, ce lo spiega subito il medesimo espositore: *Enigmatum nomine per afflationem Spiritus Sancti de grandioribus ac tectis rebus, id est videtur de futuris mysteriis polliceri* (3). Ed altrove anche più chiaro, nel commentar quelle parole di Elifaz (15, 12): *Quid te elevat cor tuum et quasi magna cogitans attonitos habes oculos?*, traverso a cui Exp. intuisce ciò che segue: *Quia inter doloris sui sensus afflationem Spiritus Sancti habitu corporis indicabat, et quasi oblitus praesentium, spectaculo profundarum rerum attentior reddebatur, ut de mediatoris mysterio, de resurrectionis vel fide vel tempore aliqua sine ambiguitate sentiret ac diceret, credidit Elifaz illum corporis habitum*

(1) Exp. non solo tiene per istorici i dialogi riferitici dal testo biblico, ma anzi l'attuale libro di Giobbe ha per un compendio od estratto delle parlate realmente tenutesi fra Giobbe e i suoi amici (371 a, 9-22 a proposito di Iob 18, 2).

(2) αἴνιγμα da αἰνίττομαι = alludo a qualche cosa.

(3) Qui manca forse un verbo, come *dicturus* o simile. L'ed. è conforme al codice.

de mentis elatione formari (365 [b], 27-36) ([1]). Giobbe dunque avrebbe parlato non solo della risurrezione, ma altresì intorno al mistero del Salvatore del mondo, pensa il nostro autore. Nè manca di indicarci nel suo commento quando, a suo parere, il santo paziente faccia allusione a così grandi misteri futuri. Ciò sarebbe stato non solo nel celebre capo 19, 25 dove la Volgata è così esplicita, ma anche in 9, 24 e in 38, 16. In quest' ultimo luogo, poichè ebbe riferito il v. 13 al giudizio finale e il v. 14 alla risurrezione dei corpi, così commenta il 16: *quia ad indicium temporis quo excutiendi sunt impii de terra* (v. 13) *voluit pertinere quae subdidit et de corporum reparatione breviter est locutus* (v. 14), *adiungit aliud indicium finis ultimi et reserat Incarnationis dominicae sacramentum, quod ingressus sit profunda maris et in novissimis abyssi deambulaverit* (411 [a], 40 - [b], 7).

Meglio fa al nostro proposito l' altro passaggio su 9, 24 (355 [a], 9-22), dove al senso istorico o letterale che sgorga immediato dal contesto, il nostro esegeta oppone il profetico, che quello eccede. Ma udiamo le sue stesse parole. Trattasi del testo: *Terra data est in manus impii, vultum iudicum eius operit:* ed Exp. vi fa questo commento: *Quantum ad contextum spectat loci, videtur hoc dicere quod pars eius quae terrena est, idest corpus, cruciatibus sit vexationibusque permissum, et affligendi eius potestas data impio..... Quantum vero ad profetiam spectat quae personae meritis vindicatur, a*

([1]) Altra affermazione, con relativa prova, della *afflatio Spir. S.* si ha a p. 368 [b], 32.

contextu disputationis exiliens in futura mysteria os aperit, et de passione dominica vaticinatur, quod per vilitatem exterioris quem crucifixerunt, interioris non potuerint cognoscere dignitatem.

Anche quello che Exp. ritiene per senso primario, letterale, è discretamente allegorico; a noi peraltro cale solo di apprendere, che dunque Exp. riconosce, almeno in taluni passi della Scrittura, oltre il senso determinato dalla situazione storica, (*contextus loci, contextus disputationis*), un altro che dal primo deriva al tempo stesso ed esorbita, inteso a predire o prefigurare il futuro, i misteri del Vangelo (*a contextu disputationis exsiliens in futura mysteria os aperit*).

A questi passi aggiungiamone un altro già citato, 370[a], 23 ss, a proposito di *tenebit iustus viam suam* (17, 9), dove l'espositore non è ben certo se Giobbe parli di sè o del futuro Salvatore; ma in ogni modo farebbe una profezia: *A contextu disputationis superna inluminatione plenus ad maiora progreditur, ut de fine passionis suae vel certe de dispensatione dominica aliquid sentiat ac loquatur.* E all'una e all'altra alternativa applica poi il v. 8 *Stupebunt iusti super hoc et innocens contra hypocritam suscitabitur* esclamando: *Sive tantum intellexerit quantum enuntiabat, sive maiora quam in intellectum eius cadere poterant sit locutus, impletae res id quod dixit profetiam esse convincunt. Nam quis non stupeat vel sanctum Iob propter virtutis eius probationem tribulationibus esse permissum, vel Filium Dei propter salutem generis humani ad crucis contumeliam pervenisse, ut exemplo eius innocens adversum simulatorem virtutis fortiter staret, et nullo paenarum genere terreretur?*

Questo volo profetico al futuro *et ea quae teguntur dispensationis profundo* (370 b, 10) dura ancora per il v. 10, dopo il quale *post magnarum rerum contactum, iterum ad tenorem suae mediocritatis reversus* (ib. 13 ss) il paziente torna ai suoi lamenti etc.

In queste, come nelle linee più sopra citate, il nostro espositore si rivela intelligente seguace della scuola esegetica di Antiochia. Il linguaggio e le dottrine della scuola antiochena ritroveremo pure nel Commento ai Profeti; il Merx e il Morin l'hanno già riconosciuto e dimostrato in parte (1). Ben sarebbe dilettevole e istruttivo un minuto paragone tra Comm. e gli antiocheni; ma qui dobbiam restringerci a quei luoghi che più offrano analogia con Exp. E prima venga 1055 A, dove, dopo aver polemizzato contro coloro (e qui indirettamente ferisce S. Girolamo) che vogliono trovare il Vangelo in ogni pagina del Vecchio Testamento (2), ci dà il suo principio generale: *Tenenda illa intelligentiae regula, ut cum tenore simplici instituta currat oratio, per excessus interdum vaticinio congruentes ea intersonent, quae futuris etiam possint convenire mysteriis; sed peracto rursus officio, ad propositum sui temporis res ducatur ac per consequentiam... incedat* (3) (ib. Cfr 1103 C).

(1) Merx p. 178; Morin p. 19.

(2) *Notandum autem quia non omnia quae illis sunt gesta temporibus, ad spiritalem intelligentiam, id est ad significationem evangelici muneris probabiliter transferuntur* 1054 B.

(3) Questi *excessus*, come appare dal luogo simile (1103 C) e più ancora dal succitato passo di Exp., sono anzitutto qualche cosa di soggettivo nella mente del profeta, sono una *digressione* del pen-

A qual criterio riconoscere questi repentini e brevi *excessus* profetici? Si diè cura di dircelo lo stesso Commentatore al primo capo d'Osea, quando intese insegnarci *quam intelligentiae regulam custodire in propheticis libris debeamus* (971 B); ed è questa: *cum sub narratione iudaicarum rerum ingentius, quam unius gentis mediocritas caperet, aliquid promeretur, et ex parte in illo populo nosceremus fuisse completum* (ib.) Gli esempi che poi egli stesso ha occasione di recarne nel suo commento, data l'età a cui fiorivano i profeti da lui commentati (1), si riferiscono ai fatti del regno di Ezechia, specialmente la miracolosa liberazione di Gerusalemme dall'esercito di Sennacherib (cfr. 1034 A B; 1048 B; 1058 B; 1103 tot.). Anzi la persona stessa di Ezechia *ad significationem maioris negotii videtur electa* (1048 B), e perciò *quae per Ezechiam gesta sunt, ad Redemptoris nostri negotia transferamus, ut illo quidem*

---

siero, una specie di ἔκστασις passeggera (Cfr. Theod. Mops. in Migne, *PG* 66, 401 C D) che si riflette poi nell'espressione estrinseca; non sono una semplice *iperbole* di linguaggio, come traduce il Merx (p. 179), molto meno un *excursus* esegetico che si permette al commentatore, come spiega lo stesso (ib.). Il miglior parallelo a questa dottrina di Giuliano sono alcuni tratti del Crisostomo; p. es. εἰ μὴ δοκεῖ ἐξ αὐτῆς ἠρτῆσθαι τῆς ἱστορίας τὸ εἰρημένον, ἀλλὰ μέσην τὴν ἀκολουθίαν διακόψασα ἡ προφητεῖα ἐπεισῆλθε, θαυμαστὸν οὐδὲν οὐδὲ καινόν (Migne, *PG* 55, 335; cfr. per il caso inverso ib. 262). Anche per il Crisostomo il s. autore ἀπαρτίσας τὴν περὶ τῆς ἐκκλησίας προφητεῖαν πάλιν ἐπὶ τὴν ἱστορίαν μεταβαίνει, ὡς δὴ τῶν ἀκολούθων ἐχόμενος ῥημάτων (*PG* 56, 34. Cfr. ib. 76; 55, 187 etc.).

(1) Perciò non mi par del tutto a proposito l'osservazione del Morin p. 19, nota 3.

tempore mediocriter impleta, sub Evangelio vero ingentes cumulos adquisisse videantur (ib.). Quindi, conchiudendo di nuovo in generale: *Notandum sane quod etiam loca ista, quae secundum praedictam a propheta historiam... exposui, etiam ad maiorum rerum significationem possint valere* (1034 A).

Come si vede, è affatto la medesima dottrina, i medesimi termini, le medesime frasi che in Exp. Nè si deve tralasciar d'osservare come anche il Giuliano delle opere polemiche distingue i due sensi, storico e profetico, in un medesimo detto scritturistico. Il primo libro *ad Florum* si chiude con la spiegazione di Is 45, 8. 9 *secondo la Volgata* (sopra p. 87) cioè la celebre invocazione *Rorate coeli desuper et nubes pluant iustum, aperiatur terra et germinet salvatorem* etc. *Quibus verbis* (commenta subito Giuliano) *etsi* **secundum historiam** *Cyrus rex,* **secundum prophetiam** *tamen incarnatio Salvatoris exprimitur* (Ad Fl. 1, 140). E si potrebbe anche citare Br. 35, 26 ss, dove la preservazione di Sara dall'oltraggio di Faraone (Gen 12, 14 ss) è da Giuliano chiamata *factum propheticum... pulcrae et sanctae mulieris, quae Ecclesiae formam tenebat*, se non ci fosse certo sarcasmo contro il suo avversario africano.

Questo senso profetico non è l'unico che Exp. riconosce possibile nella s. Scrittura oltre il letterale. Al fine della lunga descrizione con cui Dio dipinge la stupenda mole e la terribile forza delle due bestie beemoth e leviatan (cc. 40. 41), il nostro espositore ne fa l'applicazione allegorico-morale: *Sit quidem secundum historiae fidem vera ferarum descriptio, nec debeat propter Creatoris potentiam de earum magnitudine dubita-*

ri; tamen altiori intellectui locum ministrant, ut praeter eas credamus etiam alind indicatum, quo spiritales nequitiae (1) *facilius in corporum imagine cernerentur, quae ita dicantur moribus exitio esse ut illae corporibus, et pubus vitium superbiae ut imputari merito ita debeat et puniri* (417 a, 32 ss). Exp. vede dunque in quelle bestie mostruose un simbolo delle potestà infernali o diavoli, infesti alle anime e puniti per la loro superbia: significato attribuito a quelle da tutta l'antichità; è un senso allegorico o meglio *tropologico* (come dicevasi allora). Ma da tali sensi non è alieno neanche Comm. Col medesimo nome di *subtilior intelligentia* onde una volta (1103 B) chiama il senso tipico-profetico (nè biso gna dimenticare che per *subtilis* o *subtilior sensus* intende pure un senso letterale più recondito: cfr p. 109), altra volta insinua una spiegazione morale o tropologica, com'egli stesso ha cura d'avvertirci: *possumus has beati Ioelis concionantis querelas.... per subtiliorem quoque intelligentiam transferre ad animorum figuras* (1044 A). E segue per tutta una colonna a mostrare con due esempi (Ioel 1, 4 e 7) come possa applicarsi al morale tutto Ioel 1, 2-2, 11. Al principio del commento ad Amos adopera il termine tecnico di *tropologia: Possemus autem per tropologiam pastorum nomine proceres ac reges diversarum gentium indicatos putare, verticemque Carmeli eam potentiam quam cum feliciter degerent obtinebant* (1059 C). Più sotto una finezza nella similitudine (ved. p. 97 ss), gli porge occasione di un **mysti-**

(1) Il seguito della frase mostra doversi così leggere, non *spiritalis nequitia* al sing. (ediz. e cod.).

cus sensus e dichiara ciò esser uso comune nella Scrittura: *Familiare sacris Scripturis est ut imaginibus etiam de exiguis rebus forte susceptis ad hoc quod experimentum cupivit* (1) *abutantur: sed ita ut in his mysticorum sensuum medulla consistat* (1066 B).

Conchiudendo, un commento da capo a fondo letterale, realista, con qua e là un pizzico di profezia e una tinta di tropologia; ecco in breve definito il carattere comune di Exp. e Comm., in bella armonia col genere d' esegesi adottato da Giuliano d' Eclana nelle sue polemiche dogmatiche (2).

(1) Qui pare ci sia errore; forse deve leggersi *exprimendum curant* o *exprimere cupiunt* o simile.

(2) L' armonia si estende anche alla parte formale della esposizione, cioè alle formole onde si annunzia la dichiarazione. Ne rileveremo tre, che e per esser meno comuni, e per incontrarsi frequentissime nei nostri scritti, possono a ragione aggiungersi agli argomenti già addotti in favore della loro comune origine.

1. *est* (*fit, ut fiat, fitque, est autem,* etc.) *sensus eiusmodi.*

Exp. 348 b, 23; 388 a, 5; 389 b, 34. — Ad Fl. I, 133. — Comm. 985 B; 987 A; 992 A; 1000 D; 1023 B; 1027 A C; 1030 C; 1070 A; 1072 A; 1073 B; 1099 B etc.

2. *ac si diceret.*

Exp. 355 a, 34; 355 b, 3; 360 b, 19; 372 a, 34; 16 b; 373 b, 9; 375 b, 31; 380 a, 24; 384a, 9; 386 a, 27; 390 b, 29, 43; 396 b, 1. 27; 409 b, 16; 412 b, 43. — Ad Fl. 6, 27 med — Comm. 983 D; 985 A; 992 A; 1003 fin.; 1017 B; 1022 A; 1025 B; 1028 D; 1065 C; 1066B; 1068 A etc.

La 3. non trovasi in Exp., ma non sarà inutile qui citarla come bella conferma della paternità del *Commentarius in Prophetas.* In questo l' insignificante formola di transizione: *Verum videamus et reliqua* ovvero *Sed iam pergamus ad reliqua* riviene così spesso e così meccanicamente, da destare l' ilarità, come l' intercalare di

I numerosi tratti della *Expositio Iob*, fin qui addotti a illustrazione, sono più che sufficienti a provare o confermare la supposta paternità dell'opera; ma non danno che una pallida idea dei pregi molteplici di questo commento, della quantità di acute osservazioni che contiene. Per farsene un'idea esatta bisogna rinviare all'attenta lettura del libro stesso; il lettore sarà certo largamente ricompensato della sua fatica. Tuttavia non paia superfluo ch'io rilevi qui ancora in particolare quanto l'autore si sforzi, ed ordinariamente con felice successo, di penetrare nella mente e negli affetti degli interlocutori del poema. Tutto il commento al capo 21 è un bell'esempio di fine analisi. L'esposizione vi è però piuttosto intellettuale; comunemente è più affettuosa. Specialmente il protagonista Giobbe ha trovato nel commentatore un pietoso interprete delle sue crudeli agitazioni, dei suoi profondi dolori. Quanto patetica, per es., e quanto profondamente umana, la parafrasi che di quelle parole: *Etiam si simplex fuero, hoc ipsum ignorabit anima mea* (9, 21), fa l'Exp.: *Ita inter illa quae mihi conscius sum et ista quae patior confusione confundor, ut videar mihi boni malique distantiam perdidisse* (354 ^{b}, 30-33). E come ben dipinge l'ambascia del grande paziente espressa in quella supplica: *Dimitte me* etc. (10, 20 ss), questa osservazione: *In prima libri parte ubi de cruciatuum suorum nimietate conqueritur, in comparationem lacrimabilis vitae praefert*

un buon vecchio ciarliero. Ed eccone gli esempi che notai nell'*Ad Fl.*: *vid. et rel.* 2, 72. 85; 3, 137. — *vid. et cetera* 2, 204; 4, 123. — *perg. ad rel.* 2, 69. 143; 3, 174. 203; 4, 120; 5, 16. Altre simili formole 1, 71. 73; 2, 51; 3, 84; 5, 17.

inferos et bona mortis enumerat; hic ubi de tota conditione mortalis disputat vitae, describit locorum tristium statum, ut crescat ad miseriarum cumulum quod post aerumnas praesentes ad talem finem homines necesse sit pervenire (357 [b], 25-32).

Ovvero quest'altra al cap. 3, 26: *Dicit se timuisse ne malum huius necessitatis incurreret, ut contra propositum gravitatis querula voce proderet si quid pateretur angoris. Et ideo dicit:* Nonne silui? *idest: cum me doloris pulsaverit acerbitas, volui silentio quod patiebar abscondere. Sed tanta in me vis mali saevientis incubuit, ut prodere cruciatus meos flebili voce compellar* (342 [b], 33-42).

Una parola ancora dell'arte con cui il nostro esegeta, non contento d'aver illustrato i singoli passi, prende cura a suo luogo di seguire con uno sguardo complessivo l'andamento generale del pensiero nel decorso della disputa. Già nella prefazione traccia un breve schizzo della trama di tutto il poema, ripartendo i dialoghi fra Giobbe e gli amici in tre fasi con ciascuna la sua nota dominante, e poi delineando il contenuto dei monologhi di Giobbe, di Eliu, di Dio (p. 335, 22 ss). Al principio poi quasi d'ogni parlata dei vari interlocutori, riassumendo il discorso precedente vi trova la ragione logica di quello che sta per seguire, e mostrandone la connessione, opportunamente prepara la mente all'intelligenza del seguito, che abbozza a larghi tratti. Per tal modo l'esegeta latino previene o imita le *proteorie* dei commentatori greci.

Ma la sua relazione coi greci merita uno studio speciale, che porrà corona a queste modeste ricerche intorno alla *Expositio libri Iob* del codice Cassinese.

CAPO IV

Fonti greche

Letteratura

Edizioni

Cat. = *Catena graecorum Patrum in beatum Iob....* opera et studio Patricii Iunii. Londini, 1637.

Co = *Catena in beatissimum Iob absolutissima...* a Paulo Comitolo... iterum edita. Venetiis, 1587.

KarLietz = Jos. Karo et Joh. Lietzmann, *Catenarum graecarum Catalogus*. Göttingen, 1902.

Faulh. *HL-Cat* = M. Faulhaber, *Hohelied- Proverbien- und Prediger-Catenen*. Wien, 1902.

Faulh. *Kat.* = Faulhaber, *Katenen und Katenenforschung* (in *Byzantinische Zeitschrift* 18 [1909], p. 383-395).

Dieu, *Comm.* = L. Dieu, *Le Commentaire de Saint Jean Chrysostome sur Job* (in *Revue d'histoire ecclésiast.* 1912, p. 640-658).

Dieu, *Texte* = L. Dieu, *Le texte de Job du codex alexandrinus et ses principaux témoins* (in *Muséon* 1912, p. 223-274). Cito l'estratto favoritomi gentilmente dall'Autore, p. 1-52.

Manoscritti

L = Firenze Laurenziana plut. IX cod. 13 (Descrizione in Bandini, *Catalog. cod. graec.*, t. 1, p. 408; e Dieu, *Comm.*, p. 641).

M = Laurenz. pl. V, cod. 27 (Bandini, l. c., p. 52 e KarLietz, p. 93).

N = Laurenz. pl. X, cod. 29 (Bandini, l. c., p. 494 e KarLietz, p. 99).

P = Ambrosiana A 148 inf. (Descrizione in Martini e Bassi, *Catal. codd. gr. Bibl. Ambros.*, vol. 2, p. 905 s, n. 809).

Q = Ambrosiana D 73 sup. (Descr. ib., t. 1, p. 277, n. 249).

T = Vatic. gr. 745. Membran., 28 × 20, 242 ff. sec. 10. Consta di due parti (o codici) distinte: ff. 1-81 *Commentar. in Iob*, mutilo. Inc. τὰ ἑβραϊκὰ αὐτό τε τοῦτο τὸ βιβλίον (Cat. Prooemium p. quartult. med.). Des. ἁλιεῖς οἱ τῆς ἐκκλησίας διδάσκαλοι· πλοῖα δὲ τοὺς (sic) ἐκκλησίας (Cat. 582 med.). Piena pagina, lin. 35, lettere 40 circa: scrittura corsiva, inclinata a destra, simile al cod. Paris. 1741 (ved. *Mélanges Chatelain*, p. 52-56). — ff. 82-242 Estratti dalle omilie di S. Basilio.

U = Vallicelliana C 41 (Martini, *Catalogus codicum graec., Bibl. Vall.*, p. 37).

V = Vat. gr. 749, sec. 9. (KarLietz, p. 90).

W = Vat. gr. 750, sec. 10. (KarLietz, p. 90).

Φ = Vat. gr. 338, sec. 11. (KarLietz, p. 91).

X = Vat. gr. 751, sec. 12. (KarLietz, p. 97).

Y = Vat. Pal. 230, sec. 11. (KarLietz, p. 96).

Z = Vat. gr. 1231, sec. 12. (KarLietz, p. 97).

α = l'accordo di UVW (MPQΦ) Vedi sotto, p. 127. 130.

β = l'accordo di XYZ » » » 127. 129.

Cito delle edizioni le pagine, dei manoscritti i fogli (^{r} = recto; ^{v} = verso).

Sarà questo uno dei capi più istruttivi per la storia dell'esegesi, e strettamente connesso con lo scopo delle nostre ricerche, la paternità dell'*Expositio Iob*. L'autore di questo commento, con tutta la non ordinaria potenza del suo ingegno e la sua forte originalità, ha largamente attinto ad esegeti greci, cui non di rado traduce addirittura nel suo elegante latino. Chi sono

questi autori greci? Ecco un quesito che non si può lasciar senza risposta.

È noto quanto pochi siano i commenti dei Padri greci, che a noi sian giunti per tramite diretto, completi; quasi tutti non ci furono tramandati che negli estratti infilzati in quelle compilazioni della erudizione bizantina, cui si diede il nome di *Catene*. Di catene su Giobbe si conservano molti manoscritti, differenti fra loro nella scelta e nell'ordine degli estratti, ma ridotti da KARO-LIETZMANN a due tipi principali: il migliore e più antico (α), è capitanato dal più antico manoscritto di questo genere, il Vat. gr. 749; sul secondo (β) furono fatte le due edizioni di Catene in Iob che videro la luce per opera del Comitolo e del Young (Iunius) (1).

Importante per la critica delle catene e più impor-

(1) Una terza edizione pubblicata a Venezia nel 1792 per cura di Giorgio Χρυσορρὸς e a spese dell'ateniese Giovanni Marmaroturi (ved. il titolo per disteso in KLOSTERMANN, *Die Überlieferung der Jeremiashomilien des Origenes* in *Texte und Untersuch.*, 16, 3, pag. 32 nota) non è che una ristampa del solo testo greco della catena edita dal Iunius. Se ne ha una prova palmare subito a tergo del frontespizio (pag. β) dove si leggono *i nomi dei Padri* citati nella catena, identici a quelli del Iunius (pagina di fronte alla segnatura A) e *nell'ordine dell'alfabeto latino*. Del resto nel titolo stesso la Σειρὰ (catena) chiamasi νεωστὶ μετατυπωθεῖσα. Differisce dall'ed. Iunius solo in quanto adotta nel testo le correzioni che il Iunius aveva indicate in margine. Quindi l'insinuazione del Klostermann (l. c.), che essa per Origene dia un testo che sta col Gallandi contro Iunius, è affatto errata. La copia che se ne trova alla biblioteca vaticana sfuggì (pare) al FAULHABER (*Theolog. Revue* 3 [1904] col. 82 fin.).

tante per il suo intrinseco valore, la tradizione diretta è scarsa per Giobbe, e degli autori che entrano in questione [1] due soli si crede ce ne abbia conservati: S. Giovanni Crisostomo nel cod. Laur. IX, 13 (L) ed Olimpiodoro nel cod. Vat. gr. 745 (T). Sventuratamente par che nè l'uno nè l'altro cod. dia intero il commento del rispettivo autore. Pel Crisostomo, non ostante le assicurazioni dell'Abbé Dieu (*Comm.* p. 651 s), un rapido esame del ms. laurenziano mi fè l'impressione d'un estratto tanto più scarso quanto più si procede, quasi che l'amanuense si stancasse del trascrivere a misura che avanzava nell'opera.

Quanto al commento d'Olimpiodoro, il giudizio del Faulhaber (*HL-Cat.*, p. 163 nota) che esso sia contenuto nel cod. Vat. 745 più copiosamente (*ausführlicher*) che nelle catene, è quanto di più cauto si possa dire; e se si aggiungesse un *generalmente*, sarebbe più esatto. Infatti il cod. T ha più volte meno di quello che le catene attribuiscono unanimemente a Olimpiodoro; non ha tutti gli scolii riferiti come d'Olimp. in margine al codice ambrosiano della versione siro-esaplare, la quale, come fatta nell'anno 616 o 17 ad Alessandria, dev'esser basata su d'un buon manoscritto, di poco posteriore all'autografo. Talora T manca persino della προθεωρία ai singoli capi, che è caratteristica al commento del diacono alessandrino (p. es. al c. 15 =

[1] Ne resta fuori del tutto l'omonimo del Vescovo di Eclana, Giuliano Vescovo di Alicarnasso, il cui commento, largamente citato nelle Catene, trovasi intero nei codici Paris. Nat. gr. 454; Vat. gr. 1518; Berol. Philipp. 1406 (Cfr. Dieu, *Texte.*, p. 3).

Vulg. 21). Insomma T non ci dà *tutto* il commento d'Olimpiodoro. Ma neanche ce lo dà *solo*. Qua e là vi si leggono tratti che le catene α e β, ora d'accordo ora discordi, attribuiscono ad altri autori. Noto tra questi, come significativo, lo scolio... ἐπικεκρυμμένως δὲ ὡς προφήτης μυστήρια λαλεῖ — εἰς τὴν φαυλότητα ὁ ἄνθρωπος μετετράπη (T 10^{v}) che dalle catene unanimemente (cfr. Cat. 116-117; V 32^{r}; W 32^{v}) è detto di SEVERO ANTIOCHENO, il contemporaneo ed avversario d'Olimpiodoro. Pare insomma che in T non abbiamo altro che una compilazione estratta da vari autori, con a base il commento d'Olimpiodoro e senza menzione degli autori. Si vede quindi con quanta cautela converrà adoperarlo. Non ostante le loro deficienze, T e più ancora L potranno tuttavia render buoni servigi nella critica delle catene, rappresentando in ogni ipotesi una tradizione indipendente da quelle.

Ciò premesso, ecco la via che tenni nell'esame delle fonti greche di Exp. Per maggiormente facilitare il lavoro di spoglio a me e di verificazione agli altri, credetti dover prendere a base l'edizione Iunius (Cat.) che ci dà il testo greco. Per controllo di questa ricorsi ai mss. tipo β (in prima linea XYZ, nei casi dubbi anche N). L'edizione del Comitolo (Co), superiore a Cat. per più esattezza nei lemmi (nomi dei Padri), non è una fedele rappresentante della tradizione β, perchè migliorata su codici della catena α ([1]).

([1]) È certo che la *Catena Cardinalis Caraffae,* cui egli traduce in latino, è il cod. Vat. gr. 1231 (Z). Ora molti scolii, in quel codice anonimi, in Co portano un nome, d'accordo con la catena α. Dei

Ottenuto così criticamente il tipo β, lo confrontai col tipo α (sopratutto con VWU; in casi dubbi anche MPQΦ).

Il valore dei due tipi di catena posi finalmente a saggio coi due commentari tramandatici direttamente nei codici L e T.

A questi criteri aggiungendo, sia la testimonianza della stessa *Expositio* latina, sia (in casi rari) anche i criteri interni, ci riuscirà quasi sempre di stabilire con sicurezza l'autore vero di un dato scolio.

Quanto alla disposizione materiale, di fronte al testo di Exp. sta lo scolio greco tratto da Cat., o, in mancanza della catena β, dal più antico manoscritto di α, cioè V. In fine dello scolio stanno i testimoni dello stesso tipo di catena che ne confermano l'attribuzione a tal autore. Seguono poi le citazioni dell'altro tipo di catena, di T ed L se occorre, e la discussione. Gli scolii, per maggior evidenza della discussione finale riassuntiva, sono raggruppati sotto i nomi degli autori, cui li attribuisce la catena presa per base. In casi di speciale importanza cito anche le varianti del testo, fra le due serie di catene.

Con ... indico *sempre* l'omissione d'una parte dello scolio contenuto nella catena, la parte cioè che non ha corrispondente in Exp. L'indicazione esatta delle fonti e del testo biblico mi dispensa dal dare l'*incipit* e l'*explicit* di ogni scolio.

---

molti esempi che si potrebbero addurre, mi basti rimandare ai nn. 33. 43. 50. 52 (infra). Per tal fatto mi parve bene collazionare il cod. Z, benchè abbia poco valore appetto a Y (cfr. infra al n. 43).

Scolii di Policronio

1 Iob 1, 13-15

Cat. 38

Τίνος ἕνεκεν τοῦ συμποσίου τῶν παίδων ἐμνημόνευσεν μέλλων τὴν τῶν βοῶν ἁρπαγὴν λέγειν; ἢ ἵνα πάντως παραστήσῃ τὴν κατὰ πάντων ἀθρόαν ἀπώλειαν καὶ τὸ ἀπροσδόκητον τοῦ κακοῦ καὶ τὸ ἐν μιᾷ ἡμέρᾳ πᾶσαν τὴν τοῦ πάθους τραγῳδίαν συμβῆναι...

Exp. 338ª 1-6

Non otiose eo die quo erat de abactis bubus et asinis nuntiandum mentio fit etiam convivantium filiorum, sed ut ostendatur tot acerba quibus erat pulsandus iusti animus uno tempore contigisse.

Y 21ᵛ. X 14ᵛ. Z 36ʳ.

A Policronio l'attribuiscono pure V 16ᵛ. W 13ʳ. U 9ʳ.

2 Iob 1, 16

Exp. 338ª 16-20: « Ideo de caelo ignis a diabolo deducitur ad magis consternandum animum Iob, ut non se fortuita mala pati, sed a Deo sibi evenire, cui serviebat devotissime, suspicetur ».

Quanto al senso, hanno questa spiegazione tutti i quattro scolii di Cat. (p. 41 s), attribuiti rispettivamente a Olimpiodoro, Policronio, Crisostomo, Didimo (Y 23ʳ. X 15ᵛ. Z 38ʳ). Ma nell'espressione niuno s'accorda con Exp. quanto Policronio: in particolare questi solo ha l'esatto corrispondente di *de caelo ignis deducitur* (ἐκ

τοῦ οὐρανοῦ φέρεσθαι τὸ πῦρ) e *cui serviebat devotissime* (ὃν εὐσεβεῖν ἐσπούδαζε). È ben vero che il medesimo scolio è invece dato col nome di Olimpiodoro in α (V 18^{r}. W 14^{v}. U 10^{r}. Φ 10^{r}). Ma T 4^{v} a questo luogo non ha che lo scolio ἐπειδὴ πρὸς τὴν πρώτην ἀκοὴν — τὸν ὑπ᾽αὐτοῦ σεβόμενον, attribuito in Cat. (β) ad Olimpiodoro. Abbiam dunque ragione di credere che la tradizione β in questo caso è migliore.

3 Iob 2, 11; 3, 1

Al capo 2, 11 « tres amici Iob... venerunt etc. » Exp. crede che i tre amici non furono i soli a visitar l'illustre paziente: *Divulgata longius tanti viri calamitate, consequens est multos vel ad spectaculum novae rei vel ad consolationem miseriarum ex diversis partibus convenisse* (340^{b}, 15 ss). Tra i commentatori citati a questo luogo dall'ediz. Cat. (Olimp., Policr., Severo, Crisost.) solo Olimp. fa la stessa osservazione (.... ἐπεὶ ψιλῆς ἕνεκεν θέας πολλοὶ καὶ ἄλλοι παρεγένοντο p. 110) in fine d'uno scolio che Cat. intitola του αυτου (Ολυμπ.); ma Y 55^{r}. X 34^{v}. Z 90^{v}. Co 132 lo distinguono in due, di cui il 1. d'Olimp., il 2. (colla finale citata) del Crisostomo, e T 9^{r} ha solo il primo (Σύμμαχος-ἐποιήσαντο). È vero che non leggesi la detta osservazione in L 145^{v}. 146^{r} nè nelle opere edite del Crisostomo, e la catena α (W 29^{r} U 19^{v}) dà ad Olimpiodoro lo scolio πολλοὶ γὰρ δὴ καὶ ἄλλοι παρεγένοντο ψιλῆς ἕνεκα θέας (1). Ma queste parole sono la spiegazione di quelle che precedono in ambedue le catene, e in entrambi sono attribuite al Crisostomo. Sicchè la catena β (manoscritti e Co) pare qui più esatta.

Del pari al c. 3, 1 le parole di Exp.: *Discedenti-*

(1) V ha qui una lacuna, essendo reciso un foglio tra f. 28 e f. 29. Ma nella parte inferiore dei ff. 25^{v} 26^{r} presenta in miniatura gli abitanti della πολις αυσιτις che vanno a visitare Giobbe, piangendo.

bus aliis, his vero qui amice venerant permanentibus, et communione luctus ac doloris affectis, videns (Iob) *esse moras temporis quod silentio trahebatur onerosas, rumpit obstinationem tacendi* hanno il loro perfetto riscontro nello scolio posto da β sotto i nomi di Policr. e Crisost.: ... πολλοὺς μὲν γὰρ ὁρῶν (Ιωβ) ὡς αὐτὸν ἀφικνουμένους καὶ πάλιν ἀπιόντας ... ἐπεὶ δὲ τοὺς περὶ Ἐλιφὰζ ἐθεάσατο γνησιότητι παραγενομένους ἐπὶ πολύ τε προσμένοντας οἳ καὶ ὅτι δεινὰ τὰ συμβεβηκότα διὰ τῆς σιγῆς ἐμαρτύρουν, ... τότε δὴ φορτικὸς λοιπὸν αὐτοῖς ἔσεσθαι ἡγησάμενος διὰ τὴν σιωπὴν, λύει ταύτην ... (Cat. 115 Y 57 v. X 36 r. Z 94 v). Questo scolio manca in WUMPQ. Ma da L 146 r apprendiamo che al Crisostomo appartengono le parole (οἳ καὶ) ὅτι δεινὰ τὰ συμβεβηκότα etc. fino a τότε δὴ escl., cioè proprio quelle che non hanno corrispondenti in Exp.

4 Iob 3, 8

Cat. 122

τὰ τῆς ἐμῆς, φησι, κατάρας πληρῶσαι Θεὸς, ὁ μόνος τοῦτο ποιῆσαι δυνάμενος.

Exp. 341 b, 36 ss

...ita congesta in noctem maledicta a Deo poscit impleri. Maledicat ergo illi, idest faciat vota meae maledictionis impleri cui soli possibile est...

Y 60 v. X 37 v. Z 100 v. N 73 v.

Var. πληρωσειε V; om. ο-δυναμενος VWU.

Lo scolio è *anonimo* in V 34 r. W 34 v. U 23 v. È omesso da M 26r. P 124 r. Φ 19.

5 Iob 4, 3

V 40 r

μάχεταί, φησι, τῇ παλαιᾷ ὑπολήψει τὰ παρόντα· ὁ γὰρ πολλάκις ἄλλους ἀναῤῥώσας τοῖς λόγοις καὶ μονονουχὶ πεπτωκότας διαναστήσας, πῶς ἐν τοσαύτῃ ταραχῇ κατέστησας τὸν λογισμὸν, οὐδὲ τοὺς ἑαυτοῦ [sic] αἰδεσθεὶς λόγους; ἀρκεῖ γὰρ πρὸς παράκλησιν ἡ μνήμη τῆς εἰς ἑτέρους ὑπὸ σοῦ γενομένης παραινέσεως.

Exp. 343 a, 33-39

Pugnant cum opinione vetere facta praesentia. Namque saepe alios lapsos moerore fulsisti, et iacentibus ut surgerent manus tuae adminicula praestitisti. Quomodo ipse non tenes constantiae firma vestigia et te adtollere non vales a ruina? Sufficere tibi ad consulationem deberent ea quae alios saepe docuisti.

Item W 44 v. U 30 r. Φ 23 r col lemma Policronio.

La tradizione β (Cat. 139. Y 67 r. X 41 v. Z 113 r) dà, sotto i nomi di Crisost. e Policr., la 1. parte di questo scolio (μάχεται-διαναστήσας) alla lettera e il resto in rifacimento libero e interpolato, lungo tratto che infatti è un'accozzaglia di un brano del Cris., del presente di Pol. e di altri elementi disparati, per lo più di Olimp.; le catene α ne dànno la distinta. In tali circostanze non si può ragionevolmente dubitare che il nostro scolio abbia per autore Policronio.

6 Iob 4, 8

Cat. 142

τουτέστιν οὐ δεῖται πόνων Θεός· ἀρκεῖται δὲ προστάξας

Exp. 343 b, 33-36

Non opere non labore indiget Deus ut in pecca-

εἰς τιμωρίαν τῶν ὑπευθύνων
Y 68ᵛ. X 42ᵛ. Z 115ʳ.

tores vindicet, sed solo praecepto partes animadversionis exequitur.

Parimenti Pol. in V 41ʳ. W 46ʳ. U 31ʳ. Φ 24ʳ.

7 Iob 4, 10

« Rugitus leonis et vox leaenae etc. ».

Tra gli autori citati dalla catena β (Cat.) a questo verso, dove sia α come β sono più abbondanti del solito, solo Policronio ravvisa nel leone ecc. un simbolo della potenza umana e una velata allusione a Giobbe, come Exp.:

Cat. 145

Ἕτέρως δὲ λέοντι τὸν Ἰὼβ διὰ τὴν βασιλικὴν συνέκρινε δύναμιν, αἰνιττόμενος ἅμα ὡς ἁρπακτικός τις εἴη καὶ σοβαρὸς τῷ φρονήματι...
Y 70ʳ. X 43ᵛ. Z 418ʳ.

Exp 343ᵇ, 42-344ᵃ, 6

Per nomina leonis, leaenae et catulorum leonis feritas potentium hominum, et rapinarum, quas de subiectis agunt, rabies indicatur... Subtiliter autem sermo illo respicit ut se Iob unum de talibus fuisse cognoscat.

Questo scolio in V 41ʳ. W 46ᵛ. U 31ᵛ ha il lemma ἢ καὶ ἄλλως (in Φ 24ᵛ senza lemma) ed è preceduto da un breve scolio attribuito ad Olimp., che nella catena β è l'ultima parte d'un lungo estratto, pure d'Olimp. (τόν μέντοι μυρμηκολέοντα — διελύοντο). Inoltre α inserisce dopo δύναμιν le parole φωνὴν δὲ λεαίνης καὶ γαυρίαμα δρακόντων προσέθηκεν, che rompono il senso e sono poi ripetute da entrambe le catene α e β poco dopo nel seguito del medesimo scolio. T 15ᵛ non ha lo scolio

presente. Qui perciò la tradizione β è più esatta e più sicura.

8 Iob 5, 1

Cat. 152

Εἰ δὲ δοκεῖς ὀρθὰ λελαληκέναι, φέρε μοί τινα συμφωνοῦντά σοι· ἀλλὰ μὴν οὕτως ἐχρήσω τῇ τῶν λόγων τραχύτητι ὅτι μηδὲ ἀγγέλου δύνασαι τυχεῖν παρουσίας, εἰ αὐτὸν ἐπικαλέσῃ...

Y 72ᵛ. X 45ʳ. Z 122ᵛ.

Exp. 345ᵃ, 28-34

Aliter. Si probitatis tibi alicuius testimonium perhibens iuste aestimas verba aspera protulisse, interroga quemlibet hominem aut aliquem in Dei familiaritate positorum, et vide utrum dictorum tuorum probator accedat.

La catena α attribuisce questo scolio (almeno in parte) a Olimpiodoro. Ma per maggior chiarezza porremo di riscontro le due serie di scolii che a questo luogo danno rispettivamente le catene α e β, indicandone il principio e la fine. Valga pure come saggio della relazione mutua tra le due compilazioni (1).

V 44ᵛ. W 5 2ʳ. U 34ᵛ

1 ΟΛΥΜΠ τι ουν φησιν υπερ την αξιαν — αορατοι τυγχανουσιν ημιν.

2 ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ ει δε δο-

Cat. X, Y, Z ll. cc.

I ΟΛΥΜΠΙ τι φησιν υπερ την αξιαν — αορατοι εισιν ημιν

II ΠΟΛΥΧΡ ει δε δοκεις

(1) Come qui, così *generalmente* α ha tre caratteristiche: è più abbondante e cita un maggior numero d'autori; la materia comune anche a β, ama spezzettarla in più gran numero di scolii; in questo frazionamento spesso lascia perdere qualche particella, specialmente al principio dello scolio: ma dà un testo migliore.

κεις ορθα λελαληκεναι — συμφωνουντα σοι· τι δε θαυμαστον ει ο θεός αορατος εστι οπου και οι αγγελοι τουτο εισιν.

3 ΑΛΛΩΣ ουτω φησιν υπερ την αξιαν εχρησω τη των λογων τραχυτητι — επικαλεση

4 ΔΙΔΥΜ ει δε τι φησιν ως αριστα — τον επαινουντα

5 ΟΛΥΜΠ αφρονως οργιζη — σαυτον αναμαρτητον

6 ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ ζηλον φησι το μισοπονηρον του θεου ορθα λελαληκεναι — επικαλεση (ut supra). « Και γαρ αφρονα αναιρει οργη » η θεια δηλονοτι· « πεπλανημενον δε θανατοι ζηλος »· (5, 2) ζηλον φησι το μισοπονηρον του θεου.

III ΟΛΥΜΠ εμοι δε δοκει αφρονα τον αμαρτωλον λεγειν — εκει η οργη. Νοησεις δε και ωδε· αφρονως οργιζη — σαυτον αναμαρτητον και κατα τον θεον θρασυνομενος — οργη θανατον κατεργαζεται.

Φ 26^{v} ha gli scolii 1-4 nell'ordine: 2 senza lemma 3 αλλως. 4 Διδ. 1 αλλο ο Ολυμπ. T f. 17^{v} ha: τὶ οὖν φησιν ὑπὲρ τὴν ἀξίαν — ἀόρατοί εισιν ἡμῖν· σοφοῦ μὲν οὖν τὸ ταῦτα διανοεῖσθαι τὸν δὲ ἄφρονα καὶ πεπλανημένον — ὀργὴ θάνατον κατεργάζεται· παραινεῖ οὖν μὴ θρασύνεσθαι κατὰ θεοῦ. Come si vede β è più conforme a T che α. Inoltre le parole τὶ θαυμαστὸν — τοῦτό εἰσιν che α fa seguire a συμφωνοῦντά σοι sono estranee al contesto prossimo e ripetono ciò che già sta al fine dello scolio precedente, in ambo le catene (e in T?) attribuito a Olimpiodoro. Qui dunque, come nel caso precedente, β è preferibile.

9 Iob 5, 17

Cat. 159

ἀλλὰ μηδὲ τὸ τῆς πληγῆς σε εἰς ἀπόγνωσιν τῆς ἐπ᾽αὐτὸν

Exp. 346^{a}, 39 ss

Quoniam contristabatur sanctus Iob contra spem

πεποιθήσεως ἀγάγῃ. καὶ τοῦτο γὰρ προνοίας τεκμήριον, τὸν ἡμαρτηκότα ἐλέγξαι...

Y 75r. X 46v. Z 127v.

Var...Ἴσθι γὰρ ὡς καὶ τοῦτο τῆς αὐτοῦ προνοίας τεκμήριον τὸ ἡμαρτηκότας ἐ. VUWΦ.

τὸ ἡμαρτηκότα Y.

sibi talia provenisse, dicit quoniam etiam post plagam de Dei propitiatu desperare non debeat. Nam testimonium quoddam esse divinae dilectionis verberibus licentiam frenare peccati.

A Policronio l'intitolano pure V 48r. W 57r. U 38r. Φ 28v, e lo finiscono ad ἐλέγξαι.

10 Iob 5, 19

Cat. 160

Ἄλλοι διὰ τῶν ἑφεξῆς πειρῶνται ἀπαριθμεῖσθαι τὴν ἑξάκις λύτρωσιν... ἄμεινον δὲ μὴ εἰς ἀριθμὸν ὡρισμένον ἄγειν τὸ ἑξάκις, ἀλλ' ἀντὶ τοῦ πολλάκις ἀορίστως νοεῖν. παραινέσας γὰρ τῷ δικαίῳ ἐπὶ τῷ Θεῷ πεποιθέναι, καὶ διὰ πολλῶν τοῦτο κατασκευάσας, ὥστε προνοίᾳ καὶ μὴ ὀργῇ νομίζειν τὴν τιμωρίαν γεγενῆσθαι, ἀκολούθως τοῦτο ἐπήγαγεν· εἰ γὰρ, φησὶ, ταύτην ἔχεις τὴν γνώμην πολλῶν συμφορῶν ἀπαλλάξει σὲ ὁ Θεός...

Y 75v. X 41v. Z 128v.

Exp. 346b, 13-20

Videtur quidem in his quae subdidit summa numeri quae est posita convenire; sed generaliter hoc est quod voluit conficere, ut si confideret in Deo et crederet non se per iram sed per providentiam esse correptum, a multis deinceps periculis liberum protegente Deo ageret ac securum.

Pol. hanno anche V 48v. W 58r. U 38v. Φ 29r. Nella 1. parte, prima di παραινέσας, hanno varianti che sa-

rebbe lungo notare, e senza profitto, non variando il senso.

11 Iob 6, 4

Cat. 166

... ὑμεῖς μέν, ἅτε οὐδεμίαν πεῖραν ἔχοντες τῶν δεινῶν, ἐν τοῖς ἀλλοτρίοις φιλοσοφεῖτε κακοῖς... ἐγὼ δὲ... οἶδα τῶν ἐπενεχθέντων τὸ ἀνήκεστον ὁ ἐν τῷ ἐμῷ σώματι τὰς παρὰ τοῦ Θεοῦ πληγὰς δεξάμενος... Y 77 v. X 48 r. Z 133r.

Exp. 347 b, 4-9

Vos, inquit, quippe quos nullus dolorum sensus attingit, in malis alienis philosophos agitis et de patientia disputatis; ego vero, qui in corpore meo plagarum asperitates experior, cogor eiulatu indicare quod patior.

In Cat. le citate parole fanno parte di uno scolio attribuito a Olimpiodoro e Policronio. Ma V 52r. W 63r. U 41v. M 45r. Φ 31r. lo attribuiscono solo a Policronio, e, ciò che importa assai notare, non hanno le parole qui omesse prima e dopo ἐγὼ δὲ, occupanti in Cat. 15 linee (1). In altri termini Cat. (β) dà un testo misto, interpolato; α un testo puro di Policronio. Con α va perfettamente d'accordo Exp.; prova del valore di queste due fonti per la critica delle catene dei Padri greci.

12 Iob 6, 29

Cat. 180

... ὑμεῖς κριταὶ τῶν πρὸς ὑμᾶς γίνεσθε λόγων· μόνον ἡ

Exp. 349 a, 35 ss

Ipsi iudices communium estote dictorum; tantum

(1) Altra variante dal testo di Cat. è una leggera trasposizione in fine: ἐγὼ δὲ ἐν τῷ ἐμαυτοῦ σώματι τ. π. τ. θ. π. δ. οἶδα τῶν ἐπ. τὸ ανήκεστον.

τοῦ δικαίου μοῖρα προσέστω τῇ ψήφῳ...
Y 84 r. X 51 v. Z 146 r.

ut iustitiae, non contentioni, sententiae vestrae calculus obsequatur.

Qui Cat. sotto il lemma Olimpiodoro e Policronio ha congiunto in uno due scolii che nei mss. X Y Z sono distinti e attribuiti il 1. (il solo che leggasi in T 22 r) ad Olimp., il 2., a cui appartengono le parole qui citate, a Policronio; nella catena α (V 58 r. W 71 v. U 47v. Φ 35 r) sono non solo distinti e attribuiti rispettivamente ai medesimi, ma separati da un terzo di Didimo (διδακτικὸν — οὐ ψεύδομαι cfr. Cat. ib. sub Olymp.) e da un altro di Policronio.

Non può quindi cader dubbio che le parole così fedelmente rispondenti a Exp. non siano di Policronio.

13 Iob 7, 2

Cat. 182

... διαλλάττομεν οὐδὲν τῶν οἰκετῶν ἅπαντες μετὰ δέους ἀνύοντες τὸν βίον. ὁ μὲν γὰρ πένης ὑφορᾶται (1) τὴν τῶν δυνατωτέρων ἁρπαγήν, οἱ δὲ ἐντιμώτερον βιοῦντες τῶν μειζόνων τὴν πλεονεξίαν· καὶ οὗτοι τὰς παρὰ τῶν κρατούντων δημεύσεις, καὶ βασιλεῖς τῶν μὲν τὴν τυραννίδα τῶν δὲ τὰς ἐπιβουλάς. Ὅνπερ τοίνυν,

Exp. 349 b, 21-33

Nihil omnes homines a servorum conditione differimus. Nullus enim est hominum qui sine metu vitam ducat. Nam pauper divitis potentiam timet, dives alterius aut paris aut superioris invidiam, superior regum proscriptionem, reges rebellionem tyrannicam et subiectorum in-

(1) Così i mss. V. W. V. (X ὑφώρᾶται sic!). Cat. malamente οὐ φοράται; l'ed. veneta 1792, con falsa correzione, οὐ φωρᾶται.

φησὶν, ὁ θεράπων τρόπον μίαν ἀπαλλαγὴν τῆς τοῦ δεσπότου βαρύτητος ἔχει τὴν νύκτα, οὕτω καὶ ἄνθρωποι τῆς ταλαιπωρίας τοῦ βίου λύσιν ἔχουσι τὸν θάνατον...

Y 84 v. X 52 r. Z 147 r.

sidias coniurantium. Quod ergo servis praestat umbra, idest nox, ut laboris onere et domini praesentia non graventur, hoc confert in commune mortalibus, quos variae vexant curae, vitae ultimus finis.

Così pure, col lemma Πολυχρ., V 59 r. W 72 v. U 48 v; con του αυτου (Πολ.) Φ 35 v.

14 Iob 7, 8

Cat. 186

τὸ ἀθρόον τοῦ θανάτου ἐνταῦθα δηλοῖ· ἐν ὅσῳ γὰρ, φησὶ, τὶς ἀτενίζει μοι πολλάκις οἴχομαι καὶ ἀπόλλυμαι...

(1) Y 86 v. Z 151 r.

Exp. 350 a, 36

Subitum per hoc mortis expressit.

Il tipo β premette i nomi di Policr. e Olimpiod. indicando così, giusta il suo costume, che la 1. parte dello scolio appartiene a Policr., la 2. ad Ol. Infatti il tipo α (V 60 r. W 74 v. Φ 36 v) dà le parole citate come scolio distinto, benchè anonimo (2); e T 23 r comincia con καὶ οὕτως φησὶ ταχεῖά τίς εστιν κτλ, che in β fa seguito immediatamente al tratto surriferito. Non è quindi a dubitare che questo abbia per autore Policronio.

(1) X manca per una lacuna tra ff. 52 e 53 che comprende 7, 6-10 (testo e commento).

(2) U 49 v e P 134 r lo omettono.

15 Iob 8, 6

Cat. 197

... ἐπιμελῶς ἐξιλέωσαι τὸν Θεὸν καὶ εἰ τὰ τῆς παλαιᾶς σου εὐσεβείας μὴ μέχρι προσχήματος ἦν, ὀρθῷ δὲ λογισμῷ ταύτην μετίεις, εὐμενὴς γενόμενος ὁ δεσπότης τάχιστά σε εἰς τὴν προτέραν εὐημερίαν ἄξει... Y 91 r. X55v. Z 158 v.
Var. το θειον VUW
μετηεις VUW; om. ευμενης W.

Exp. 352 a, 16-19

si non speciem tantum iustitiae sed veritatem habere curaveris facile exorabis Deum, et cito ab eo in pristinum statum reduceris.

A Policr. l'ascrivono pure V 64 v. U 54 r. W 80 v. Φ 39 r.

16 Iob 9, 10

Cat. 211-212

... τῆς μεγαλουργίας οὖν, φησὶν, αὐτοῦ τὰ σημεῖα καθ'ἑκάστην ἔνεστιν ὁρᾶν, ἀέρος τροπὰς, ἐναλλαγὰς καιρῶν, ὡρῶν διαδοχὰς, ἡμέρας καὶ νυκτὸς εὔτακτον κίνησιν· ἀπὸ γὰρ τῶν οὐρανίων ἄστρων τοῦ ἀέρος ἐμνημόνευσε, τὸ πρὸς τὴν χρεῖαν ποικίλον καὶ πολυειδὲς παριστῶν.
Y 97 v. X 59 v. Z 171 r.

Exp. 353 b, 35 ss

Magnificentiam operum eius ea quae fiunt adsidue confitentur, conversiones aeris, mutationes temporum, horarum vices, alternatio noctium vel dierum. A coelestibus itaque signis ministram utilitatis humanae varietatem aeris voluit indicare.

Item Pol. V 71 r. U 60 v. Φ 43 r. M 63 v (in W 88 r è senza lemma).

Iob 9, 24. 25.

Su questi due versetti il nostro commento cita il *greco* e poi ne fa l'esposizione (355ª, 24 — ᵇ, 11), di cui egli stesso pare additare l'origine frapponendo un: *Expositio talis est* (ib. ª, 27) o semplicemente *Expositio* (ᵇ, 1.6), quasi per dire: Ecco il testo greco, ed ecco come fu esposto dai greci stessi. Ma indarno si cercherebbe in Cat. (o nel tipo β della catena) una sola traccia di tutta questa spiegazione discretamente lunga. Trovasi invece, benchè solo in parte, nei mss. tipo α, e secondo il più antico di questi, ecco la parte conservataci nel testo greco.

17 V 73ʳ

ΠΟΛ. ἀπόδειξις, φησὶ, τῶν λεγομένων τὰ πράγματα. Ἔστι γοῦν πολλάκις ἰδεῖν εἰς ἁρπαγὴν τοῖς ἀσεβέσιν ἐκδεδομένους τοὺς τῆς ἀρετῆς ἐπιμελομένους. Ἵνα εἴπῃ· ἐμὲ ὑπὸ τῶν φίλων εἴασε τοιαῦτα ὑπομεῖναι· λέγει δὲ διὰ τὸ πολεμίους τὰ αὐτοῦ διαρπάσαι.

18-19 V 73ᵛ

ΠΟΛ. καὶ τοὺς ἐν τιμῇ καὶ τῷ κρατεῖν (sic) ὄντας ἀφανεῖς ἐργάζεται. ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ εἰ δὲ ταῦτα, φησὶν, μὴ τοῦτον ἔχει τὸν τρόπον, ἐλέγξατε. Πανταχοῦ δὲ ταῖς οἰκείαις κέχρη-

Exp. 355ª, 42

... Item alter versus: *Traduntur in manus impiorum.* Expositio: Est, inquit, frequenter videre in rapinam iustos impiis tradi. Ac si diceret: ab improbis hominibus passus est me talia sustinere.

Alter versus: *Facies iudicum eius abscondit.* Expositio: Honore dignos ac potestate despicabiles facit. *Quod si non ipse est, quis est?* Quod si non haec tali modo proveniunt, comprobate. Per omnia a pro-

ται συμφοραῖς πρὸς ἀπολογίαν.

priis discriminibus affert probationem.

Var. κρατει U.

Tutti e tre questi scolii sono attribuiti espressamente a Policronio da V l. c. W 91 r 92 r. U 62 v. 63 r. Φ 44 v 45 r. Tra il 1. (n. 17) e il 2. (n. 18) stanno tre scolii, uno di Olimp., gli altri due anonimi e brevissimi; la tradizione α fu qui, come si vede, diligentissima. La fedeltà poi onde Exp. rende Pol. scende fino alle minuzie: persino l'*ac si diceret*, così famigliare sempre a Exp. (cfr. p. 122), qui non c'è dubbio che deriva dall' ἵνα εἴπῃ di Policronio.

Accertata l'origine policroniana di questa seconda parte della esposizione riferita da Exp., è ovvio ritenere che anche la precedente (più della metà), non tramandataci dalle catene greche, abbia la medesima origine. Non è l'unica volta che l'*Expositio* accresce così il patrimonio della letteratura patristica giunto a noi così incompleto (1). Altri esempi ne troveremo ancora in seguito (ai nn. 30. 31).

(1) Per questo sarà utile riferire per disteso anche quella prima parte. *Non idem in graeco verborum ordo est, aut eadem initia versuum. Nam in hoc loco ita positum est:* iusti inridentur terra. *Expositio talis: Contemnit, inquit, iustorum labores pro virtute susceptos, et parum curat si aliquid patiantur adversi. Quod vero addidit* terra, *ac si diceret: talis est vita haec et plena multa inaequalitate mortalia. Omnia vero ad personam suam refert, ac si diceret: ego positus sub studio pietatis talia sustineo, et non me liberat ab inruentibus malis. Sicut enim amici generalem faciunt sermonem qui possit iustis et impiis convenire, ita et sanctus Iob communi sermone utitur. Sed illi ut non in illum ex aperto sint asperi, iste vero ut vitium iactationis effugiat.*

20 Iob 10, 9-12

Cat. 231

... ἐποίησας ἡμᾶς ἀγαθότητι, εἶτα θανάτῳ κατεδίκασας· ἀλλ'ὅμως οὐκ ἀφείλου τοῦ εἶναι τοὺς ἀνθρώπους ἀλλ'ἀθανάτους τῇ διαδοχῇ κατέστησας, πλείστην περὶ ἕκαστον ἐνδειξάμενος πρόνοιαν, καθ'ἣν ἐξ εὐτελοῦς ὑποθέσεως τῆς τῶν ἀνθρώπων γονῆς τὸ εἶναι τούτοις δεδώρησαι οὐκ ἐῶν διαφθείρεσθαι ἐν τῇ μητρῴᾳ νηδύϊ, ἀλλ'ἐκ τοῦ αὐτοῦ σπέρματος καὶ ὅστεα ἔπηξας καὶ μυελὸν ἔτηξας... καὶ δέρμα περιέτεινας καὶ σάρκα ἐμάλαξας...

Exp. 357ª, 11-19

qui eramus pro condicionis vilitate mortales, ut immortalitatem imitaremur sobolis substitutione donasti. Fecisti multum providentiae tuae in ortu singulis admovendo, primo ut seminis nostri liquida substantia intra materna viscera non periret, sed quod erat fluidum compingeretur in pellem, carnes, ossa vel nervos.

Y 105ᵛ. X 64ᵛ. Z 185ʳ.

V 77ʳᵛ. W 97ʳ. U 66ᵛ 67ʳ. Φ 47ᵛ hanno l'equivalente in due scolii distinti (anzi separati da uno di Ol.) ed ambedue intestati a Pol.; Il 1. suona: ἐξ ἀρχῆς τε γάρ φησιν ἀγαθότητι πεποίηκας καὶ ὀργισθεὶς θανάτῳ με ἐζημίωσας. Nel 2. (ἀλλ'ὅμως) c'è da segnalare la variante finale (dopo νηδύϊ) perchè risponde a capello ad Exp.: ἀλλὰ συμπηγνὺς μὲν τὴν ὑγρὰν φύσιν εἰς δὲ δέρμα καὶ κρέας καὶ ὅστέα καὶ νεῦρα μερίζων τὸ καταβληθέν. È difficile trovare più lampante esempio di dipendenza.

21 Iob 11, 1-2

Cat. 238

τῷ μὲν πλήθει τῶν ῥημάτων νομίζεις νενικηκέναι, ὥστε ἡμᾶς καὶ ἡσυχίαν ἄγοντας καθεδεῖσθαι ἐκπεπληγμένους τῶν λόγων τὰ ῥεύματα...

Y 108 v. X 66 v. Z 190 v.

Var. καταιδεισθαι VUW.

Exp. 357 b, 42 ss

Aestimas quod multa loquendo causam tuam feceris meliorem et nos velut stupentes in silentium multa oratione compuleris?

A Pol. l'ascrivono pure V 81 r. W 101 v. U 70 v. Φ 50 r.

22 Iob 11, 8

Cat. 242

... εἰ οὖν τὰ ὁρώμενα καὶ ὑπὸ Θεοῦ γενόμενα διαφεύγει τὴν ἡμετέραν κατάληψιν καὶ οὐκ ἔστιν εἰπεῖν τίσι μέτροις περιώρισται ἥ τε γὴ καὶ ἡ θάλασσα, πῶς οὐ τῆς ἐσχάτης θρασύτητος, πρὸς αὐτὸν τείνειν τὴν γλῶσσαν;

Exp. 358 b, 15-21

Si visibilia, inquit, quae a Deo facta sunt, cuius mensurae sint comprehendere non valemus, quomodo non ultimae dementiae est in Deum linguam nostrae temeritatis armari?

23 241

... καὶ τὶ λέγω τὰ ὑπεράνω τοῦ οὐρανοῦ ἢ τὰ κατωτέρω τῆς γῆς; οἶδας τῆς θαλάσσης τὸ πλᾶτος ἢ τῆς γῆς τὸ μέ-

Ib. 30-40

Quid, inquit, de inferioribus a te terrae partibus quaero, idest inferno? (1). Ipsa terra quae tuis occur-

(1) Forse deve leggersi *de inferioribus terra partibus*, (cfr. il greco e il senso) e *idest inferno* è glossa che spiega queste medesime parole.

τρον πόσον ἐστὶν ἢ ὅπως αὐτὴ γέγονε καὶ ἐπὶ τίνος ἕστηκε τῆς ἕδρας; ἀλλὰ μὴν οὐδὲν τούτων εἰδέναι ἀλαζονεύσαιο. (Segue εἰ οὖν τὰ ὁρώμενα κτλ come sopra).

rit oculis quibus sit mensuris extenta et quare in talem modum redacta, ut neque maior neque minor fieret, ac mare quibus terminis includatur, quae sit eius in longum latumque mensura, qui sinus qui anfractus, dicere non valebis, per quae utique infirmitatis admoneris humanae.

Y 109 r. X 67 r. Z 192 v.

Var. καταληψιν πως ου omissis intermed. VUW. — μη οιδας τα υπερανω του ουρ. η τα κατα γης· αλλ'ουδε κατα την γην οπως γεγονε VWU.

Qui Cat. Y e Z sotto il lemma comune Olimp. e Policr. congiungono scolii dei due autori che in α (V 82 v. W 104 r. U 72 r), ed anche in X, sono nettamente distinti. Le parole citate si leggono in V. W. U. nell'ordine qui dato, conforme a Exp. e contrario a β (Cat. e mss.). Precede il lemma Pol.; è rubricato, quasi principio di nuovo scolio, il μ di μὴ (οἶδας) e l'α di ἀλλ' (οὐδὲ); ma a quest'ultimo precede τοῦ αὐτοῦ in U, Πολυχρ. in W (Φ 51 r. omette μὴ οἶδας — κατὰ γῆς: ma legge τοῦ αὐτοῦ: ἀλλ'οὐδὲ etc.).

24 Ib.

Cat. 242

ἵνα εἴπῃ· ἀνέφικτος ὢν τὴν φύσιν ἀκατάληπτός εστιν καὶ εἰς τὴν τῶν καθ'ἕκαστον οἰκονομίαν...

Exp. ib. 28 s

Ut est immensus natura, ita est incomprehensibilis in operum ratione.

Col nome di Policronio dànno le catene α (V. W.

U. l. c., Φ 51[v]) questo scolio che nel tipo β è congiunot con un altro più lungo. Il tutto in Cat. ha il doppio lemma Olimpiodoro e Policronio; in Y 110[r]. X 67[r]. Z 193[r] è anonimo.

25 Iob 14, 5

Anche qui si direbbe che Exp. stesso ci indichi l'origine greca di questo scolio, poichè precede la lezione testuale dei LXX e il titolo *Expositio:* (ved. p. 143).

Cat. 275

ὁ μὲν, φησὶν, ἡμέραν βιώσας ἀποθνήσκει, τῷ δὲ μῆνες εἰσὶν ὡρισμένοι πρὸς ζωὴν, ἄλλῳ δὲ χρόνος· πάντως δὲ καὶ τοῦτον ἀποθανεῖν δεῖ καὶ τὸ χρεὼν πληρώσαι...

([1]) X 76[r]. Z 218[r].

Var. μῆνας ἡμερῶν βιώσας VWU.

Exp. 363[b] (14 ss)

Hic quidem cum uno tantum die vixerit morietur. Alter vero habet praefinitos menses ad vitam, et alicui forsitan tempora longiora; tamen et hunc mori necesse est et debitum suae conditionis implere.

Con Policr. V 96[v]. W 123[v]. U 86[r]. M 86[r].

26 14, 7

Cat. 276

εἰκότως οὖν ἐγὼ ἄνεσιν ζητῶ, ἐπεὶ μηδὲ μετὰ θάνατον ἔστί τινα προσδοκίαν τῶν ἀγαθῶν λαβεῖν· ἀλλὰ τὰ μὲν δένδρα, εἰ καὶ ἐκκόπτει τις,

Exp. 363[b], 27-32

Unde iustissime ego quaero in praesenti remissionem dolorum, quia non est mihi spes illa post mortem quae succisae arbori,

([1]) Y manca per una lacuna (tra f. 123 e 124) che va da 14, 5[b] a 16, 9 incl. A 14, 4. 5[a] il f. 123[v] dà solo i due primi scolii (Chrys. e Olymp.) interi.

αὖθις ἀναβλαστάνει... ἀνθρώπῳ δὲ οὐδεμία τῶν ὁμοίων ἐλπὶς λείπεται...

ut possim in reparationem mei de radice iterum pullulare.

X 76ᵛ. Z 219ʳ.

Var. εκκοπτης VW. εκκοπτεις U. λελειπται U.

Item Policronio V 97ᵛ. W 125ʳ U 87ʳ.

27 Iob 15, 14

Cat. 288

Ὁ δὲ ἑβραῖος· καὶ πῶς δικαιωθήσεται γέννημα γυναικός; ἵνα εἴπῃ, αὐτὴ ἡ φύσις πάθεσιν ὑποκειμένη, εὔκολός εστι πρὸς τὴν ἁμαρτίαν.

Exp. 365 fin., 366ᵃ, 3

Vult Elifaz ob hoc quod passibilis est natura hominum, sit etiam ad peccandum proclivis ac prona.

Var. περι την αμαρτιαν VUW.

28. 29 Iob 15, 15

Cat. 289

... μηδὲ τοὺς πάλαι ἁγίους, οἷον τὸν Ἀβραὰμ, τὸν Μωϋσέα, ἐκτὸς κατέλιπε μέμψεως... πλὴν οὐ περὶ ἁμαρτημάτων λέγει ἐπὶ οὐρανοῦ, ἀλλὰ βούλεται δεῖξαι ὅτι μόνη τοῦ Θεοῦ ἡ φύσις ἐστὶν ἀναλλοίωτος καὶ μόνος ἐστὶ καθαρὸς· διὰ τοῦτο εἶπεν « οὐδὲ οὐρανὸς ἐνώπιον αὐτοῦ καθαρὸς »· εἰ γὰρ καὶ λαμπρὸς τῇ φύσει καθέστηκεν, ἀλλ᾽οὖν νέφους ὑποδραμόντος

Exp. 366ᵃ, 23-29

Sanctos hic Abraam et posteros eius dicit. *Et caeli non sunt mundi.* Non hoc dicit quod caelum peccati alicuius sorde fuscetur, sed quod sola Dei natura nullae sit commutationi obnoxia. Nam saepe caeli serena facies inductis nubibus obscuratur.

καλύπτεται τῆς αὐτοῦ λαμπη-
δόνος ἡ δύναμις...

X 79 v. Z 228 r v.

Var. περι αμαρτωλων VUW. — (Pro και μονος — λαμπρος) ο γουν ουρανος φησιν ει και λαμπρος W.

Abbiam dato insieme questi tre scolii perchè si sostengono a vicenda nel mostrare la loro comune origine, in favore di cui già deposita il trovarsi tutti a breve distanza sia nella catena greca che nel commentario latino.

Il 1. (ὁ δὲ ἑβρ.) è anonimo in Cat., ma in X porta il nome di Policr.; V 103 v. e W 133 v lo dànno pure senza lemma dopo un breve scolio (σκόπησον — ἔσχε τὸν βίον) che tanto Cat. come i mss. α assegnano a Policr. U 94 r non lo distingue da quest'ultimo e quindi fa autore di tutto il tratto Pol. Φ 35 v premette του αυτου (Policr.). Che da Pol. infatti provenga lo scolio ὁ δὲ ἑβραῖος – ἁμαρτίαν pare abbastanza provato dall'uso di citare l'ebraico e dalla formula ἵνα εἴπῃ, entrambi famigliari al vescovo d'Apamea.

Il 2. (μηδὲ τοὺς πάλαι) è unanimemente attribuito a Pol. nè vi è quindi ragione di negarglielo.

Il 3. (πλὴν οὗ περὶ ἁμαρ.) in Cat. fa parte del medesimo lungo scolio da cui è tolto il precedente insignito col nome di Policr. Ma in V (f. c.) W. U. viene da quello distinto e fregiato col nome di Olimpiodoro.

Qui, mantenendo l'autorità di Pol., piuttosto che pensare ad uno scambio (per altro facile) tra Pol. e Ol. nella tradizione α, c'è da credere che Ol. stesso abbia copiato Pol. Ne abbiamo un altro esempio palpabile in questo stesso luogo, dove α prima di dare

lo scolio di Pol. rispondente al nostro 2., già ne aveva riprodotto un altro quasi identico sotto il nome di Ol.

Iob 17, 4. 5

A questi vv. Exp. (369[b], 21 ss) cita la versione greca, accompagnandola a brano a brano con la relativa spiegazione: « In graeco: *quoniam cor suum averterunt a sapientia.* Voluntarie, inquit, ac scienter praevaricantur iustitiam atque agunt veritatis oblitos. Alter versus: *propterea non exaltabis eos. Non exaltabis*, idest exaltare non possum. Non possum, inquit, verba eorum meis praeferre sermonibus, nec meliores eorum meis sententiis aestimare; et quare hoc non faciat, reddit causas ». Nulla di tutto questo nelle catene greche, ma sì a partire dalle parole seguenti.

30 Cat. 311

... οὐ θαυμαστὸν εἰ τοῖς παρ' ἐμοῦ λεγομένοις ἀντιφθέγγονται· τὴν γὰρ τοῦ χείρονος μοῖραν ἔμπροσθεν τοῦ καλοῦ τίθενται...

Y 127[r]. X 86[v]. Z 246[r].

31 Cat. 312

... τοσαύτη τῆς συμφορᾶς ἡ ὑπερβολὴ ὡς μηδὲ τοὺς πόῤῥωθεν διαλαθεῖν ἀλλὰ τὰ κατ'ἐμὲ ἅπαντας διηγεῖσθαι...

Y 127[v]. X 86[v]. Z 247[r].

Var. ου θαυμ. φησιν ει μαρτυρουντες τοις προς εμου

Exp. l. c.

Parti enim *iniquitatis adsistitis.* Non mirum, inquit, si contra conscientiam dictis meis contradictionem paretis, qui studuistis recto anteponere pravitatem. Unde, inquit, hoc verum est, *oculi mei super filios meos tabuerunt.* Non potestis malorum meorum ignorantiam profiteri, cum rapina rerum et orbitas filiorum quae adtrivit oculos meos, pervenerit ad aures etiam

λεγομ. VWU. — αντιφθεγγεσθε... τιθεσθε iid. — απαντα διηγησασθαι iid. longe positorum.

Questi due scolii in β (Cat. e mss.) portano entrambi il nome di Policronio. Ma il 1. a dir vero vi è riferito come spiegazione altrui, che immediatamente dopo è confutata dall'autore (ταῦτα μὲν ἕτεροί φασιν· ἐμοὶ δὲ τά τε ἡγούμενα ἐπισκοποῦντι καὶ τὰ ἑπόμενα δοκεῖ καὶ τὰ μεταξὺ ταῦτα ἀκολούθως ἐκείνοις λέγεσθαι) (1).

I mss. α discordano, materialmente, tra loro: Φ 72v. 73r, a entrambi fa il nome di Policronio, come β; V 114r v li dà anonimi dopo uno di Olimpiodoro; U 105r v. pur anonimi, ma dopo un Policronio; W 149r. 150r ed M 104v li intitolano τοῦ αυτοῦ riferito a un Policronio precedente; P 119v il 1° Πολυχρ, il 2° του αυτου; finalmente Q 168r v ne fa (con altri tre, distinti in WUΦ) un solo scolio intitolato a Policronio. La somma e il valore dei testimoni in favore di questo nome è abbastanza forte da poterne accettare l'autorità.

32 Iob 18, 14

La citazione greca e la chiosa aggiuntavi è qui ancor più notevole che nel caso precedente. « In graeco: *comprehendat illum necessitas et causa regalis.* Quod quidem dicit se alibi manifestius invenisse: *exhibeatur,* inquit, *ad regem actus cervicibus.* Et est sensus etc. ». L'*alibi manifestius* è ordinariamente la formola con

(1) Questo è un linguaggio similissimo a quello del Commentario ai profeti minori. Cfr. pag. 89. 101.

cui si adduce una versione differente dalla comune (i LXX) (1). Nello scolio immediatamente seguente (ved. n. 33) equivale a ὁ Ἑβραῖος ἔχει (2). Ma qui purtroppo le catene greche ci lasciano in asso. Solo del rimanente ci fu conservato l'originale greco. Eccolo qui di fronte al rifacimento latino di Exp.

Cat. 323 (3)	Exp. 372ª, 10-13
... ὃ δὲ λέγει τοιοῦτόν ἐστιν· οὐχ ὑπὸ τῶν ὑποδεεστέρων ὁ παράνομος πείσεται δεινὰ, ἀλλὰ καὶ παρὰ τῶν κρατούντων εἰς συμφορὰς καταστήσεται...	et est sensus: non solum, inquit, iniquus ab inferioribus mala patiatur, sed etiam ab his qui praesunt imperio redigatur in miserias.

Y 131ᵛ. X 90ʳ. Z 255ʳ.

Var. και ουχ υπο... ο παρανομος μεν VWUΦ; και... μενων T (4).

Queste parole in Cat. Z. fan parte d'un più lungo scolio attribuito al Crisostomo, in X. Y. anonimo. Però i mss. α le distinguono dalle precedenti (identiche a Cat.) attribuite pure al Crisostomo, e sole riportate da L 178ʳᵇ. — V 118ʳ dà lo scolio senza lemma; U 110ʳ. W 156ʳ. M 109ʳ. P 173ᵛ. Φ 76ᵛ lo attribuiscono espressamente a Policronio. T 44ʳ non ha altro commento.

Devesi pure notare che la spiegazione data nelle parole citate è diversa, opposta, a quella che precede,

(1) Cfr. in Cat. 324 init.: ὁ δὲ Ἀκύλας ἐμφατικώτερον ἐξέδωκε: καὶ ἐπιβήσεται αὐτῷ τοῦ βασιλέως ἀνυπαρξία.

(2) Infatti la versione: *exhibeatur ad regem actus cervicibus* ha ben l'indole di ὁ Ἑβραῖος (Field, *Orig. Hex.* t. 1, p. LXXV s).

(3) L'ed. ha per errore 223.

(4) Il senso e la versione latina suggeriscono μόνον.

assegnata al Crisostomo: il *rex* là è Dio, qui un re terreno. Sono ragioni più che sufficienti per dire che in Cat. due scolii d'origine differente, uno del Cris. l'altro di Policr., furono amalgamati in uno, come sì spesso capita nelle catene. Anche qui, come d'ordinario, l'esegeta latino ha sotto gli occhi Policronio.

A questa conclusione dà (e reciprocamente riceve) forza il commento al versetto seguente.

33 Iob 18, 15

« *Habitent in tabernaculis illius socii* [*eius qui non est*] (1). « Alibi manifestius: *Habitet in tabernaculis non suis;* quod quidem secundum translationem graecam consequentissime positum est. Nam qui (2) offensam regiae proscriptionis incurrit, fit etiam domo, ut ceteris, extorris » (Exp. 372ª 15-20).

Donde venga la lezione *più chiara*, che Exp. dice trovarsi *altrove,* non lo sapremmo senza l'aiuto delle catene greche, ove leggesi: ὁ δὲ Ἑβραῖος ἔχει « κατασκηνώσει ἐν σκηναῖς οὐχ αὐτοῦ » πλέον τι λέγων, ἀντὶ τοῦ· ἀλώμενος διατελέσει (3) ἐν ἀλλοτρίοις. La variante verrebbe in ultima analisi da un intendente di ebraico (4). Chi ci tramandò questa nota? In Cat. (p. 324) sta in fine di uno scolio che porta il nome di Olimpiod., ma in Y X. Z. ll. cc. è *anonimo.* V 118ʳ la dà come scolio di-

(1) Le parole *eius qui non est*, omesse dal cod., sembrano necessarie qui, rispondendo al *non suis* della linea seguente.

(2) Così leggasi invece di *Namque* (ed.).

(3) Così la catena β ; l'altra (α) ἐλόμενος διατελεοθῇ.

(4) Sul senso della frase ὁ Ἑβραῖος ἔχει cfr. Field, *Orig. Hexapl.* 1, p. LXXV. n. 3; ma la questione esige nuove ricerche.

stinto e *anonimo* tra due di Olimp. (il 2. è vero, con του αυτου). Distinto lo danno pure U 110^{r} M 109^{r} Φ 76^{v} Co, 304 e ne indicano come autore Policronio. W non ha lo scolio, *nè lo ha* T 44^{rv}. L'attribuzione a Pol. pare sia sodamente stabilita sull'autorità estrinseca. Intrinsecamente essa va d'accordo con quanto altronde sappiamo di Policronio: niun altro commentario greco cita l'ebraico con uguale frequenza, intelligenza, indipendenza (1). Avremo ancora occasione di parlarne.

34 Iob 19, 12

Qui abbiamo un chiaro esempio del quanto il tipo α sia più fedele e come l'omissione di qualche parola possa a noi velare la vera origine di una interpretazione. Alle parole *simul venerunt latrones eius* Exp. dà come seconda spiegazione possibile, che esse alludano al rapido succedersi dei funesti messaggi recanti a Giobbe la triste notizia di sempre nuova sciagura: *aut certe illud indicat quod nuntius nuntium sequebatur, qui ei mala quae acciderant indicaret.* C'è qualche cosa di tale spiegazione negli scolii di Pol. e più ancora di Olimp. in Cat. 333. Ma il parallelo letterale si trova solo nei mss. tipo α. Leggiamo in V 122^{v}:

ΠΟΛΥΧΡ. τουτέστιν ὁδός τις τοῖς ἐπιοῦσιν οἱ προλαβόντες ἐγένοντο ἵνα εἴπῃ, ἄλλος ἄλλον ἄγγελον διεδέχετο τῇ συνεχεῖ τῶν δεινῶν ἀγγελίᾳ βαπτίζοντες τήν διάνοιαν... (2). Il me-

(1) O. Bardenhewer, *Polychronius* p. 41-43; L. Pirot, *Théodore de Mopsueste* p. 100.

(2) Segue poi: τὸ δὲ « ἔσκεύασεν » ἐκ μεταφορᾶς ἔφη τῶν εὐπρεπεῖς ὁδοῦς ἐργαζομένων, che si riferisce forse a una lezione ora sco-

desimo scolio danno U 114^{v} senza lemma, W 161^{v} con του αυτου, entrambi dopo uno (come in V) di Pol.; Φ 80^{r} espressamente a Pol.

Nell'edizione (Cat.) questo scolio trovasi in mezzo ad un lungo tratto attribuito ad Olimp. (in X, Y, Z anonimo, in Co. 511 di Policr.) con dicitura alquanto ritoccata, cioè con ἄλλος ἄλλον διαδεχόμενοι invece di ἵνα εἴπῃ... διεδέχετο. Scomparvero così e l'ἄγγελον caratteristico (cfr. *nuntius nuntium* in Exp.) e l'ἵνα εἴπῃ che abbiam già rincontrato altrove in Pol. (ved. nn. 17. 24). T 45^{r} non ha nulla di questo commento (1).

L'inserzione delle parole di Policr. nel testo di Olimp. può essere il fatto sia dell'autor della catena (tipo β), sia di Olimpiodoro stesso, che si sarebbe giovato dell'opera dei suoi predecessori. La prima ipotesi conferma il valore della catena α: la seconda è ancor più favorevole alla nostra tesi che Exp. ha per autore Giuliano, confermando ciò che abbiam osservato più volte, che il trovarsi in Olimpiodoro un tratto di Exp., non è prova che questi attinge a quello, ma bensì entrambi a una fonte comune più antica di Olimpiodoro. Questa conclusione verrà ribadita dall'esame degli scolii seguenti.

---

nosciuta ai codd. greci, ma data, dal codice siro-esaplare nel testo, come di Teodozione.

(1) Per tutto commento a 9, 8-12 ha: ἀδιεξόδευτά (sic) μου φησὶ τὰ κακὰ — τὴν μνήμην ἐφάνισεν (Cfr. Cat. 332. 333 sub Ολυμπ.) τὸ δὲ ἐγκάθετοι τουτέστιν 'ενεδρεύοντες· σημαινει δὲ τοὺς δαίμονας ὡς ἅτε (sic) δολίους καὶ ἐγκειμένους τῷ κακῷ (cfr. Cat. 334).

Scolii di Olimpiodoro

35 Iob 1, 1

« *In terra Hus.* Hanc Seon regis terram esse volunt, quae vicina terrae repromissionis a sancto Mose capta sit ». Exp. 336[a], 21.

Questa identificazione geografica trovasi in Cat. 2 entro uno scolio di Olimpiodoro, ma riferita come opinione di alcuni (τὴν δὲ Αὐσίτιδα χώραν οἱ μὲν τὴν τοῦ Σηὼν εἶναι ἔφησαν, ἑβραϊστὶ Ἀοὺς καλουμένην, οἱ δὲ τὴν Ἰδουμαίαν). Con Cat. attribuiscono lo scolio ad Olimp. X 5[r]. Z 6[v] (Y qui manca per la perdita d'alcuni fogli), ma N lo fa precedere da un ἄλλως.

Di più V 6[r]. W 1[r]. danno questa notizia in uno scolio *anonimo*, dopo quello di Olimp.; ed M l'ha staccata dallo scolio di Olimp. e relegata in fine dei commenti a questo v., f. 208[v]; T 2[v] non la riporta. (U è mutilo al principio)

Non c'è dunque nessuna ragione d'affermare che Exp. attinse ad Olimpiodoro.

36 Iob 1, 5

Cat. 16.	Exp. 336[b], 36
...« ἐκαθάριζεν » καθαρσίοις, ὡς ἔοικεν, τοῖς δι' ὑδάτων...	*sanctificabat* idest aquis abluebat.

Y 4[v]. Z 19[r].

Queste parole in V 8[r] furono aggiunte in margine

da mano posteriore, senza lemma. Mancano in W. U. P (1).

37 Iob 2, 4

Cat. 72

... καί φησιν (ὁ διάβολος)· οὐδὲν μέγα εἰ ἀλλοτρίων σωμάτων πεπονθότων οὐκ ἐδυσφήμησε, δεδοικὼς μή σε παροργίσῃ καὶ κατὰ τοῦ ἰδίου σώματος ἐνέγκῃ τὴν πληγὴν... καὶ γὰρ πολλάκις τις ἵνα μὴ εἰς ὀφθαλμὸν βλαβῇ τὴν χεῖρα προτείνει καὶ εἰς τὸ ἧττον τίμιον μέλος δέχεται τὴν πληγὴν... ἵνά σώσῃ τὸ καιριώτερον (sic)...

Y 37 v. X 24 r. Z 61 r.

Exp. 339 b, 28-36

ex more reliquorum hominum Iob pertulisse dissimulanter iacturam rerum adstruit (diabolus), ne contumeliose in Deum loquendo periculum salutis incurreret. Est enim familiare hominibus minoribus damnis maiora propulsare dispendia, et saepe opponendo manum a capite periculum salutis arcere.

Var. εβλασφημησε VWU. κυριωτερον VWUT.

Ad Olimpiodoro attribuiscono unanimemente questo scolio entrambi i tipi di catena (V 23 v. W 21 v. U 14 v (2)), e le ha T 6 v.

38 Iob 2, 11

Qui cadrebbe il proprio luogo del commento attribuito da Cat. a Olimpiodoro, e già discusso a pag. 132, in connessione con 3, 1.

(1) Nè si trovano in T; il compilatore (o l'amanuense) dalla spiegazione di 1, 1a saltò a 1, 6, ossia omise tutto ciò che nelle catene (α e β) sta tra il fine della προθεωρία del 1. capo (che T dà come commento a 1, 1.) e il fine della προθεωρία del 2.

(2) Φ qui è illeggibile, perchè raschiato o logoro dall'uso.

39 Iob 5, 24

Parimenti al commento che Exp. fa a 5, 24: « idest cum ad prosperitatem domus tuae aspexerit, adservabit tibi eam iugiter, nec te frustrari de retinenda ea aliqua varietate patietur » (dove pare abbia più occhio al greco da lui dianzi citato con *peccabit,* che al latino *peccabis*) si potrebbe metter di fronte lo scolio di Olimpiodoro in Cat. 162. Y 76^{r}. X 47^{r}. Z 130^{v} « ... οὐ μὴ ἁμάρτῃ ἀντὶ τοῦ... οὐδεμίαν ἕξει μεταβολὴν, καθάπερ νῦν, ἀλλ' ἐν ἀσφαλείᾳ καταστήσεται, τοῦ Θεοῦ διὰ τῆς οἰκείας προνοίας διακρατοῦντος τὴν προσοῦσαν εὐεξίαν (Z εὐδοξιαν e quindi Co. 173 *gloriam*).

Ma attribuiscono a Policronio questo commento V 57^{v}. W 59^{v}. 60^{r}. U 39^{v}. Φ 30^{r} (i due ultimi vanno solo fino a καθάπερ νῦν), e T 19^{r} si arresta alle parole οὐκ ἔξω τῶν χρηστῶν ἐλπίδων γενήσεται che precedono le qui citate. Perciò questa parte dello scolio di Cat. appartiene con tutta probabilità a Policronio.

40 Iob 6, 9

Cat. 171	Exp. 348^{a}, 11
... ἐν χάριτος μέρει αἰτεῖ τὸν θάνατον ὥστε ἀπαλλαγῆναι τῆς ἀθυμίας.	a causationis necessitate liberari ducam loco beneficii.

Cat. dà queste parole come parte di uno scolio di Olimp., che Y 79^{v}. 80^{r}. X 49^{r}. Z 137^{rv} attribuiscono invece al Crisostomo. Pare però che due scolii, differenti in origine, siano stati congiunti in uno, come abbiam già visto innanzi; il 2. scolio, estratto da S. Gio. Cris., comincerebbe colle parole: ὃ δὲ λέγει τοιοῦτόν εστι.

Infatti questa è frase frequente nel Cris. e le parole susseguenti μιά μοι λύσις τούτων etc. sono precedute dal lemma του αγιου Ιωαννου in V 53 v. W 65 r; da Ιῶ in Φ 32 r.; da Ιῶ του Χρυσοστ. in U 43 r e si trovano nel commento seguito del cod. L (158 v). Ogni probabilità sta quindi per l'origine crisostomiana della spiegazione imitata, più che tradotta, da Exp. T 20 r ha qui un commento di tutt'altro tenore.

41 Iob 7, 12

Cat. 188	Exp. 350 b, 12
... ἐννόησον, ὦ δέσποτα, ὅτι οὐκ εἰμι μέγα τι καὶ ἐξαίσιον τῶν σῶν κτισμάτων... ἀλλ' εὐτελὲς καὶ σμικρός τις καὶ ἐξασθενῶ τοιαύταις περικλειόμενος συμφοραῖς...	Potentiae tuae magnitudinem debent magna quaque, non imbecilla sentire.

Y 87 v. X 53 r. Z 152 v.

Lo scolio, onde sono tolte queste parole, trovasi pure nella catena α (V 60 v. W 75 r. U 50 r. Φ 37 r) sotto il nome di Olimpiodoro, ma vi manca appunto il tratto qui citato; ciò che ne fa sospettare l'autenticità. Pure leggesi in T 23 v, esattamente come in Cat.

42 Iob 12, 2

Cat. 249	Exp. 359 b, 3-5
... οἴεσθε μήτε τινὰ τῶν πρὸ ὑμῶν γεγενῆσθαι σοφὸν μήτε ἔσεσθαι μεθ' ὑμᾶς; ...	putatis quod neque ante vos quisquam, neque post vos similis vestri sapiens sit futurus?

Y 113 r. X 71 r. Z 198 r.

Lo scolio è dato come di Policronio da V 86ʳ. W 168ʳ. U 75ᵛ. Φ 52ᵛ. M 77ᵛ. In Cat. è inserito dentro uno scolio di Olimp. che ritrovasi, ma senza l'interpolazione policroniana, in cat. α. Pure T 35ʳ a questo luogo non ha altro commento.

Però il pensiero è tanto ovvio, o almeno sgorga tanto spontanea tal parafrasi dal testo: *Ergo vos estis soli homines?* che può credersi incontro fortuito, non dipendenza del latino da altri espositori.

43 Iob 17, 8

V 114ᵛ

ἀντὶ τοῦ· οὐχ ὥσπερ ὑμεῖς διετέθησαν ἀλλ' ἐξεπλάγησαν οἱ τῆς ἀληθείας μεταποιούμενοι διαποροῦντες ἐφ' οἷς ταῦτα πέπονθα.

Exp. 370ᵃ, 9-19

In graeco: *admiratio habebit veraces super hoc.*

Non, inquit, qui fuerint rectae sententiae, simili ut vos adficientur auditu, sed in ultimam tristitiam conlabentur, quoniam super mensuram virtutis humanae vident accidisse quae patior. *Adversum iustum enim consurrexit iniustus.* Consequenter, inquit, talis erunt voluntatis atque sententiae, ut testimonium reddant iustitiae meae et deripientes me impietatis accusent.

44 V 115ʳ

καὶ εἰκότως, φησὶν, οὕτως ἔσχον γνώμης· μαρτυροῦντες γάρ μου τῇ δικαιοσύνῃ ἀσέβειαν κατεψηφίσαντο τῶν λῃϊσαμένων.

Per maggior chiarezza ho qui citato il nestore dei manoscritti tipo α anzichè l'ed. Iunius (Cat.), poichè

di questi due scolii, *anonimi* nel ms. V, essa (col cod. X 87 r) non dà che il primo col nome di Olimpiodoro (1), in un ordine peraltro più conforme a Exp.: οὐ μὲν (XY μὴν) οἱ τῆς ἀληθείας μεταποιούμενοι ὥσπερ ὑμεῖς διετέθησαν, ἀλλ' ἐξεπλάγησαν διαποροῦντες etc. (Cat. 313).

Questo primo scolio è dato infatti ad Olimp. (ma nel tenore di V) da W 150 r. U 105 v. M 104 v. Φ 73 r. T 43 r ha solo τουτέστιν ἐξεπλάγησαν — πέπονθα. Il 2. (καὶ εἰκότως φησὶν etc.) anonimo pure in M, è invece attribuito a Policr. da W 150 v. U 106 r. Φ f. c.

Il nostro commentario latino sta per la paternità identica dei due scolii, voluta anche dalle parole del 2. καὶ εἰκότως οὕτως ἔσχον γνώμης che si riferiscono senza dubbio al 1., anzi lo continuano. Questa supposta, non sarà difficile decidersi per Policronio. Infatti il lemma Olimpiodoro al 1. scolio può aver due spiegazioni: o da un primitivo ΠΟΛ si fece ΟΛ per semplice dimenticanza nel rubricare le iniziali (cfr. Faulh. *Kat.* p. 391 fin. e in *Oriens Christianus* 7 [1907], p. 384); ovvero Olimpiodoro ha realmente scritto lo scolio *nel tenore dato dalle catene,* ma lo ha derivato da Policronio. Per questa seconda ipotesi può osservarsi che mentre il 2. scolio risponde letteralmente al latino della *Expositio*, il 1. non ha con esso che una somiglianza remota, di pensiero non di parola. Olimpiodoro avrebbe, secondo il suo solito (Faulh. *HL-Cat.* p. 162), rifatto a suo modo e con proprie parole il pensiero di esegeti più antichi; nel caso nostro, senza dubbio, di Poli-

(1) Y 128 r e Z 247 v lo scrivono anonimo *in rosso*, quasi fosse il testo; il vero testo θαυμα δε εσχεν — τουτοις [sic]] è in nero.

CRONIO, il cui commento ci fu meglio conservato nelle sue natie fattezze dall'imitatore latino.

45 Iob 24, 16

La difettosa trasmissione di Exp. nel ms. cassinese ha qui velato una citazione della versione greca con la relativa spiegazione. Probabilmente un « in graeco » o simile (cfr. p. 9) andò perduto.

« *In die signaverunt* (1) *seipsos* idest occultaverunt se ne agnoscerentur, ut sunt qui honestorum speciem praeferentes agunt criminum homines ac latrones (385ª, 40) ». L'origine greca di questo tratto è posta fuor di dubbio sia dalla perfetta corrispondenza di *In die signaverunt seipsos* con ἡμέρας ἐσφράγισαν ἑαυτούς, sia perchè è impossibile adattare la spiegazione alla Volgata latina « in die condixerant sibi ». Una spiegazione quasi identica dà POLICR. nella catena Cat. 401 « ἐναποκλείουσι, φησὶν, ἑαυτοὺς τὴν ἡμέραν προϊέναι δεδοικότες εἰς φῶς ἵνα μὴ ἁλῶσιν... » (Y 161ᵛ. X 108ᵛ. Z 312ʳ. Co 367. omettono questo scolio; ma ved. la fine dello scolio precedente, anonimo in Cat. e nei codici). Lo scolio identico col nome d'OLIMP. V 150ᵛ. W 195ᵛ. U 142ʳ. Φ 103ᵛ. Leggesi pure in T 53ʳ.

46 Iob 24, 18

Qui l'Exp. cita il testo greco e lo commenta: *In graeco:* Levis est a facie aquae, *idest in more(m) aquae facile dilabitur ut sit ignotus omnibus* (385ᵇ, 6 ss). Poi

(1) L'amanuense aveva scritto *indesignaverunt;* poi egli stesso aggiunse un *i* sopra l'*e* o forse meglio fra il *d* e l'*e*.

spiega la volgata latina: Levis est, *inquit,* super faciem aquae; *idest tanta facilitate rapiatur in exitium ut velocitate pereundi vincat aquas quae feruntur in praeceps.*

Nelle catene greche nulla si è conservato di analogo alla prima spiegazione (del greco), ma sì una che si accosta piuttosto alla seconda, senza esserle identica. Eccola nel tenore di VWUΦ ai ff. citati nello scolio precedente, a cui questo fa seguito immediato.

Πῶς ἀσεβὴς, φησὶν, οὕτως ἕλκεται ὑπὸ τῶν πειρασμῶν ὡς ὑπὸ φορᾶς ὑδάτων ἐλαφρόν τι καὶ κοῦφον κατασύρεται...

Nella catena tipo β ha un ordine alquanto diverso, cioè ... ὥσπερ, φησὶν, τὰ κοῦφα τὰ ἐπιπολάζοντα καὶ ἐπιπλέοντα τῷ ὕδατι ὑπὸ τῆς φορᾶς τῶν ὑδάτων εὐκόλως παρασύρεται· οὕτω καὶ πᾶς κακοῦργος ὑπὸ τῶν πειρασμῶν ἕλκεται καὶ ῥᾳδίως ἐξαφανίζεται...

Lo scolio porta il nome di Olimp. in Cat. (401), ma in Y 161^{v}. X 408^{v}. Z 312^{r} è anonimo. Nei mss. VWΦ del tipo α ha per lemma του αυτου, cioè Olimp. (in U è anonimo), ed è riportato da T 53^{r}. La deposizione in favor d'Olimpiodoro è abbastanza forte. Quanto al testo si osserverà che il tipo β ha la più giusta lezione πᾶς (invece di πῶς). Il cod. T è affatto conforme al tipo α, ma una mano posteriore corresse πῶς in πᾶς.

Scolii d'autor incerto o vario

47 Iob 1, 6. 2. 1

Alla notevole esegesi di questi due passi da noi già segnalata in Exp. (ved. p. 102 s), niuna sta meglio di fronte, che quella di Policronio e del Crisostomo (1). Il primo osserva nella catena β (Cat. 25. Y 15r. X 10v): ὁ συγγραφεὺς αἰσθητῶς διατυποῖ τὰς ἐννοίας ἵνα ἐκ τῶν οἰκείων καὶ συγγενῶν τῶν κρειττόνων λάβωμεν τὴν θεωρίαν...

La ragione addotta, come si vede, non coincide con quella di Exp., più positiva e realista. Al commento latino s'accosta meglio, per l'espressione e il motivo,

(1) Non è guari diversa la spiegazione che dà Teodoro di Mopsuestia nel frammento citato dalla catena α, l'unico estratto del mopsuesteno che ci dian le catene greche a Giobbe (la catena β non lo cita mai): ταῦτα σχηματίζει ἡ γραφὴ καὶ ἠθοποιεῖ δεικνύουσα ὅτι τάξει τινὶ καὶ προνοίᾳ πάντα οἰκονομεῖται τὰ ἀνθρώπινα· οὕτω γοῦν καὶ ἐπὶ τοῦ Ἰὼβ καὶ τῆς τοῦ διαβόλου παραστάσεως ἧς ἐνώπιον τοῦ θεοῦ ὅλον οὕτω τὸ σχῆμα διετυπώθη ὥστε γνῶναι ἡμᾶς ὅτι οὐδεμίαν ἔχουσιν αἱ ἐναντίαι δυνάμεις κατὰ τῶν ἀνθρώπων ἐξουσίαν εἰ μὴ μόνον ὅταν αὐτὸς ὁ θεὸς συγχωρήσῃ τι γενέσθαι· οὐ γὰρ ὡς ἄν τις εἴποι μετὰ παῤῥησίας παρίσταται ὁ διάβολος τῷ θεῷ· ἀλλ'ὅτι ἤδη ἐνώπιον αὐτοῦ εἰσιν οἱ διαλογισμοὶ τῶν ἀνθρώπων καὶ τῶν ἀσωμάτων πνευμάτων δεῖξαι θέλει ἡ γραφὴ ὅτι καὶ αὐτὸς συγχωρήσας ἐπιτρέπει καὶ διοικεῖ πάντα κατὰ τὴν ἀγαθὴν αὐτοῦ πρόνοιαν (V 11v. W 6v. U 5 *bis*r.) I manoscritti danno espressamente questo frammento come tratto ἐκ τοῦ εἰς τὸν Ζαχαρίαν προφήτην; ma invano si cercherebbe nel commentario di Teodoro ai Profeti minori pubblicato dal Mai (e quindi in Migne *PG* 66, 493-596). Pure non è del tutto inedito, poichè P. Comitolo (Co p. 99) lo pubblicò tradotto in latino.

S. Gio. Crisostomo: ...ἃ γὰρ λέγει πρὸς τὸν θεὸν εἰρηκέναι τὸν διάβολον οὐκ εἶπὲ μὲν ἐνεθυμήθη δὲ... (ll. cc.).

Il motivo indicato in L 130^{r} è il diletto artistico o letterario: ... εἰ εἶπεν ὅτι ἐπεβούλευσεν ὁ διάβολος τῷ Ἰὼβ θεοῦ συγχωροῦντος ἄρα τοσαύτην εἶχεν ἡδονὴν τὸ διήγημα; Nel frammento conservato solo dalla catena α lo stesso Crisostomo addita più precisamente il fine pedagogico, visto già in Exp.: ... ὁ ἱστοριογράφος δραματουργεῖ τὴν ὑπόθεσιν· οὐ γάρ ἐστιν ἴσον εἰς τὸ πεῖσαι τὸ ἁπλῶς ἀποφήσασθαι καὶ τυπῶσαι καὶ διαγράψαι λόγον ὥστε καὶ τὸν ἀφελέστερον προσαγαγέσθαι τῷ διηγήματι (V 11^{v}. W 7^{r}. U 5 *bis*^{r}. Φ 8^{v}).

La somiglianza non è perfetta; ma dovendosi ammettere la influenza della scuola d'Antiochia sul nostro commentatore latino, la bilancia qui pende in favor del Crisostomo. Tuttavia all'imitatore latino, che pur conserva sempre qualche indipendenza, rimane propria l'affermazione del *mos Scripturarum* (1), di cui si è detto (p. 103).

48 Iob 2, 6; Exp. 340^{a}, 5-14

È curiosa l'interpretazione che l'espositore latino dà alla condizione da Dio posta nel permettere a Satana di danneggiare la persona stessa di Giobbe:

(1) Si ritrova simile osservazione presso il siro nestoriano Išô'dād da Merw (sec. 9.), nei commentari del quale confluirono molte acque di fonte antiochena. Egli fa appello qui all'*uso narrativo* (حسبا الحكايا) *per istruzione dei lettori*, e cita poi 3 Reg. 22, 21, Ved. *Išô'dâdh's Kommentar zum Buche Hiob* pubblicato da Ioh. Schliebitz in *Beihefte z. Zeitschr. f. die altt. Wiss. XI.* (Giessen 1907) p. 5.

« Verumtamen animam illius serva ». Per questo « animam servare » intende « non togliergli la ragione; non renderlo mentecatto », perchè *si perturbationis alicuius vel furoris immissu ratio animae vel sanitas fuisset extincta, tota certaminis fuisset conditio dissoluta.* Questa *conditio certaminis* era che Giobbe potesse mostrare la sua virtù, la sua fedeltà a Dio, al che bisognava ritener sempre il libero uso della ragione, senza cui non c'è responsabilità nè virtù. — Per quanto strana possa a noi sembrare questa esegesi, essa era comune tra i Greci: Didimo ed Olimp. nella catena tipo β (Cat. 74 s. Y 38^{v}. X 25^{r}); Policr. ed Apollinare nel tipo α (W 23^{r}. U 15^{v}) (1) in differenti forme esprimono tutti la stessa idea; e dai greci dovettero certo derivarla i latini (2).

49 Iob 2, 7

Lo stesso deve dirsi del v. seguente (2, 7), dove l'*ulcus pessimum* « elefantiam dicunt fuisse », commenta Exp. E che fosse elefantiasi lo dicono, il Crisostomo e Policronio in β (Cat. 76. Y 39^{v}. X 25^{v}), Apollinare

(1) V 24^{v} nomina invece due volte *Apollinare*, certo per errore.

(2) Cassiano *Collat.* 7, cap. 12; *tantummodo amentem eum ne facias,* e *Collat.* 13, cap. 14 *ne violentissimus inimicus animam eius, amentem faciens et impotem sensu, impari eum atque iniquo certaminis pondere praegravaret.* Anche S. Girolamo, scrivendo ad un Giuliano, omonimo e coetaneo del nostro commentatore, dà la stessa spiegazione con una ragione simile: *Animae sanitas reservatur, ne si illud percussisset* (diabolus) *in quo sensus est mentisque iudicium, non esset culpa peccantis, sed eius qui statum mentis everterat* (Ep. 118, 3 fin.).

in β ed α (V 25[r]. W 23[v]. U 16[r]). Lo dicono tra i latini Filippo (Fil. p. 7), d'accordo qui con Giuliano, e, prima d' entrambi, S. Girolamo (*Tract. de ps. 66* in *Anecd. Mareds.* 3, 2, p. 35, lin. 17) (1).

50 Iob 6, 5

Cat. 167

... ταῦτα δέ φησιν ὁ δίκαιος ὅτι ὡς οὐ μάτην ἀνακράζει ὄνος ἢ βοῦς ἀλλ᾽ὅταν ἐπιλείπῃ τὰ βρώματα· οὕτως οὐδὲ ἐγὼ ἠθύμουν εἰ μὴ πρὸς ἔσχατον ἐληλάκειν κακοῦ...

X 48[r]. Z 134[r] (2).

Exp. 347[b], 18-25

Subtilis et quae amicorum in se contumelias repercuteret castigatio. Si, inquit, hos sensus feris ac pecudibus dedit natura, ut in vocem nisi pabulis deficientibus non cogantur, potui ego deferre quae patior nisi me doloris acerbitas compulsisset? si non extet causa quae cogat?

β (Cat. X. Z) ne dà per autore Didimo; ma V 52[v]. U 42[r]. W 63[v], 64[r]. Φ 31[r] ne fanno autore Olimp. e T 20[v] sta con loro, anche nel tenore del testo, che così corre sia in α come in T: ... ὥσπερ γάρ φησιν οὐ μάτην ἀνακράζει ὄνος ἄγριος ἀλλ᾽ ὅταν ἐπιδεὶς γένηται τροφῆς οὐδὲ βοῦς ἐπὶ φάτνης εἰ μὴ ἐπιλείποι τὰ βρώματα· οὕτως κτἑ.

(1) Altrove lo chiama invece *morbus regius* (*Tract. in ps. 96*, ib. 3, 3, p. 92, l. 9). Ved. anche Išô'dād op. c. p. 8.

(2) Y manca per uno strappo al f. 78 che ne portò via il terzo inferiore, decorato al *verso* di una miniatura.

51 Iob 6, 19

« Talis in graeco expositio: Theman adicit se invenisse non Theman et Seba non Saba, quorum interpretatur (unum) in viam aliud (in) heremum (1); ut sit sensus huiusmodi: sicut ii qui per heremum iter faciunt sub spe inveniendae aquae, et neque fontes neque aquas fluviales inveniunt, et siti facile pereunt; ita et ego spe sum (2) quam posueram in cognatis et parentibus destitutus ». Exp. 348^{b}, 19-29.

Attraverso il testo, corrotto parecchio, di Exp. si riesce a capire che egli avea letto in un commentator greco, trovarsi nel testo ebraico nomi differenti da quelli che indurrebbe a credere la versione (infatti qui il testo ha תֵּמָא e שְׁבָא, non תֵּימָי e סְבָא (3)); nomi di popoli vaganti per il deserto, per i quali la mancanza dell'acqua sperata è la più amara delusione.

Di tale osservazione, proveniente da buona fonte, non ci hanno conservato alcuna memoria le catene greche. Ma al tenore generale della esposizione latina si può a ragione metter di fronte questo brano tramandatoci dalla catena tipo α (V 56^{r}. W 68^{rv}. U 45^{v}.

(1) Le parole *unum* e *in* furono aggiunte di 2. mano, posteriore parecchio alla 1., e certo non sono che congetture per dar qualche senso a un testo corrotto. Il primitivo doveva suonare come: *quorum iter per* (il cod. scrive ī t̄ p̄) *terram inviam aut heremum* ovvero *quorum iter paratur in inviam aut heremum*.

(2) Ved. p. 8 s.

(3) Perciò dopo *expositio* dovrà leggersi: *Thema na(m) dicit se invenisse* oppure: *Thema (i)n A[quila] dicit* etc., o anche *Thema alibi dicit* etc. (cfr. n. 32. 33. 55).

M 49^{r}. Φ 33^{v}. P 135^{r}). ... ἴδετε, φησὶν, τὴν ἔρημον τὴν ἐπὶ Σαβὰ τῶν Αἰθιόπων ἀπάγουσαν· ὥσπερ οὖκ ἐστὶν ἐκεῖ πόλις, οὐδὲ ἐν τοῖς ἐμοῖς συγγενέσιν ἐλπίς.

Quanto a chi ne sia l'autore non vanno più tanto d'accordo i varii mss. I più (W U Φ P) vi premettono un αλλως che non dice nulla. V col suo αλλο parrebbe riferirlo all'autor precedente, che è Olimp., quasi dicesse (come difatti ha talora, per es. f. 60^{r}. 77^{v}) αλλο του αυτου, altro (scolio) dello stesso autore. M infine ne dà rotondo per autore Policr. e a questo ci possiamo tenere, come più preciso e più conforme alle abitudini dell'espositore latino.

52. 53 Iob 24, 8

Cat. 397

Ἐμοὶ δοκεῖ ὅτι ἀπὸ δρώντων ἐπὶ τοὺς πάσχοντας ἐνταῦθα τὸν λόγον μετήγαγε καί φησιν ὅτι οἱ γυμνούμενοι καὶ τῶν οἰκιῶν ἐξελαυνώμενοι, ὑπαίθριοι, ταλαιπωρούμενοι, τὰς ἐκ τοῦ ἀέρος ψεκάδας γυμνοῖς τοῖς σώμασιν ὑπεδέχοντο καὶ διὰ τὸ μὴ ἔχειν σκέπην καὶ στέγην ταῖς αὐτορόφοις πέτραις καὶ τοῖς σπηλαίοις ὅσα καὶ οἰκίαις ἐκέχρηντο.

Τινὲς δὲ περὶ τῶν βιαίων εἰρῆσθαι ταῦτα νοοῦσι καί

Exp. 384^{b}, 18-28.

Quos imbres montium rigant et non habentes velamen amplexantur lapides. Isti (1), inquit, prae nimiae paupertatis angustia (2) egent tugurio, atque expositi sunt pluviis ut montes, quos nulla ab imbribus tecta defendunt et ob hic coguntur vel ad speluncas vel ad obiecta ventis saxa confugere.

Quos imbres montium irrigant (sic!) Omnis hic

(1) Ed. Ista.

(2) Ed. angustiam.

φασιν ὅτι οἱ τοιοῦτοι τὴν ἐρημίαν καταλαμβάνοντες αἴθριοι μὲν (1) τὰ πολλὰ διατρίβουσι, τὸν ληστρικὸν ἐπανηρημένοι βίον· εἰ δέ ποτε καὶ σκέπεσθαι δέοι, φωλεοὶ τούτοις ἡ σκέπη καὶ πέτραι καὶ φάραγγες.

locus secundum aliam expositionem ad petita videtur onagri exempla respicere, ut violentorum hominum rapinae melius sub ferae hebetis descriptione cernantur.

Y 165 r. X 107 rv. Z 310 r.

L'appartenenza di questi due scolii ad un medesimo autore è accertata sia dalla rispondenza ἐμοὶ δοκεῖ... τινὲς δὲ νοοῦσι, sia dal trovarsi entrambe le spiegazioni e col medesimo ordine in Exp. Ora in Cat. l. c. il 1. è anonimo, l'altro porta il nome di Olimp.; in Co 364 ambedue sono di Olimp., in X. Y. Z entrambi anonimi.

La catena α (V 149 r. W 194 r. U 140 v) ha solo una parte del 2. con testo alquanto diverso da β cioè: ληστρικὸν ὑπογράφει βίον· οἱ γὰρ τοιοῦτοι τὴν ἐρημίαν καταλαμβάνοντες αἴθριοι μὲν τὰ πολλὰ διατρίβουσι· εἰ δέ ποτε καὶ σκέπεσθαι κτλ con τοῦ αυτοῦ riferito a un precedente Olimp.: e precisamente queste sole parole nel tenore di α leggonsi in T 52 v. 53 r.

Si può quindi affermare che la tradizione β non ci dà il vero testo di Olimp. Probabilmente il lemma, che leggesi in Cat. Co, è mero errore dell'edizione o del codice donde provenne, e il testo riproduce la fonte di Olimp. Questa pare che sia Policronio, la cui sigla Pol. facilmente potè essere, e spesso

(1) Cat. μὴν.

fu, corrotta in Ol. (1). Infatti il 1. scolio (ἐμοὶ δοκεῖ κτλ) non è verosimilmente di Ol., il quale suole riferire le opinioni altrui senza confutarle o discuterle, mentre un ἐμοὶ δὲ δοκεῖ opposto ad ἄλλοι λέγουσιν è frequente in Pol. Un caso identico al qui addotto se ne ha allo scolio immediatamente precedente in Cat. (p. 396).

54 Iob 26, 5. 6

Notevole per più capi è la spiegazione che qui fa l'Exp. del testo greco. Udiamola: *In graeco:* Numquid gigantes obstetricabuntur sub aquis et in vicino earum? *Quod ita se habet: Numquid mortui resurgent qui sunt sub aquis in terra? Pro* resurgunt *obstetricabuntur interpretatus est a similitudine mulierum parturientium. Est autem sensus huiusmodi: Numquid sicut ars obstetricum parvulum educit ex utero, ita possibile est mortuos etiam ab inferis revocare quod soli utique competit Deo?* Nudus est infernus coram illo. *Impossibile est, inquit, morti retinere defunctos cum eos Deus voluerit suscitare. Ad solum namque praeceptum quos voraverat eructare cogetur* (387 b, 35-388 a, 14).

Al termine *gigantes* si dà qui il senso, sconosciuto alle antiche versioni, che ha difatto la voce רְפָאִים del testo originale. La spiegazione è dunque attinta a buona fonte. In Cat. (p. 410) troviamo qualche cosa di rispondente solo per l'ultima frase del tratto su citato: μόνον, φησὶ, προστάττει θεὸς καὶ τοὺς ἀποθανόντας ὁ ᾅδης ἐρεύγεται... Questo scolio è senza lemma; il precedente, che porta il nome di Olimpiodoro, per *gigantes*

(1) Ved. sopra p. 162.

qui intende quelli di cui parlasi in Gen. 6, 4. Con Cat. concordano X 111 r. Z 319 r. La catena α è più copiosa e meno difforme da Exp. Essa ha qui tre scolii:

1. μὴ δύνανται, φησὶν, αἱ δυνάμεις αἱ ὑπὸ γὴν, αἱ μετὰ τὰ ὕδατα καὶ τὴν γείτονα γὴν, τουτέστιν ἐν τῷ ᾅδῃ, ὥσπερ ἐκ μήτρας τῇ μαιοτικῇ τέχνῃ τοὺς τεθνεῶτας ἐξαγαγεῖν καὶ ζωοποιῆσαι; ὃ δὲ λέγει τοιοῦτόν ἐστιν· μὴ δύνανται αἱ ἐν τῷ ᾅδῃ δυνάμεις ἀνάστασιν ποιῆσαι; Θεὸς δὲ καὶ νεκροὺς ἀνίστησιν ἐξουσιαστικῇ δυνάμει χρώμενος.

2. i giganti sono quelli del Genesi 6, 4 (1).

3. μόνον, φησὶν, προστάττει θεὸς καὶ τοὺς ἀποθανόντας ὁ ᾅδης ἐρεύγεται... (Come in Cat. fino a τοῦ μονογενοῦς εἴρηται: p. 411). Così V 155 v. W 201 r. U 147 r. M 138 r.

Come si vede, solo il 1. e 3. scolio rispondono a Exp., non il 2. (2) Di chi sono questi tre scolii? La paternità meglio attestata è quella del 2. che entrambe le catene dicono di Olimpiodoro.

(1) οἱ θεόμαχοι ἐκεῖνοι γίγαντες οἱ πάλαι κατακλυσθέντες μὴ αὖθις μαιωθῆναι δύνανται; ἢ ἰδίᾳ δυνάμει... (ut in Cat.) βουλῇ τοῦ θεοῦ;

(2) Ma una spiegazione di *gigantes* simile a questo 2. scolio si ha in Exp. a Iob 22, 15 con la giunta di una singolare confusione fra gli eroi di Gen. 6, 4 e quelli di Gen. 11, 2-9. Gioverà qui citarla. « *Numquid semitam seculorum custodire cupis, quam calcaverunt viri iniqui?* Idest per easdem vias ingredi, per quas ambulaverunt illi qui inter mundi exordia per turris fabricam spiritus sui superbiam prodiderunt? Aliter. Tali cogitationum perversitate probaris plane in Deum velle arma corripere et imitari gigantes, qui mentis contumacia in coelum conabantur ascendere » (381a, 33-42) E al v. seg. « Quia diluvio funditus sunt deleti, bene ait: *fluvius subvertit fundamenta eorum* » (381b, 5 s). Di tale spiegazione nessuna traccia nelle catene greche a quest'altro luogo. I manoscritti anzi hanno tutti la corruzione δίκαιοι per ἄδικοι.

Il 1. è dalla catena α, l'unica che ce lo tramandò (¹) attribuito ancora a Olimp.; il 3. in β e parte di α è senza lemma (U) ovvero porta ἢ καὶ ἄλλως (M); in V. W è ancora d'Olimp. ed anche Exp. sta per l'unità d'autore dei due scolii. Ora questi danno una spiegazione tutto diversa dal 2. Quindi o l'attribuzione di essi ad Olimp. è un errore della tradizione; ovvero (ciò che è più probabile) Olimpiodoro vi riferisce l'opinione di altri esegeti più antichi.

55 Iob 35, 3

Cat. 512

... ἄλλοι δὲ οὕτως ἐνόησαν τὸ ρητόν· εἰ δικαιοπραγήσας κολάζομαι, τὶ ἂν ἔπαθον ἁμαρτών;...

Y 202ᵛ. X 135ᵛ. Z 384ᵛ.

Exp. 405ᵇ, 38

Manifestius alibi: « *Quid mihi profuit quod non peccavi?* » Idest: Quid amplius eram pro morum improbitate passurus, qui talia post studia virtutis incurri?

Queste parole stanno verso il fine d'un lungo scolio (finisce poi col citare la versione di Simmaco) che in Cat. Y. X. Z. Co. è senza lemma; l'ultimo nome che vi si legge è Olimp. Ed a questi attribuiscono la parte precedente dello scolio (ἀλλ' οὐδὲ ὤφειλες — τύχω φιλανθρωπίας) V 195ʳ. W 252ʳ. U 187ʳ. M 168ʳ. Ma le parole su citate ne sono separate nettamente e date quindi per anonime; anzi M le omette del tutto nè le ha T 60ᵛ 70ʳ.

(¹) T 55ʳ ha solo il 2. e 3. scolio come β; testo come V (α), ma con και παλαι κατακλυσ(θεντες) ε τους αποθανοντας ο ᾳδης *in rasura*.

Del resto poco importa per noi sapere chi le abbia così redatte, da che egli stesso si riferisce ad autori più antichi, senza altrimenti specificarli. Ma non sarà inutile osservare come le parole *Quid mihi profuit quod non peccavi* sono una traduzione dall' ebraico diversa e migliore della greca comune (τὶ ποιήσω ἁμαρτών), ed è Policronio che suol darci i più bei saggi di erudizione ebraica (ved. p. 155). Egli è probabilmente la fonte, se non l'autore, del presente scolio.

56 Iob 35, 16

Cat. 516

Μὴ κατανοῶν, φησὶν, ὁ Ἰὼβ τὴν τοῦ θεοῦ μεγαλειότητα... καὶ ὅτι ἄνθρωπος οὐδὲ πρὸς ἀξίαν αἰνέσαι τὸν Θεὸν δύναται, μήτοιγε γὰρ κριθῆναι πρὸς αὐτὸν, βαρέα καὶ ἀπρεπῆ φθέγγεται ῥήματα.

Exp. 406 [b], fin.

Non intelligens, inquit, quanta sit differentia inter Deum et homines, usus est multiplici inconditoque sermone.

Y 204 [v]. X 136 [v]. Z 387 [r].

Var. τῃ τ. θ. μεγαλειοτητι V W.

Anche questo scolio (destinato a illustrar la versione di Simmaco *forse*) è in Cat. senza nome d' autore, comparendo Olimp. al precedente versetto. Invece Y. X. Z Co 461 e tutto il tipo α lo assegnano ad Olimp. (V 198 [r]. W 255 [r]. U 189 [v]) e leggesi pure in T 70 [v].

57 Iob 38, 7

Exp. 410 [b], 20-28 « Volunt quidam id quod a sancto Moyse inter creaturarum exordia praetermissum est, idest quo tempore Angeli facti sint, hic Domini ipsius

relatione signari, qui sibi inter operum suorum initia non solum adstitisse Angelos dicat, sed etiam testimonium bene factorum operum reddisse ».

Con quel « quidam volunt » lo stesso autore latino accenna a più antichi espositori. Un commento simile ha Olimp. in Cat. 542: ἀπὸ τούτου δῆλον ὅτι πρῶτοι οἱ ἄγγελοι τοῦ κόσμου γεγένηνται..... Ma in Y 214 r. X 143 r. Z 403 r. Co. 484. tutto lo scolio (continua καὶ φωνῇ, φησιν, μεγάλῃ ᾖνεσαν τ. ε. ἀπὸ τῆς ὄψεως αὐτῆς ἐξεπλάγησαν ὁρῶντες τὸ πλῆθος — συνορῶσιν ἐκεῖνοι) è attribuito al Grisostomo. E difatti la 2. parte di esso (καὶ φωνῃ κτλ) porta il nome di lui in V 215 v. U 205 v. Φ 160 v (1) e in L 201 v leggesi ἀπὸ τούτου δῆλον fino ad ἐξεπλάγησαν.

In α ad Ol. è dato altro scolio di simile interpretazione ma diverso tenore: ἐντεῦθεν διδασκόμεθα πρὸ τοῦ αἰσθητοῦ κόσμου τοὺς ἁγίους ἀγγέλους εἶναι ἐκπληττομένους ἐφ' ἑκαστῳ τῶν δημιουργημάτων καὶ ὑμνολογοῦντας τὸν τούτων τε καὶ ἑαυτῶν ποιητήν; e sol questo leggesi in T 76 r. Non può quindi cader dubbio che lo scolio dato da Cat. per d'Olimpiodoro (ἀπὸ τούτου — συνορῶσιν ἐκεῖνοι) non sia del Boccadoro. Il *quidam* a cui accenna l'Exp. potrebbe ben essere precisamente quest'ultimo.

Questa lunga rassegna di frammenti greci è istruttiva ed è omai tempo di trarne le importanti conclusioni.

Dei 57 scolii qui raccolti, ben 34, cioè quasi i due terzi, sono dalla tradizione β (o dalla α) attribuiti a

(1) Con la variante καὶ ὕμνησαν φωνῇ μεγάλῃ ἐκπλαγέντες τὸ πλῆθος. In W 278 r è anonima dopo un του αυτου Ιω(αννου).

Policronio vescovo di Apamea (1), e la massima parte di questi ha pure il suffragio dell'altro ramo della radizione. Cinque soli sono da una parte contestati a Policronio (n. 2. 8. 29. α Ol.; n. 32 β Crisost.; n. 34 β Ol.); ma altri argomenti, intrinseci ed estrinseci, militano in suo favore e si possono anch'essi a lui attribuire con tutta probabilità.

Invece tra i dodici che la tradizione β (o almeno Cat.) assegna ad Olimpiodoro, uno (n. 40) è certamente, uno (n. 38) probabilmente del Crisostomo; tre (nn. 39. 42. 44) sono dalla tradizione più autorevole (α) messi a conto di Policronio; dei rimanenti la tradizione tutta dà unanime tre soli (nn. 37. 43. 46) ad Olimp.; in due è favorevole (41. 45), per due (35. 36) è dubbia.

Tra gli undici della terza serie (anonimi, varii) si possono assegnare con buona probabilità tre (51-53) a Polic., due (47. 55) al Crisostomo, tre (50. 54. 56) ad Olimpiodoro; gli altri sono incerti.

A trar le somme, abbiam trovato in Exp. 40 frammenti di Policronio (29 certi, 11 più o meno probabili), 4 del Crisostomo, e 8 di Olimpiodoro.

Questi scolii d'Olimpiodoro parrebbero opporsi alla nostra tesi, che autore della Expositio libri Iob sia Giuliano di Eclana, poichè Olimpiodoro, ordinato diacono d'Alessandria dal patriarca Giovanni Nikiota (505-516), visse un buon secolo dopo Giuliano. Ma la difficoltà fu già in gran parte preoccupata nel discutere l'origine dello scolio n. 44. I tratti di somiglianza tra Exp. ed Olimpiodoro sono talora così vaghi, oppure sì volgari, che può dubitarsi se tra loro esista

(1) Così è più volte espressamente chiamato nei manoscritti.

una qualunque relazione genetica (ved. spec. nn. 37. 46). Ma anche quando questa è ben accertata, o almeno più probabile (es. nn. 43. 54. 56), l'affinità non va oltre il pensiero, non raggiunge mai l'identità d'espressione, la fedeltà della versione, che si osserva rispetto a Policronio; vedansi per es. i nn. 4. 5. 11-14. 17-20. 25. 27-31. Ciò è pienamente conforme alla descrizione, che fece delle abitudini letterarie di Olimpiodoro Mons. Faulhaber in una pagina già citata (*Hl.-Cat.* 162): Ol. *studiasi di ampliare il suo modello; dà in parte alla materia una nuova forma, oltre alla fonte principale ricorre anche ad altre, e dopo aver fatto parlar gli altri esegeti, ha ancor egli una parola da dire.* In conclusione Exp. non dipende da Ol., ma ambedue attingono a fonti più antiche, le cui acque conservaronsi in Exp. più pure che non in Ol. Nulla osta che unica fonte degli scolii comuni ad essi due sia Policronio, l'autor prediletto del commentatore latino.

C'è inoltre un'altra ragione anche più decisiva per negare la dipendenza di Exp. da Ol. È noto che Olimpiodoro nel suo commento ad ognuno dei trentatre capitoli in che si divide il Giobbe greco, fa precedere una προθεωρία, ammessa poi per intero da entrambi i tipi di catena. Anche Exp., su per giù ai medesimi posti, fa alcune considerazioni introduttorie; il testo stesso vi invita quando fra un interlocutore e l'altro, o (negli ultimi capi) fra una e l'altra parlata, frappone in prosa qualche formola di transizione. Ora appunto in queste *proteorie* o prefazioni, dove il commentatore, non più sorretto dal filo conduttore del testo, più agevolmente si lascia attrarre sulle orme altrui, non si osserva al-

cuna influenza di Olimpiodoro su Exp. Il genere stesso di queste brevi introduzioni è tutto differente nei due commenti.

Ol. è piuttosto ampio, dà un sunto del capo nuovo che si apre, e rasenta i *capitula* o sommari, sì frequenti nei mss. biblici; ne vien di conseguenza che il suo sguardo si porta piuttosto in avanti. L'*Expositio* al contrario è molto più succinta, accenna solo all'idea generale che domina nel seguente discorso e la rischiara in relazione al discorso passato: il suo sguardo si volge di preferenza indietro. Anzi Exp. ed Ol. danno un avviso opposto in questione fondamentale.

Ol. pensa che i discorsi fra Giobbe e gli amici abbiano avuto luogo tali e quali stanno nel sacro testo e perciò in tutta serietà propone gli interlocutori come modelli di saggia e virtuosa conversazione:

Σὺ δὲ ἄθρει ὅπως ἐν τάξει ποιοῦνται τὰς διαλέξεις οἱ τοῦ Ἰὼβ φίλοι, καὶ τοῦ ἑνὸς λαλοῦντος οἱ ἕτεροι σιωπῶσιν, ἀντιπαραχωροῦντες ἀλλήλοις καὶ οὐκ ἐπιδεικτικῶς τοὺς ἑαυτῶν ἐμβάλλοντες λόγους ἀλλ' ἕκαστος ἀναμένει ἕως ἂν ὁ λέγων πληρώσῃ (Cat. 283 = Migne *PG* 93, 172 C).

L'*Expositio* invece crede intravedere dal testo che la disputa fu molto più lunga e tempestosa, i diverbi assai più caldi e passionati, che non siano quelli trascelti dalla discreta prudenza dell'agiografo. Ma bisogna udir le sue parole: *Occasione responsi istius intellegitur non eodem quo scriptum est modo et ordine disputatum..... Unde et Baldad de obstrepentibus orationi suae et certatim id quod unicuique occurrebat dicentibus, indisciplinationem conqueritur et sibi locum quasi non inferiori postulat dari* (371 a, 9-22).

L'opposizione, come si vede, non potrebbe essere più stridente; e, ciò che esclude in qualsiasi dei due l'intenzione di combatter l'altro, mentre Ol. così si esprime nella *proteoria* del capo 10. (= 15 della Volg.), Exp. fonda la sua opinione sul principio del capo 18. (= 12 dei greci).

I soli punti di contatto che si potrebbero segnalare sono i seguenti:

Ol. proth. c. 15 (= 21 Volg) Cat. 359 (Migne l. c. 221)	Exp. 375[a], 7-10, init. c. 20 (= 14 gr.)
Οἱ φίλοι τοῦ Ἰὼβ... ἄμεινον ἔκριναν καταδικάσασθαι μὲν τὸν Ἰὼβ ὡς εφ' ἁμαρτίαις πάσχοντα, δίκαιον δὲ τὸν Θεὸν ἀποφῆναι ὡς οὐκ ἀδίκως αὐτὸν τιμωρησάμενον.	(dicit Sophar) rectius visum sibi Iob peccata, non Deo iniquitatis crimen affigere (1).

Qui la distanza dei luoghi a cui i due commentari fanno la medesima osservazione è poca, a dir vero; ma il pensiero è così ovvio, imposto, per così dire, da tutto il tenore del libro, che una relazione qualunque di dipendenza fra i due non è per nulla cogente.

Ol. proth. c. 18 (= 25 Volg.) Cat. 405 (Migne 265)	Exp. 386[b], 17-22, init. c. 25 (= 18 gr.)
Ὥσπερ ὁ Ἐλιφὰζ, ἀπορήσας πρὸς τὰ προβληματικῶς ὑπὸ τοῦ Ἰὼβ εἰρημένα οὐκ εὐθυδικίαν ἠγωνίσατο, ἀλλ' ἐπὶ	Vidit Baldad Elifaz disputationem qua volebat sanctum Iob reum de passionibus adprobare, re-

(1) Così leggasi, non *afficere* coll'ed. Cfr. 354[b], 26.

τὰς κατὰ τοῦ δικαίου διαβολὰς ἔτρεψε τὸν λόγον· οὕτω καὶ Βαλδὰδ οὐκ ἔχων ἐλέγχειν τοῦ Ἰὼβ τοὺς λόγους, μετοχετεύει τὴν ἀπολογίαν, καὶ ὡς ἐπαιρόμενον κατὰ Θεοῦ καὶ μέγα φρονοῦντα ἐπὶ τῇ οἰκείᾳ θεοσεβείᾳ διαβάλλει...

sponsione sancti Iob evidenter esse convictam, quod multi essent impii et nihil paterentur adversi.

Discedit ergo ab hoc disputationis colore ut reum esse dicat quem videt in vitae aspera decidisse, et ad hanc se partem confert, ut divinam praedicans potentiam Iob arguat et peccasse dicat, quare Deum ausus fuerit ad iudicium provocare.

La somiglianza qui a prima vista fa impressione; ma se ben si esamina è tutta estrinseca, non di pensiero ma di forma. La coincidenza più notevole è μετοχετεύει τὴν ἀπολογίαν, *ad hanc se partem transfert, ut...* E pure di simili locuzioni si trovano esempi paralleli nelle opere originali di Giuliano. Per es. Ad Fl. 2, 22: *nihil secundum id quod fuerat pulsatus referens* (Augustinus) *ad hanc Apostoli sententiam convolavit...; propter quod ego, praetermissis aliis, ad eam convolavi partem, ut* etc.

Nè si vuol tacere che Olimpiodoro trae dagli antichi non solo nel corpo del commento, ma altresì, benchè forse in minor copia, nelle proteorie [1]

Ancor più lontana è l'analogia che si potrebbe scor-

[1] Paragonisi, per es., la proteoria al capo 10, Volg. 15 (Cat. 282 = Migne 93, 172) con gli scolii del Crisostomo al medesimo capo (Cat. 283 = Migne 64, 616).

gere tra la citata proteoria o quella del capo 16. (= 22 vulg. Cat. 373) ed Exp. al c. 22 o c. 15 (380 [a], 18-34. 364 [b], 32 ss). E qui è tutto. Conchiudiamo quindi con sicurezza: Exp. non dipende da Olimpiodoro.

Invece nei così frequenti plagi che fa l'Exp. a Policronio e nei pochi a S. Giovanni Crisostomo abbiamo un novello indizio che conviene mirabilmente a Giuliano. Questi infatti nelle sue opere polemiche si mostra buon conoscitore dei Padri greci, e tre ne cita più volte: Basilio (Br. 72, 1-27) Giovanni Crisostomo (Br. 72, 28; 116, 21) Teodoro Mopsuesteno (Ad Fl. 4, 88), tutti e tre insieme in Ad Fl. 3, 111. Ma ciò che più monta, col vescovo di Mopsuestia, fratello del Policronio tanto sfruttato dall'Expositio, Giuliano ebbe non solo comunanza d'idee e di tendenze, ma altresì conoscenza personale ed amicizia, cementata dai forti e sacri vincoli dell'ospitalità. Sappiamo dal contemporaneo Mario Mercatore che quando un editto imperiale cacci in bando dall'Italia i vescovi pelagiani condannati dal papa (l'anno 421) Giuliano cercò asilo presso Teodoro che lo accolse con affettuosa premura (1). Non sappiamo quanto tempo godesse l'esiliato vescovo di Eclana l'ospitalità del suo celebre amico. Secondo le congetture del Garnier (2), non più di due anni; ma il Loofs, che a ragione rigetta come troppo deboli tali congetture, è disposto a credere, che Giuliano lasciasse Mopsuestia non prima della morte di Teodoro, avvenuta nel 428 (3). Fu in quel soggiorno

(1) Migne, *PL* 48, 215.

(2) In Migne vol. cit. col. 293. 360.

(3) V. *Realencykl. f. prot. Theol. u. Kir.* [3] 15, p. 772 l. 48-p. 773, l. 5.

di Cilicia che, a testimonianza del medesimo Mercatore, il quale seguiva da vicino gli andamenti di Giuliano, questi scrisse gli otto libri *ad Florum* contro S. Agostino (1).

Ivi ancora fu senza dubbio messo a parte dei tesori letterari della famiglia, tra gli altri i commentari di Teodoro sui profeti minori, ch'egli seppe di poi utilizzare nel *Commentarius* e il commento di Policronio a Giobbe che in ancor più larga misura saccheggiò nella *Expositio Iob* (2). E forse fu allora che, godendo,

(1) Migne, l. c. 162. 213.

(2) Qui viene spontanea la domanda: E il commento di Teodoro stesso a Giobbe, che ci è attestato da Ebedjesu (in Assemani *Bibl. orient.* 3. p. 31), da Leonzio bizantino (Migne *PG* 86, 1365. 1384), dal concilio nestoriano del 586 (Braun, *Das Buch der Synhados* p. 197; Chabot *Synodicon orientale* p. 137 e 399) e dal 5. concilio ecumenico (Mansi 9. p. 223 s), come sta con l'*Expositio* latina? Non sarebbe più a proposito, che il commento di Policronio, se autor dell'*Expositio* è Giuliano di Eclana? — La questione sarebbe capitale per la mia tesi; ma pur troppo un fatto molto semplice mi dispensa dal discuterla: del commento di Teodoro non si è conservato quasi altro che il ricordo. Non se ne trova una menoma traccia nelle catene greche, poichè l'*unica* citazione di Teodoro, che s'incontra *solo* nel tipo α, (ved. p. 165 nota) è tratta, dicono espressamente i manoscritti d'accordo, dal libro εἰς τὸν προφήτην Ζαχαρίαν: è ben vero che invano si cerca nel commento ai profeti minori pubblicato dal Mai (Migne *PG*, 66 493-596). Il nestoriano Išô'dād (sopra p. nota) ha tre sole citazioni espresse dell'*interprete*, e queste non nel suo commento, ma nell'introduzione ad esso (pubblicata da G. Diettrich in *Beihefte z. Zeitschr. f. d. altt. Wiss.* VI, p. XXII ss.); e con ogni probabilità sono tratte appunto non da un commento, ma da una introduzione; difatti son d'argomento introduttorio. La prima parla della casa e del sepolcro di Giobbe che allora mostravansi nella

come dice egli stesso (Ad Fl. 1, 2), di maggior agio per comporre opere di lunga lena, scrisse la nostra *Expositio Iob*, sostenuto dagli scritti od anche dalle dotte conversazioni con gli illustri rappresentanti della scuola esegetica di Antiochia che trovava intorno a Teodoro. Ma intorno a ciò nulla può asserirsi di più che verisimile. Il certo si è che l'autore dell'*Expositio libri Iob* conservataci nel ms cassinese, nel comporla tenne aperto sul suo scrittoio il commentario del vescovo di Apamea. Questo fatto armonizza mirabilmente coll'andata di Giuliano di Eclana a Mopsuestia, ospite del fratello di Policronio.

Così idee generali e particolari, lingua e stile, indole e metodo di esegesi, circostanze storiche e dipendenze letterarie, tutto concorre ad additarci in Giuliano di Eclana l'autore della pregevole *Expositio libri Iob*, conservataci dai benemeriti monaci di Montecassino.

(provincia romana di) Arabia. La seconda (che Giobbe era nel vigor dell'età quando i figli d'Israele furono spinti dalla fame a portarsi in Egitto) armonizza assai bene coll'opinione del nostro autore latino, che Giobbe sia vissuto prima di Mosè. La terza coincide con la quinta citazione del 5. Concilio (in Migne vol. cit. 698). Certo il giudizio che vi esprime Teodoro intorno al libro di Giobbe è ben diverso da quello che se ne formò l'espositore latino (p. 115). Ma quanto non differiva da Teodoro il suo stesso fratello, Policronio, anche in questioni fondamentali! (cfr. Pirot, *Théodore de Mopsueste* p. 100. 250). E in conclusione, il tenore dei brani citati dal 5. Concilio e da Išô'dād, e l'assenza di Teodoro dalle catene greche (e dal *commentario* siriaco) a Giobbe, indurrebbe a credere che lo scritto di Teodoro fosse una dissertazione letteraria, piuttosto che nn commento propriamente detto.

APPENDICE

I. Le citazioni del « greco »

Letteratura

1. *Testi greci e versioni orientali*

HP = Holmes-Parsons, *Vetus Testamentum graecum cum variis lectionibus*. Tom. 3.

Field, *Origenis Hexaplorum quae supersunt*. Tom. 2.

Sw. = Swete, *The Old Testament in greek*. Vol. 2.

Ψ = *Un manuscrit palimpseste de Job* (*Revue biblique* 1912, 488-503) Dei vv. citati da Exp. *ha solo* 1, 5; 2, 11 s; 3, 8. 14. 26; 4, 2; 11, 8. — Gli altri manoscritti colle solite sigle (Swete, *Introduction* p. 124 ss).

Chr = Testo che accompagna il commento di S. Giovanni Grisostomo in cod. Laur. IX, 13 (cfr. p. 125).

Iul = Testo che accompagna il commento di Giuliano d' Alicarnasso in cod. Vat. gr. 1518 (cfr. Dieu, *Texte* p. 3).

ar = *Translationis antiquae arabicae libri Iobi quae supersunt...* edidit... Wolfius Guil. Frid. Comes de Baudissin. Lipsiae 1870. Manca 1, 1-7; 3, 19-6, 26; 28, 22-fine del libro.

sh = *Codex syro-hexaplaris ambrosianus...* curante... Antonio Ceriani. Mediol. 1874.

2. *Testi latini*

Hier = Hieronymi *Iob secundum Septuaginta*. Testo de Lagarde *Mitteilungen* 2, p. 194 ss.

Leg = *Margo codicis Legionensis* (Da fotografia presso la Pont.

Comm. per la Rev. della Volg. Cfr. Dieu, *Texte* pp. 20 ss e Berger, *Notice de quelques textes latins,* Paris 1893 p. 21).

Le opere dei PP. latini secondo l'edizione di Vienna: *Corpus Scriptorum ecclesiasticorum latinorum. Ambr*(osius) Vol. 32, pars 2 — *Cypr*(ianus) vol. 3 — *Lucif*(er) vol. 14. — De divinis scripturis sive Speculum vol. 12 (sigla *Spec* [2]).

3. *Studi.*

Beer G., *Textkritische Studien zum Buche Job* (Zeitschr. f. d. alttest. Wissensch. 1896 p. 296-314 e '97 p. 97-122).

Id., *Der Text des Buches Hiob* Marburg 1897.

Burkitt, *The old latin and the Itala* Cambr. 1896.

Dieu, *Texte* (ved. p. 125).

Klostermann E., *Analecta zur Septuaginta...* Leipzig 1895.

Segni convenzionali

add = addit (-unt)	om = omittit (-unt)
cett = ceteri (codices)	plq = plerique (codices)
mg = in margine	text = in textu
m. (1. 2.) = manu (prima, sec.)	∼ = inversione

Come accennai più volte, il nostro commento a Giobbe cita spesso la versione greca, tradotta in latino. Lo studio di tali citazioni importa alla storia delle versioni bibliche più che alla mia tesi intorno alla paternità della *Expositio.* Tuttavia anche questa vi trova qualche conferma.

L'importanza delle citazioni per la storia delle versioni si può riassumere in queste quattro asserzioni:

Giuliano non cita il greco secondo alcuna delle molteplici versioni o recensioni latine correnti in Occidente nei sec. 3.-5., ma traduce egli stesso direttamente dal greco, almeno nella massima parte dei casi. — Il testo

greco, ch'egli ha sott'occhio nel tradurre, appartiene alla recensione contenuta nel codice Alessandrino (*A* dei critici). — Questa recensione, nettamente distinta dal testo comune e dall'esaplare, avea voga nei sec. 4. e 5. ad Antiochia e Chiese dipendenti. — Quando si scosta da questa recensione, Giuliano ha varianti finora sconosciute, che provengono direttamente dal testo ebraico.

A conferma della mia tesi, che autore di Exp. sia Giuliano di Eclana, si può connettere un tal testo antiocheno con la dimora di Giuliano in Mopsuestia. Anzi, il *greco* di Exp. perchè non sarebbe appunto il testo incorporato al commentario di Policronio, che certamente fu consultato dall'espositore latino di Giobbe? Se possedessimo intero il commento di Policronio, come abbiamo quello di Giuliano d'Alicarnasso, potremmo dare una risposta meglio documentata. Pure i frammenti del Vescovo d'Apamea, che ci conservarono le catene, basteranno a dare un sodo fondamento all'affermativa. Questa sgorgherà dalla prova delle quattro asserzioni sopra dette. Per maggior chiarezza le riprendo in un ordine alquanto diverso dal suesposto.

§ 1. Il cod. A in Giobbe ha un testo antiocheno

Per la prova di questa asserzione non ho che a rimandare allo studio di L. Dieu, *Le texte de Job* etc., dove tal fatto è stabilito con tutta erudizione e sodezza. Non vi si trova, è vero, menzionata la nostra *Expositio libri Iob,* che avrebbe apportato un nuovo impor-

tante testimonio a una parte almeno della sua tesi, cioè che « nous avons dans le cod. Alexandrinus un texte de Job relativement très ferme et très repandu ; en d'autres termes, que nous sommes probablement en présence de l'une des grandes recensions » (p. 31 dell'estratto). L'omissione è ben facilmente spiegabile, e la ricordo qui unicamente per esprimere la mia soddisfazione in potere, non solo aderire alla tesi del dotto e modesto amico, ma portarle altresì una novella conferma.

§ 2. Giuliano cita la recensione del codice A

Questo fatto risulterà con evidenza dalla seguente lista. A sinistra stanno tutte quelle citazioni di *Exp.* nelle quali incontrasi qualche variante notevole fra i testi indicati nella Bibliografia (p. 185) od anche fra la citazione latina di *Exp.* e tutti i greci (1). Di fronte pongo

(1) Ho creduto superfluo dar la lista *completa* delle citazioni del greco, perchè essendo fatte direttamente dal testo, come proverò sotto, non presentano alcun interesse dove non offrono varianti greche. Peraltro sono facili a ritrovare perchè il dotto editore della *Expositio* le ha tutte rilevate col carattere corsivo, eccetto quattro, delle quali ho segnalato già due (1,1 a p. 9 e 24, 16 a p. 163) e le altre due noto qui sotto (17, 8 e 19, 25). Nelle varianti non ho compreso le versioni *copte* (boairica, pubblicata da H. Tattam e saidica per A. Ciasca) nè l'etiopica (edita da E. Pereira in *Patrologie orientale,* vol. 2, p. 575-688). Tutte e tre seguono il testo comune, generalmente contrario al cod. *A*. Stanno a dir vero con questo codice solamente nei luoghi seguenti (fra i citati da *Exp.*): *Copte* 2, 12; 6, 7; 12, 11; 20, 26; 17, 5 (μου); la boairica anche in

il testo del cod. *A*. Segue poi l'indicazione dei mss. o versioni che confermano il testo *A*: quindi le varianti. I codici minuscoli, se sono molti, sono indicati in modo sommario; es: mns [15] = 15 manoscritti minuscoli. Questi nell'apparato critico di *HP.* del quale dobbiamo qui contentarci, *sommano a 25* per tutto il libro, e si indicano con cifre arabiche (1).

Per maggior facilità e chiarezza ho segnato, nella parte *latina*, con * quei luoghi, dove il cod. *A* è solo o quasi solo a darci la lezione di *Exp.*; con † invece quelli, dove *Exp.* sta con altri mss. contro il cod. *A*. Nel testo *greco* ho *sempre* segnato l'asterisco esaplare ※ dove occorre; il metobelo ⊦, solo quando la citazione di *Exp.* lo raggiunge o sorpassa. Nelle varianti il : separa le diverse lezioni riferentisi alla medesima parola; un — separa le varie lezioni di parole diverse.

Quando il commento di Policronio, disseminato nelle catene, ci lascia intravedere il testo da lui usato, non ho mancato di segnalarlo. Per Crisostomo e Giuliano d'Alicarnasso citai (a imitazione di Dieu, *Texte*), il testo che nei codici accompagna i loro commentari (*Chr* e *Iul*).

17, 4 (εκρυψαν) che in saidico manca. *Etiopica* 2, 11. 12; 6, 7; 17, 4. 5. Sono tutti luoghi (eccetto 2, 11), dove il cod. *A* ha il suffragio di molti manoscritti, cioè va col testo comune.

(1) Non conto qui il cod. n. 70 perchè collazionato solo per l'ultimo capo; nè il 23, di cui vedi sotto la nota a 38, 36. Le lacune che presentano i nn. 137. 157. 259 sono, per il presente studio, trascurabili.

1, 17. equites fecerunt tres turmas — οἱ ἱππεῖς ἐποίησαν ἡμῖν ἀρχὰς τρεῖς

αρχας AS^{ca} 68. 106. 261. *Chr Iul*; κεφαλας cett.

Probabilmente il *turmas* risponde ad αρχας; cfr in Field lo scolio... τρεῖς ἀρχὰς ἀντὶ τοῦ τάγματα τρία (*Hier.* fecerunt sibi tres ordines).

**2, 11.* Baldad Aucheon tyrannos — Βαλδὰδ Αὐχαίων τύραννος

Il cod. A è l'unico che scriva Αυχαιων; tutti gli altri (in *HP*, *Sw* e Ψ) Σαυχαιων. Tra le versioni solo l'etiopica va col cod. *A* (*ar* omette i nomi dei tre amici di Giobbe).

2, 12. spargentes pulverem super caput suum in coelum respexerunt. — καταπασάμενοι γῆν ἐπὶ τὰς κεφαλὰς αὐτῶν. *A mns*^{17} *Iul.*

om. επι τ. κ. αυτων *BSCΨ shtext* (mg ※ Θ′ επι τας κεφαλας αυτων εις τον ουρανον).

L'equivalente di *respexerunt* non leggesi ora in alcun codice; ma sì nella variante citata da Policronio nel suo commento: τινὰ δὲ βιβλία ἔχουσι· καὶ ἀναβλέψαντες εἰς οὐρανὸν (Cat. 110 Y 55^{v} X 34^{v} Z 91^{r}. In α manca questo scolio).

**3, 14.* cum regibus et consulibus — μετὰ βασιλέων καὶ βουλευτῶν γῆς.

και *AΨ* 254 *ar Chr Iul*: om. cett.

† *4, 12.* quod si aliquod verbum verum fuisset in sermonibus tuis, non utique haec mala occurrissent tibi — εἰ δέ τι ῥῆμα ἀληθινὸν ἐγεγόνει ἐν λόγοις σου· οὐδὲν ἂν τούτων κακῶν συνήντησέν μοι.

κακων *A* 157, 249; om. *mns*^{17}; κακον cett. — μοι *A* 55; σοι *B* cett. *Chr Iul.* — συνηντησεν *A* 249; απηντησεν *B* plq.

* *5, 25.* et visitatio pulchritudinis tuae non peccavit (1)	καὶ ἐπισκοπὴ τῆς ἐυπρεπείας σοῦ καὶ οὐ μὴ ἁμάρτῃς. (In *A* con ※ in mg. di 2. mano)

Questa lezione hanno solo *A* 249 *Chr Iul.* È l'ultimo di quattro stichi aggiunti ai LXX, che sono un'altra versione (forse di Simmaco: cfr Field) dei vv. 23. 24. Nei genuini LXX vi corrispondono le parole (v. 24) ἡ δὲ δίαιτα τῆς σκηνῆς σου οὐ μὴ ἁμαρτῃ (2). La recensione esaplare di Origene aggiungeva solo il 1. stico (anzi le *Octapla* neppur questo: cfr *sh* o Field).

6, 7. Non potest conquiescere anima mea; in nausia video cibum meum sicut odorem leonis	οὐ δύναται δέ μου παύσασθαι ἡ ψυχὴ. βρόμον γὰρ ὁρῶ τὰ σῖτά μου ὥσπερ ὀσμὴν λέοντος.

ψυχη *A mns*^{21} *sh Chr Iul Hier*; ευχη C; οργη *BS* cett. — βρομον *A* plq; βρωμον 106. 161. 260.

7, 8. oculi mei in me et non sum	※... οἱ ὀφθαλμοί σου ἐν ἐμοὶ καὶ οὐκ εἰμὶ·|·

ουκ *A Chr Iul*; add. ετι cett.

Al *mei*, che non ha appoggio nè nei codici greci, nè nel testo ebraico, non so trovar altro riscontro che la parafrasi εἰ... τοὺς ὀφθαλμούς μου ἐμβλέψειας nella 2ª parte dello scolio (cat. β) di cui a p. 141, n. 14. Ma il testo è sospetto: Y ha σου, T omette questo inciso.

7, 20. Si ego (3) pec-	εἰ ἐγὼ ἥμαρτον τὶ δύναμαί

(1) Forse betacismo invece di *peccabit*. Il greco ed il commento di *Exp* (che però potrebbe riferirsi alla Volg.) paiono esigere *peccabis* (Vulg.)

(2) Falsamente notasi in HP che il cod. 249 (Vat. Pii II, 1) omette queste parole; vi si leggano a f. 44^{r} col. 1ª.

(3) Così il codice (l'edizione *ergo*).

cavi quid possum tibi facere? Qui nosti sensum hominum (1) ... sum tibi onerosus

σοι πρᾶξαι ὁ ἐπιστάμενος τὸν νοῦν τῶν ἀνθρώπων... εἰμὶ σοὶ φορτίον.

ει αρα εγω 110; ει εγω cett. — δυναμαι σοι *ASmns*^{20} *sh Hier Chr Iul* (∾ 259); δυνησομαι σοι 254 (∾257); δυνησομαι cett.; — φορτικος 161 mg. 248 mg.

†*8, 21.* veracium autem os replebitur risu et labia eorum confessione

ἀληθινῶν δὲ στόμα ἐμπλήσει γέλωτος καὶ τὰ χείλη αὐτῶν ἀγαλλιάσεως .

αγαλλιασεως *A Chr Iul*; εξομολογησεως cett.

9, 23. 24. sed iusti inridentur terra. Traduntur in manus impiorum. Facies iudicum eius abscondit. Quod si non ipse est, quis est?

ἀλλὰ δίκαιοι καταγελῶνται· παραδέδονται γὰρ εἰς χεῖρας ἀσεβοῦς· ※ πρόσωπα κριτῶν αὐτοῦ συγκαλύπτει· εἰ δὲ μὴ αὐτός εστιν

παραδιδονται 106. 249. 253. — ασεβῶν 249. *sh. ar. Iul*; ασεβους *Chr* cett — αυτος εστιν *A. S*$^{c.a}$ 55 *Chr*; add. τις εστιν cett. (*sh* ·|·).

Nessun cod. greco ha la parola γη; la *sh* dà in mg وقد دفعت الارض بيد الظالم *terra data est in manum impiorum* come versione di Aquila e Teodozione. Questa è introdotta nel testo da *Hier.* (※ *terra tradita est in manus impii*). Solo *ar* va interamente d'accordo con *Exp* anche nell' interpunzione (punto dopo *terrà*), messa fuor di dubbio dal commento (335*a* 24-42; cfr p. 144 n.). *Ar* traduce والصالحين يبقون في الارض *et probi remanent in*

(1) Questa interpunzione (contraria alla comune) è espressamente data da *Exp.* come propria del greco (351^{a} 10 sq)

terra (Baud.). Ma forse يبقون è errore di trascrizione, p. es., invece di يبغون (وبغ « *vituperavit* » Freytag).

9, 28. commoveor omnibus membris meis: novi enim quod non innocentem derelinques me. Quoniam sum impius, quare non sum mortuus?

σείομαι γὰρ πᾶσιν τοῖς μέλεσιν, οἶδα γὰρ ὅτι οὐκ ἀθῷόν με ἐάσεις. Ἐπειδή εἰμι ἀσεβῆς, διὰ τὶ οὐκ απέθανον;

add. μου (post μελεσιν) 106 157 261 *sh ar*; om. cett. (*Chr* non ha questo v.).— επειδη δε *B* cett.

* *9, 35.* neque enim mihi conscius sum iniquitatis

οὐ γὰρ οὕτω συνεπίσταμαι ἐμαυτῷ ἄδικον

εμαυτω αδικον *A*. 257. *S*^{ca} *Chr Iul ar*; om cett. Il commento di Policronio nelle catene α porta οὐ γὰρ συνεπίσταμαι ἐμαυτῷ ἄδικα

**10, 3.* numquid bonum tibi videtur si impius fuero?

ἢ καλόν σοί εστιν ἐὰν ἀσεβήσω;

εστιν *A* 249; om. cett. — ασεβησω *A* 249 *Chr Iul*; αδικησω cett. Policronio (in cat. α) esattamente come cod. *A*.

† *10, 15. 16.* etsi iustus fuero non possum respirare: plenus enim sum obprobrio et capior sicut leo ad occisionem.

ἐάν τε ὦ δίκαιος οὐ δυνήσομαι ἀνακύμψαι· πλήρης γάρ ειμι ἀνομίας ἀγρεύομαι δὲ ὥσπερ λέων εἰς σφαγήν.

εαν τε *ASmns*^{19}; εαν δε *B* cett; add. γαρ *S* 157. 249. 256 — δυνησομαι *A* 249 *Chr*; δυναμαι *B* cett — ανομιας *A*; ατιμιας cett.

**11, 8.* excelsum coelum, terra autem profunda

ὑψηλὸς ὁ οὐρανὸς γὴ δὲ βαθεῖα

γη δε βαθεια $A\Psi_{\alpha}$ *Chr Iul*; om cett. (γη δε β. è una giunta armonistica tolta da Prov. 25, 3 LXX)

12, 11. intellectus verba diiudicat

νοῦς μὲν γὰρ ῥήματα διακρίνει

νους *ABS* 68. 157. 249. 254. *Chr sh*; ους cett.

13, 4. vos enim estis medici iniqui et mali sanatores

ὑμεῖς γάρ εστε ἰατροὶ ἄδικοι καὶ ἰαταὶ κακῶν πάντες

γαρ *A Chr Iul*; δε cett.

**14, 4-6.* Quis enim erit mundus a sorde? Ne unus quidem, etiamsi unius diei fuerit vita eius super terram. Numerabiles vero posuisti menses eius, tempus statuisti ei quod non transgredietur. Recede a me ut quiescam

τὶς γὰρ ἔσται καθαρὸς ἀπὸ ῥύπου; οὐδὲ εἷς ἐὰν καὶ μιᾶς ἡμέρας γένηται ὁ βίος αὐτοῦ ἐπὶ τῆς γῆς. ἀριθμητοὶ δὲ μῆνες αὐτοῦ πάρ᾽ αὐτῷ, εἰς χρόνον γὰρ ἔθου καὶ οὐ μὴ ὑπερβῇ. ἀπόστα ἀπ᾽ ἐμοῦ ἵνα ἡσυχάσω

ουδε εις *A Chr* (1. m.) *Iul*; αλλ'ουδεις (ουθεις *B*) cett — μια ημερας *A Chr Iul*; μια ημερα *B* cett; μιαν ημεραν 249 — αυτῶ *A mns*[9] *Chr Iul ar*; σοι 161. 248 *Hier*; αυτου *B* cett — γαρ 2° *A Iul*; om. cett — απ'εμου ινα ησυχασω *A Chr Iul*; απ'αυτου ινα ησυχαση *B* cett. Policronio commenta: τουτέστιν· παῦσαι τῆς κατ'ἐμοῦ τιμωρίας (Cat. p. 276 e tipo α).

**14, 17.* et notasti si quid nolens peccavi

καὶ ἐπεσημήνω εἴ τι ἄκων παρέβην.

και επ. *A Iul Chr*; επ. δε *B* cett.

17, 4. 5. Quoniam cor suum averterunt a sapientia, propterea non exaltabis eos. Parti enim iniquitatis adsistitis (sic); oculi mei super filios meos tabuerunt

※ὅτι καρδίαν αὐτῶν ἔκρυψαν ἀπὸ φρονέσεως, διὰ τοῦτο οὖν μὴ ὑψώσῃς αὐτοῦς. Τῇ μερίδι ἀναγγελεῖ κακίας·|·, ὀφθαλμοὶ δὲ μου ἐφ᾽ υἱοῖς ἐτάκησαν

εκρυψαν *A C mns*[13] *Chr Iul*; εκρυψας *BS* cett. — αναγγελλει *mns*[7] — κακιαν 253 — ου μη *B* cett — μου om. *Bmns*[5]; μοι 250 *Chr* Per Policronio ved. p. 151 e Cat. 311 κρύπτουσιν τὴν ἑαυτῶν βουλήν.

* *17, 8.* admiratio habebit veraces super hoc; adversum iustum enim consurrexit iniustus

θαῦμα ἔσχεν ἀληθινοὺς ἐπὶ τούτοις· δικαίῳ γὰρ παράνομος ἐπανέστη.

τουτοις *A mns*[23] *Hier*; τουτῳ *BCS sh* cett — δικαιῳ κτλ *A Chr Iul*; δικαιος δε επι (106. 261 εν) παρανομῳ επανασταιη *B* cett.

18, 14. comprehendat illum necessitas et causa regalis

σχοίη δὲ αὐτὸν ἀναγκη καὶ αἰτία βασιλική

και αιτια *A mns*[5] *Chr Iul*; om. και *B* cett.

* *19, 25 s.* Scio enim quod aeternus sit qui me resoluturus est super terram; resurget cutis mea quae haec patitur... *In graeco* resurrecturum est enim corpus meum quod haurit talia

οἶδα γὰρ ὅτι ἀέναός ἐστιν ὁ ἐκλύειν με μέλλων ἐπὶ γῆς ἀναστήσει δέ μου τὸ σῶμα τὸ ἀναντλοῦν ταῦτα

μου το σωμα *A* 254 *Chr Iul*; το δερμα μου *B* cett.

αναντλοῦν *AB* plq *Chr*; αντλοῦν *mns*[4]; ανατλοῦν (-ᾶν, -ῶν) *mns*[8] *Iul*.

Policronio commenta (cat. α): τουτὶ τὸ δύστηνον σῶμα ὀψὲ γοῦν ποτε τῆς πολυπαθείας απαλλαγῆναι.

Qui *Exp.* cita una doppia lezione del greco; la prima più comune, l'altra speciale ad *A*. Forse solo questa è autentica in *Exp* e la prima è una giunta estranea. Infatti il testo è qui torbido, scompigliato; togliendo la prima citazione è quasi del tutto sano. Inoltre solo la seconda porta al principio l'espressa menzione « in greco »; e la prima è identica a *Hier*, donde il sospetto che sia stata introdotta da uno scriba erudito.

* *20, 26.* devorabit ignis inextinguibilis — Κατέδεται δὲ αὐτὸν πῦρ ἄσβεστον

ασβεστον *A Chr Jul sh*mg *ar*; ακαυστον *BSC sh*text cett.

† *22, 14.* et gyrum coeli perambulat — ※Καὶ γῦρον οὐρανοῦ διαπορεύσεται *AS mns*[11]

διαπορευεται *BC Chr Jul* cett.

**24, 2.* gregem cum pastore rapuerunt — ποίμνιον σὺν ποιμένι ἥρπασαν *A Chr Iul ar*

αρπασαντες *BSC* cett.

26, 5. numquid gigantes obstetricantur sub aquis et in vicino earum? — ※μὴ γίγαντες μαιωθήσονται ὑποκάτωθεν ὕδατος καὶ γειτόνων αὐτοῦ;

ματαιωθησονται *S** 55 *Hier* (*redigentur in nihilum*) (1).

**27, 15.* et viduarum eorum nemo miserebitur — Καὶ χήρας αὐτῶν οὐδεῖς ἐλεήσει.

και χ. *A.* 249 *Chr Iul*; χηρας τε *C*; χηρας δε *B* cett.

**28, 3.* temporum fines ipse considerat — ※Καιρῶν πέρας αὐτὸς ἐξακριβάζει

καιρων *A Chr Iul*; παν *BCS* cett. — εξακριβαζεται *Chr.*

38, 14. et tu sumens terrae lutum figurasti animal et famosum eum (2. m. id) posuisti super terram — ἢ σὺ λαβὼν γὴν πηλὸν ἔπλασας ζῶον καὶ λαλητὸν αὐτὸ ἔθου ἐπὶ γῆς

αυτο *AV* (2) *mns*[12]; αυτον *B* cett. — γης πηλον *C Iul mns*[17] (π. γης *mns* [3]); om. γ. *Chr*

(1) È da notare che Giuliano d'Alicarnasso qui asserisce: οἱ Σύροι ἀντὶ του « μαιωθήσονται », ματαιωθήσονται ἐκδεδώκασιν, καὶ φασιν κτλ (Cfr Usener, *Aus Julian von Halikarnass* in *Rhein. Mus.* 1900, p. 322 e *Kleine Schriften* IV, p. 317)

(2) Con 30, 8 comincia l'importante cod. unciale *V* (= 23 di *HP*: Venezia, Marciana 1: cfr Swete, *Introduction* p. 132), da

In *Exp.* la primitiva scrittura *eum* fu raschiata per sostituirvi *id.* Analogamente in *S* (cod. sinaitico) fu raschiato il ν del primitivo αυτον; in ambo i casi per far concordanza con *animal* o ζῶον.

**38, 36.* quis dedit mulieri texturae scientiam? — τὶς ἔδωκεν γυναικὶ ὑφάσματος σοφίαν;

τις *AV*; τις δε *BS* cett. (τις δεδωκεν *Chr*) — γυναικι *AV Chr*; γυναιξιν *BS Iul* cett

† *40, 3.* aut putas me aliter tibi locutum fuisse quam ut appareres iustus? — μηδὲ οἰοῦ με ἄλλως σοὶ κεχρηματικέναι ἀλλ᾽ἵνα δίκαιος ἀναφάνῃς;

μηδε οιου *AV Chr Iul*; οιει δε *BS* cett. — αλλ'ινα *AV Chr Iul*; η ινα *BS* cett — δικ. αναφ. *AV Iul*; ∾ *BS* cett; ἀλλ'ἵνα φανῇς *Chr* (hic des. textus)

**40, 10.* ecce apud te ferae in similitudinem boum foenum comedent — ἄλλ᾽ἰδοὺ παρά σοι θηρία ἴσα βουσὶν χόρτον ἐσθίει *AV Iul*

αλλα δη ιδου θηρια παρα σοι χορτον ισα βουσιν εσθιει *S* cett. (*B* ιδου δη... εσθιουσιν; 249 θηρια ※ α εποιησα·|· παρα σοι)

† *41, 25.* ipse est rex super omnia quae in aquis sunt — αὐτὸς δὲ βασιλεὺς πάντων τῶν ἐν τοῖς ὕδασι

επι παντων *V* 249 (*sh* in *mg* ※ α′ θ′ επι)

**42, 3.* Quis est enim qui abscondat a te consilium?... adnuntiata sunt mihi quae nesciebam, magna et mirabilia quae non noveram — τὶς γὰρ ἔστιν ὁ κρύπτων σε βουλὴν;.... ἀνηγγέλη δέ μοι ἃ οὐκ ᾔδειν, μεγάλα καὶ θαυμαστὰ ἃ οὐκ ἠπιστάμην·

ανηγγελη δε *AV Iul*; τις δε αναγγελεῖ μοι *BCS* cett.

---

non confondere con l'altro, pur unciale, Vat. 749 (= 258 di *HP*), del quale a p. 126 ss.

§ 3. Giuliano traduce direttamente dal greco

A giudicar dalle citazioni e varianti, il libro di Giobbe dovette trovare tra i latini molti traduttori e lettori. Cipriano, Lucifero, lo Spec [2] (con Priscilliano), Ambrogio, Girolamo, e il *margo cod. Legion.* ci dànno sei versioni o recensioni differenti. A sommaria prova di questo, mi basti citare qui come saggio i vv. 29, 12-14. Comuni a tutti, eccetto *Leg*, sono i vv. 12. 13; ecco il tenore che hanno:

Cypr. p. 109-182	*Lucif.* p. 137	*Spec.* [2] p. 369	*Ambros.* p. 501	*Hier.* p. 221
Conservavi egenum de manu potentis et pupillo cui non erat adiutor auxiliatus sum. os viduae benedixit me	Liberavi pauperem de manu potentis et orphano qui sine adiutorio erat ego eram adiutor. os autem viduae me semper benedixit	Salvabam enim pauperem de manu potentis et adiuvabam pupillum cui non erat adiutorium. os viduae benedixit me	Liberavi pauperem de manu potentis et orphanum cui non erat adiutor adiuvi. benedictio perituri super me venit. os autem viduae me benedixit	Liberavi enim pauperem de manu potentis et pupillo cui non erat adiutorium auxilium tuli. benedictio perituri super me veniebat et os viduae benedixit me

Leg ha comune con gli altri, ad eccezione di *Cypr.*, il v. 14 che suona:

Leg indueram autem iudicium aequali diploide (sic).

Lucif. l. c. iustitia enim indutus eram et coopertus iudicium.

Spec. l. c. indutus eram iudicio et circumdatus aequitate.

Ambr. l. c. iustitiam induebar.

Hier. l. c. iustitia indutus eram et vestiebar iudicio sicut chlamyde.

Comune a *Leg.* e a *Cypr.* è solamente una parte di 1, 8.

Cypr. p. 387 offerens pro eis hostias Deo secundum numerum illorum et pro peccatis eorum vitulum unum — *Leg.* offerebatque hostias pro filiis secundum numerum eorum et vitulum unum pro peccatis animarum eorum.

Le varianti tra questi due ultimi testi in così poche parole non sono di tal natura da permettere una conclusione. Ma dobbiamo assegnare *Leg.* e *Cypr.* a diverse recensioni per un'altra e ben grave ragione. La versione citata da S. Cipriano è scevra affatto da ogni interpolazione esaplare cioè da lezioni di Teodozione introdotte nel testo dei LXX da Origene (cfr. Burkitt p. 8, 32 sqq.). Invece il *margo cod. Leg.* di tali lezioni reca un gran numero. Tali sono, per citar solo quelle che si trovano nei pochi estratti pubblicati dal Dieu: 18, 9; 21, 23; 29, 25; 31, 3; 36, 32. 33; 37, 1. 12. 13; 39, 313 [1].

[1] Per la verifica rimando all'opera del Field, che sarà utile paragonare colla versione copto-saidica pubblicata dal Ciasca, nella

Ora con nessuna di queste sei diverse versioni o recensioni si accordano le citazioni dell'*Expositio libri Iob*. A metter ciò fuor di dubbio rispetto a *Cypr. Lucif. Spec.*[2] non basterebbero per avventura gli scarsissimi frammenti comuni ad essi e ad *Exp.* Ma siamo qui nel caso identico a quello di *Leg.* rispetto a *Cypr.* Anche *Lucifero* e lo *Speculum* adoprano una versione immune da giunte esaplari, mentre in *Exp.* ne occorrono molte. Bastino a darne la prova quelle da noi segnate con l'origeniano asterisco nella lista delle citazioni.

Parimenti con pochi saggi potremo provare l'indipendenza di *Exp.* dalla versione citata dagli altri tre, cioè *Ambrogio, Girolamo* e *Legionensis*.

Tra tutti il più singolare è *Ambr.*, contro il quale *Exp.* talora congiura con *Hier.* o *Leg.* o entrambi: per es. 9, 28 Exp. Hier. Leg. *commoveor omnibus membris* (solo *Exp.* aggiunge *meis:* cfr. p. 193); Ambr. *concutior omn. memb.* — 10, 15. 16. Exp. Hier. *etsi iustus fuero non possum respirare; plenus sum enim obprobrio et capior sicut leo ad occisionem* (Leg. *capior autem sicut leo ad occisionem*); Ambr. p. 223 *si sim iustus non possum me erigere; plenus sum enim confusionis, investigor sicut leo ad necem* — 17, 1 Exp. Hier. *oro ut sepeliar et non contingit mihi;* Ambr. Leg. *oro* (*autem* Ambr.) *sepulturam et non impetro.*

Ma il più delle volte vanno ognuno per la sua strada; per es.: 14, 17 Exp. *et notasti si quid nolens peccavi;*

---

quale mancano tutti questi elementi estranei alla primitiva versione greca.

Ambr. 228 *et notasti si quid inscius praeterivi*; Hier. *adnotasti si quid invitus erravi* — 7, 5 (τὴκω δὲ βώλακας γῆς) Exp. *tabesco glebis terrae saniem radens*; Ambr. p. 213 *liquefacio autem glebas terrae saniem radens ulcerum*; Hier. *infundo glebas terrae radens saniem* — 22, 14 Exp. *et gyrum coeli perambulat*; Hier. *et ambitum coeli percurrit*; Leg. *et circulum coeli peragrat* — 5, 25 Exp *et visitatio pulcritudinis tuae non peccavit*; Hier. *et tabernaculi tui conversatio non peccabit*; Leg. *diaeta autem tabernaculi tui peccabit* (cfr. supra p. 191).

Il seguente esempio è specialmente istruttivo. In 6, 7 *Leg.* dà due versioni diverse dal greco; ma nessuna rassomiglia anche da lontano ad Exp.

Exp. *in nausia video cibum meum*; Leg. (1) **G** *bromum autem video escas meas* † *foetidas video escas meas.*

Quest'ultima è la versione di S. Girolamo; l'altra (*bromum* etc.) ha conservato la parola testuale del greco (βρόμον γὰρ ὁρῶ). Nella versione di Exp. si possono osservare e la libertà con cui traduce il greco (cosa non infrequente nel nostro commento, e che denota certa forza e indipendenza di spirito) e la scelta di un'espressione cara a Giuliano. Leggasi per es. Ad Fl. 3, 57: le parole *nausea* e *nauseare*, ed altre ancor meno pulite sono ripetute (in senso metaforico) proprio fino alla nausea.

In questo possiam vedere un indizio *diretto* dell'origine di quella versione singolare; e nulla osta d'al-

(1) Il codice segna, come ho stampato, con un **G** (= greco) la prima versione e con una croce la separa dalla seconda. Deve quindi correggersi la *nota* del Dieu, *Texte* p. 21.

tronde a che la medesima conclusione si estenda a tutte le citazioni di Exp. È l'autore del commentario, è Giuliano di Eclana, che traduce direttamente dal testo greco. Nulla è più conforme alle abitudini del nostro esegeta, che sa così destramente, come abbiam visto, leggere e fare suoi i commenti dei greci (1).

Possiamo precisare di più. Donde trasse Giuliano il testo greco ch'egli traduce? Si può rispondere senza taccia di leggerezza: dal commentario di Policronio.

Gli scolii citati a pp. 143. 148. 151-155 (nn. 17-19. 25. 30-33), e a pp. 161. 163. 169 (nn. 44. 45. 51) ci mettono questo fatto, si può dire, sott'occhio. La singolare lezione di Iob 2, 12, ritrovata solo nel commento di Policronio (ved. p. 190) parla nel medesimo senso. Finalmente, dove i frammenti di Policronio ci rivelano il testo da lui usato, si trova sempre d'accordo con la traduzione di Giuliano.

L'induzione è confermata da certe varianti affatto uniche, le quali meritano una speciale attenzione.

§ 4. Lezioni provenienti dall'ebraico

A Iob 18, 13 l'*Expositio* cita: « In graeco: *comedet adhuc vivente illo primogenitum eius mors* ». Di questa curiosa lezione non trovasi traccia nei codici greci o nelle versioni derivate: tutti ignorano affatto l'*adhuc*

(1) Se occorressero altre prove, potrebbe citarsi l'osservazione: *multo plura in hoc loco* (2, 8) **apud graecos** (340ª, 20), che certo non viene alla penna di chi ha tra mano una versione latina.

vivente illo e leggono κατέδεται δὲ αὐτοῦ τὰ ὡραῖα θάνατος. Le sole varianti a queste parole sono: 1. una leggera trasposizione (τὰ ὡραῖα αὐτοῦ *B mns* [4]); 2. invece di ὡραῖα il solo codice *A* legge ωμια (senza dubbio ὠμία), a cui risponde la sola versione latina del *Leg.* con *humera* (sic!); 3. a θάνατος il cod. 249 e *Hier.* (la siro-esaplare e due codd. greci in mg con σ′θ′) premettono πρώϊμος, *matura*. Ma è impossibile trarne per via di corruzione *primogenitum eius*. Una felice spiegazione offre invece l'ebraico. *Adhuc vivente illo* è una fedele versione di בְּחַיָּו e di בְּעֹדֶנּוּ o בְּעֹדֶנּוּ, ambedue assai simili al masoretico בדיו: la confusione o corruzione è facile. *Primogenitum eius* poi non è altro che il masoretico בכור, tutt'al più leggendo בְּכֹרוֹ [1]. Queste varianti meritano l'attenzione dei critici e degli esegeti. Che il *greco* indicato da *Exp.* sia di Aquila, è escluso dalla libertà della traduzione; per Simmaco e Teodozione (σ′ θ′)vedi sopra. Non resta, se non che qui abbiamo una versione finora sconosciuta, dall'ebraico in greco.

Notevole è pure la citazione 41, 24: « Aliter graece: *Non est super terram potestas eius, qui factus est ut ab angelis illuderetur ei* ». I testi greci non offrono alcuna variante: tutti senza eccezione portano ὅμοιον αὐτῷ in luogo di *potestas eius*. In questa singolare lezione, anzichè una contaminazione con la Volgata (vedi sotto), dovrà vedersi un'altra versione, indipendente,

[1] Non sarà inutile avvertire, come il greco ὡραῖα non è che il masoretico בכור letto בְּכִיר o meglio (con dittografia del *mem* seguente) בְּכִירִם.

dell'ebraico מֶשְׁלוֹ. Infatti tal parola trovasi appunto col senso di *potere di lui* in Dan. 11, 4 e Zach. 9, 10; e può anche significare *simile a lui* (arabo مِثْلُهُ). La Volgata congiunge entrambi i sensi: *Non est super terram potestas quae comparetur ei.* Tutt'al più potrebbe dirsi che nel *greco* di *Exp.* il *potestas eius* provenga da Simmaco, la cui traduzione qui suona: οὐκ ἔστιν ἐπὶ χοὸς ἐξουσία αὐτοῦ.

Rammentiamoci qui degli scolii nn. 32. 33. 51. 55, dove con un *alibi manifestius* abbiam visto presentarcisi una nuova lezione, generalmente migliore di fatto, calcata sull'ebraico. Le conclusioni, a cui ivi siamo giunti, ci additano già la fonte, donde cava il nostro espositore le sue lezioni ebraizzanti: è il commentario di Policronio. Ci confermerà in questa conclusione l'esame delle citazioni di ὁ Ἑβραῖος (ovvero τὸ ἑβραϊκόν) raccolte dal Field nel suo *Origenis Hexaplorum quae supersunt.*

Di tali citazioni occorrono in Giobbe 45, così distribuite per autore: 17 anonime; 17 di Policronio; 11 di Olimpiodoro, tra cui una comune con Policronio; 2 di Apollinare, una di esse pur comune con Policronio. Ma che cosa debbasi pensare delle anonime e di quelle d'Olimpiodoro si potrà giudicare dal saggio che n'abbiam dato allo scolio n. 27 (p. 149) per le anonime, e al n. 33 (p. 154) per Olimpiodoro. Infatti la fonte principale del Field e suoi predecessori fu l'edizione del Iunius (Cat.), che abbiam visto quanto abbisogni di essere vagliata e completata. Può già dirsi senza gran tema d'errare che la quasi totalità delle citazioni dell'Ἑβραῖος, ora conosciute, ci vengono da Policronio.

Ulteriori ricerche nelle catene greche ne porteranno senza dubbio altre alla luce, e confermeranno i risultati fin qui ottenuti.

Ma mi basti aver accennato a questo fecondo campo di studi. Sarò pago se avrò chiamato l'attenzione dei dotti sul valore esegetico e critico di Policronio di Apamea e del suo imitatore latino, Giuliano di Eclana.

II. **Philippus e Pelagius**

Da persona autorevole ed amica, alla quale mostrai le prime bozze del presente lavoro, mi fu osservato: L'autore di questo commento a Giobbe è un pelagiano, è vero: le prove sono chiare. Ma perchè non sarebbe Pelagio stesso? In favor di Pelagio anzichè di Giuliano militerebbero le seguenti ragioni:

1) È certo che Pelagio si occupò assai della S. Scrittura e ne commentò una parte: il suo commentario alle Lettere di S. Paolo è ben noto. Invece un commentario biblico di Giuliano è ricordato solo da Beda, e Beda è di tre secoli posteriore. Inoltre, ciò che ancora più attenua il valore della sua testimonianza, precisamente nello stesso libro ove attribuisce a Giuliano di Eclana un commento alla Cantica, al medesimo ascrive pure la lettera a Demetriade, che invece (come tutti ormai riconoscono) è d'altro autore, e per appunto di Pelagio.

2) Il nome di questo eresiarca trovasi spesso nei codici scritto *Pilagius*. Ora tra questo nome e quello di *Philippus*, specialmente quando si scrivono abbre-

viati (*Pil. Phil.*) la differenza è minima, e la confusione facilissima. Così l'attribuzione a Filippo d'un'opera di Pelagio è graficamente spiegata. Invece tra *Philippus* e *Iulianus* la differenza è troppo grande perchè possa dar occasione a confusione.

Come le medesime ragioni possono facilmente presentarsi alla mente de' miei lettori, credo bene prevenire le difficoltà esponendo qui brevemente i motivi per cui non credo che la *Expositio libri Iob* sia di Pelagio. Senza di ciò, la presente opera potrebbe parere monca, imperfetta.

Mi faccio in prima al valore della testimonianza di Beda. Non mi fermerò a provare l'autenticità stessa del commento (alla Cantica) attribuito a Beda, od anche solo del 1. libro che ne forma l'introduzione ed è diretto contro Giuliano; poichè tale autenticità da nessuno è messa, nè può mettersi, in dubbio (1). Neanche guadagnerei molto osservando come Beda non di suo arbitrio, ma sulla fede di manoscritti dovè attribuire a Giuliano la lettera a Demetriade, perchè molti codici

(1) È vero che molti commentari furono nel medio evo attribuiti falsamente a Beda. Ma i 7 libri *in Cantica Canticorum* sono ricordati da Beda stesso nel catalogo delle proprie opere, col quale chiude la sua *Historia Ecclesiastica* (MIGNE, *PL* 95, 289 B). L'autenticità è confermata dall'esame dell'opera. Al principio del libro 7. (ed ultimo), dove raccoglie le esposizioni di S. Gregorio Magno con l'affetto d'uno schietto anglo-sassone per l'apostolo della sua nazione, l'autore stesso così ricorda il 1. libro: *primum huius operis volumen contra Iulianum... specialiter confecimus* (MIGNE, *PL* 91, 1223 A). Al fine poi di quel 1. libro dice di sè: *longius extra orbem, hoc est in insula maris Oceani, nati et nutriti* (ib. 1077 B).

si conservano ancora con questa falsa attribuzione. Ciò significherebbe solo che l'errore è più antico di Beda; e la tradizione manoscritta che s'ingannò nell'autor della lettera, potè ben ingannarsi anche in quello del commento alla Cantica. Osservo però che l'errore nel primo caso non è di per sè prova, che errore vi sia pure nel secondo; la tradizione dev'essere esaminata caso per caso.

Ora se noi riscontriamo i frammenti del commento alla Cantica citati da Beda, con le opere indubitate di Giuliano di Eclana troviamo la tradizione pienamente degna di fede. « Il contenuto e la lingua sono del tutto giulianei, sicchè nessun motivo abbiamo di negare a Giuliano questi scritti ». Con tali parole il Bruckner esprimeva nell'anno 1910 (Br. p. 107) il suo giudizio intorno ai detti frammenti, e insieme il motivo che lo fonda. Il suo giudizio nella presente materia è autorevole, come d'uomo che molti anni consumò nello studio delle opere di Giuliano (1). Per parte mia non so che ripetere con lui: la lingua e lo stile dei frammenti alla Cantica hanno tutto il sapore di Giuliano; e ne ho già dato qualche prova alle pag. 50 e 67, dove le citazioni di Br. p. 115 sono tolte appunto dai frammenti di che trattiamo. Quindi niun ragionevole dubbio, che Giuliano di Eclana commentò un libro almeno dell'antico Testamento.

(1) Questo giudizio è tanto più significante, se si paragona col linguaggio riservato che il medesimo Bruckner teneva in proposito tredici anni prima, nel 1897 (Br. *Leb.* p. 74). Si vede che il valentuomo ponderò e maturò la sua sentenza.

Risposta simile ho a dare alla seconda delle ragioni suesposte in favore di Pelagio. Sono ben lontano dal negarne il valore. Ammetto che una soluzione fondata sopra l'ipotesi d'una confusione grafica, è in sè la più verosimile. Le confusioni d'autori per somiglianza di nomi sono tante e sì note (1)! Ma si converrà pure che questa ragione paleografica da sè sola non è decisiva, almeno quando altri indizi sono contrari. Ora se confrontiamo l'*Expositio Iob* con le opere genuine di Pelagio, non troveremo in essa quelle somiglianze che abbiam notato invece rispetto agli scritti di Giuliano di Eclana. Forse potrà parer prematuro un tal confronto, poichè non abbiamo ancora l'edizione critica, promessaci da Al. Souter, del commentario di Pelagio alle Epistole Paoline, che qui sarebbe il miglior termine di paragone. Tuttavia credo che le comunicazioni fatteci dallo stesso Souter (2), i frammenti pubblicati da Mons. Mercati e dal Souter (3) e la lettera a Demetriade, ci forniscano fin d'ora materiali sufficienti per una soddisfacente risposta alla presente questione.

(1) Basti ricordare giusto *Pelagius* trasformato in *Primasius,* per la falsa soluzione della sigla $\bar{\text{P}}$, dal primo editore della *Explicatio in Evangelia et Epistolas* di SMARAGDO abbate. Ved. A. SOUTER in *Journal of theol. Studies* 9 (July 1908) p. 586.

(2) *The Commentary of Pelagius on the Epistles of St Paul* in *Proceedings of the British Academy* II (Dic. 1905) p. 409-439. Cito le pagine dell'estratto gentilmente favoritomi da Mons. Giovanni Mercati.

(3) In *Journal of theological Studies* 8 (July 1907) p. 532-535, e 13 (July 1912) p. 518 s. Ved. anche *ivi* 12 (Oct. 1919) p. 34 s e *The Expositor* 41 (1915) p. 181 s.

Venga in prima la descrizione che dello stile e della lingua di Pelagio ci fa il Souter con sott'occhio il genuino commentario. Egli vi nota (*The Commentary* p. 17) una certa maniera (*mannerism*) nella predilezione (*fondness*) pei termini *commoneo, nitor* (con l'infinito), *corrigo* (intransitivo), *rationem reddo, profectus* (progresso morale) *indebitus, indebite, moralis*, per l'avverbio *vere*, e per l'ablativo del gerundio; tutte parole e costrutti che o mancano affatto o son ben rari nella *Expositio Iob*. Neanche conviene a questa un'altra osservazione del Dott. Souter: « Questo (commento a S. Paolo) è scritto con una semplicità di stile non superata da niuno scrittore di quell'età ». I miei lettori avranno osservato ben altro nel commento a Giobbe.

Quella semplicità di stile notata dal prof. d'Aberdeen non si fa meglio sentire, che quando la spiegazione riveste la forma di semplice glossa, cioè consiste in una parola o in un membro di frase in sè incompleta, che fa come corpo col testo, p. es.: « *Scimus enim quia lex spiritualis est* (Rom 7, 14) quae spiritualia mandat » (*JthSt* 8 p. 533) ovvero « *Vae mihi est si non evangelizavero* (I Cor 9, 16) damnationem habeo » (Ib. 13 p. 518). Questo modo glossatorio, così frequente nel commentario alle Epistole, non si rileva punto nella esposizione di Giobbe. Benchè questa appartenga piuttosto, come abbiam detto (p. 131 s) al genere degli scolii, pure dà quasi sempre le sue spiegazioni in proposizioni intere, indipendenti, e generalmente in ben costrutti periodi (ved. p. 67); assai di rado connette l'esposizione col testo in proposizioni relative o causali.

Pelagio, continua il dott. Souter, ama introdurre le sue spiegazioni con le frasi *vult ostendere, simul* (o *et*) *notandum* (o *adtendendum* o *considerandum*) *quod* (o *quia*). Nella *Expositio Iob* di questi modi s'incontra *vult ostendere* 343 ^{b}, 34, od *ostendere vult* ib. (4), *notandum* 339 ^{b}, 3; 378 a 16; ma non si fan certo notare per la loro frequenza; con eguale o maggiore s'incontrerebbero in ogni esegeta: cfr Comm. 1013 A. 1034 A etc.

Se poi ci volgiamo a esaminare la lettera a Demetriade, non vi troveremo la lingua, lo stile, il fraseggiare, della *Expositio libri Iob.* Le parole, per es., *censura, expungere* (ved. p. 28 s), *cautio* (p. 46) etc.; le frasi *merita ponderare* od *aestimare* (p. 30), *convenire aliquem* (p. 48), che all'argomento morale trattato nella lettera tanto bene si confacevano, ne sono del tutto assenti. Lo stile poi di questo scritto ama i periodi brevi, semplici, sciolti, ben diversi dal tipo osservato in Exp. Eccone un esempio: « Utrumque nos posse voluit optimus Creator, sed unum facere, bonum scilicet, quod et imperavit: malique facultatem ad hoc tantum dedit, ut voluntatem eius ex nostra voluntate faceremus. Quod cum ita sit, hoc quoque ipsum quod etiam mala facere possumus, bonum est. Bonum, inquam, quia boni partem meliorem facit. Facit enim ipsam voluntariam sui iuris: non necessitate devinctam, sed iudicio liberam. Licet quippe nobis eligere refutare, probare, respuere. Nec est quo magis rationabilis creatura caeteris praeferatur, nisi quod cum omnia alia conditionis tantum ac necessitatis bonum habeant, haec sola habeat etiam voluntatis ». Con questo tratto paragoninsi i brani citati a p. 67 s.

Nè si può spiegare la differenza col dire che il genere letterario dell'Epistola rifugga dai pomposi artifizi della rettorica. Lo stile del commento a Giobbe (lo abbiam già osservato p. 113) non sente punto di rettorica. Al contrario basta scorrere la lettera a Demetriade, o anche leggerne solo il principio, per accertarsi che Pelagio cerca l'effetto, nè abborre dalla pompa oratoria. Questa osservazione porrà in maggior rilievo un'altra differenza tra i due scritti che andiamo confrontando. Lo scrittor della lettera non usa le clausole sonore, non le cerca. Sopra 480 clausole (1) che contiene, ben 197 cioè più di un terzo (40,1 %) non sono metriche, molto meno si adattano al sistema seguìto dall'autore della *Expositio Iob*.

Finalmente nella lettera a Demetriade (c. 6) Pelagio cita il libro di Giobbe, come in genere l'antico Testamento, nell'antica versione latina. Ci si trovano anche tracce della Volgata (*tanquam tumentes super se fluctus timebat Dominum* [cfr. Iob 31, 23] e *non enim reprehendit me cor meum in omnia vita mea*: Iob 27, 6). Ma oltrechè le citazioni conformi alla Volgata negli scritti dei sec. 5-7 sono soggetti ad un sospetto di correzione posteriore, il quale non cade sulle citazioni dell'antica latina, contro queste due stanno cinque citazioni formali dell'antica versione, che perciò dobbiamo dire preferita da Pelagio (2).

(1) Tenendo conto dell'avvertenza 2. a p. 73.

(2) Nè è da tacere che ora il Souter ha buona ragione di credere, che Pelagio nel commento a S. Paolo adoperò un testo pregeronimiano, e che solo più tardi vi fu sostituita la Volgata (ved. *Journal of theol. Studies* 16 [oct. 1914] p. 105).

Tali dissomiglianze dalla *Expositio libri Iob* neutralizzano la presunzione, che autore di questa possa essere Pelagio; e ad esse stanno di fronte in favor di Giuliano le tante somiglianze, rilevate nei capi 1-3, tra la *Expositio* e gli scritti del vescovo di Eclana.

Correzioni ed aggiunte.

p. 16 l. 19 16, 48 corr. *ib.*, 48
» 17 l. 6 occasione
» 21 l. 3 *due volte* agg.: (339ª, 26 e 357ª, 31)
» 6 agg. *ornatrix* 400ᵇ 11.
» 37 l. penult. 337ᵇ 10... 337ª 19 corr. 377ᵇ 18... 387ª18
» » l. ult. 240ª corr. 340ª
» 38 l. 3 355ª corr. 351ª
» » l. 15 *exprobatio* ha l'ed. col cod.
» » l. ib. 369ᵇ corr. 367ᵇ
» 39 l. 19 27 corr. 18
» » l. sestult. 374... 348ª corr. 374ª... 348ᵇ
» » l. quintult. 308ª corr. 408ª
» 40 l. 4 1, 34 corr. 1, 134
» » l. 9 99C corr. 996C
» » l. 14 1415 corr. 1015
» » l. 15 1062 corr. 1061
» » l. penult. 3, 39 corr. 3, 33
» 41 l. 15 399ª corr. 399ᵇ
» » l. sestult. 4, 4 ss corr. 4, 5 fin.
p. 42 l. 18 4, 94 corr. 3, 94
» » l. sestult. 1003 corr. 1033
» 44 l. quintult. 348ᵇ corr. 348ª
» 45 l. 11 927 corr. 972
» 46 l. ult. 338ª corr. 338ᵇ
» 56 l. 18 ib. corr. Ad Fl.
» 59 l. penult. 23ᵇ. corr. 23.ᵇ
» 87 Agg. L'*alia interpretatio* che Giuliano (Br. 54, 1) cita a Gen. 3, 7 è probabilmente la Volgata (*perizomata*)
» 93 nota l. 3 corr. filio
» 99 l. 8 cancellisi: Al v. 14.
» 104 l. 4 Ho corretto in *metuentium* il *metuendum* di tutte le edizioni.
» 106 l. 6 declinationem
» 108 l. 8 a calce 102 D corr. 1064 D
» 144 fin. Cfr. anche Exp. a Iob 3, 8. 26; 13, 4; 28, 3.
» 196 l. 1 L'ed. ha *devoravit*; betacismo.

INDICI DELLE MATERIE

Citansi le *pagine*; *n* rimanda a una *nota*; l'esponente (es. n^2) indica il numero della nota.

1. Passi biblici illustrati nelle citazioni

Gen	3, 17	pag. 104	Iob	5, 17	pag. 137
Iob	1, 1	157		5, 19	138
	1, 5	157		5, 24	159
	1, 6	102 s. 165 s		6, 2 s	19
	1, 13-15	131		6, 4	139
	1, 16	131		6, 5	168
	2, 1	102 s		6, 9	159
	2, 4	158		6, 19	169
	2, 6	166		6, 29	139
	2, 7	167		7, 2	140
	2, 11	132		7, 8	141
	3, 1	132		7, 12	160
	3, 8	133		8, 5	105
	3, 26	124		8, 6	142
	4, 3	134		8, 8	111 s
	4, 8	134		8, 11	98
	4, 10	135		9, 10	142
	4, 17	17		9, 21	123
	5, 1	136		9, 24 s	116. 143 s

Iob	10, 9-12	pag. 145	Iob	26, 5 s	pag. 172
	10, 20 s	223		26, 9	26
	11, 1-2	146		26, 16 s	22
	11, 7	55		27, 22	98
	11, 8 s	146 s		29, 3	100
	12, 2	160		30, 12	98
	12, 4-7	93 s		31, 18	88
	13, 24	26		34, 11	23
	14, 5	148		35, 3	174
	14, 7	148		35, 16	175
	15, 2	115		38, 7	175 s
	15, 14	15. 17. 149		38, 16	116
	15, 15	149		41, 25	120 s
	15, 8	18	Ps	104, 27	31
	15, 30	99	Is	45, 8 s	120
	16, 15	98	Os	1, 5	90
	17, 4 s	151		2, 5	103
	17, 8 s	117. 161		5, 14 s	99
	17, 17	115		7, 8	100
	18, 1	179		7, 10 s	105 s
	18, 2	115 *n*[4]		7, 11	100
	18, 6	106		8, 4	107
	18, 14	152		8, 8	101
	18, 15	92. 154		9, 13	107
	19, 6	24		11, 2	94
	19, 12 s	98. 155		11, 5-11	95 s
	20, 1	180	Ioel	1-2	121
	20, 22	105		2, 17	106
	21, 22	94		2, 28-32	90
	22, 7	103		2, 30	103
	24, 8	110. 170 s		3, 15	104
	24, 16	163	Amos	1, 2	121
	24, 18	163		2, 7	108
	24, 23	85 *n*		4, 1-3	99
	25, 1	180		5, 12	108

2. Scolii greci ristampati in Migne

Dalla *Catena graecorum Patrum in beatum Iob* pubblicata da P. Iunius (ved. p. 125) il Migne estrasse e ristampò, tra le opere dei rispettivi autori, gli scolii attribuiti a Didimo (*Patrol. graeca* vol. 39) a Giovanni Crisostomo (vol. 64) e ad Olimpiodoro (vol. 93) al quale ultimo il Migne riferì anche gli scolii *anonimi*. A coloro che non avessero alla mano l'edizione Iunius, ma sì il Migne, servirà la seguente lista di quelli fra gli scolii citati a p. 131-176, che possono leggersi nella *Patrol. graeca*.

Scol. n.		*PG* vol.		col.		Scol. n.		*PG* vol.		col.	
	2	93		29	D		**39**	93		85	A
	»	64		529	C		**40**	93		89	D
	3	93		48	B		**41**	93		100	C
	»	64		577	C		**42**	93		148	D
	5	64		585	A		**43**	93		192	A
	11	93		87	C		**45**	93		261	B
	12	93		96	D		**46**	93		261	C
	14	93		100	B		**47**	64		261	C
	22	93		141	C		**48**	39		1129	A
	24	93		141	C		»	93		41	B
	27	93		176	C		**49**	64		549	D
	33	93		200	C		**50**	39		1133	D
	34	93		205	D		**52** s	93		257	B
	35	93		20	B		**54**	93		272	C
	36	93		21	C		**55**	93		368	D
	37	93		40	A		**56**	93		372	C
	38	93		48	B		**57**	93		400	B

3. Scrittori

Agostino (S.) 13. 18. 20. 26. 54 *n.* 63 *n*[1]. 68. 75 s. 87.
Ambrogio (S.) 114 *n*[2]. 198.-201.
Amelli D. A. 4 *n.* 8 *n*[2]. 58 *n*[2]
Apollinare 167. 204.
Aquila 92 *n.* 153 *n.* 192.
Bardenhewer O. 2. 155 *n*
Basilio (S.) 182.
Beda 2 *n*[1]. 3. 34. 79-91. 205-207.
Beeson C. 7.
Bruckner A. 30. 96. 207.
Cassiano 167 *n*[2].
Cassiodoro 82-84.
Cipriano (S.) 198-201.
Comitolo P. 129. 165 *n.*
Crisostomo. *Vedi* Giovanni C.
Didimo d'Alessandria 131. 167 s.
Dieu L. 128. 187. 199. 201 *n.*
Eusebio di Cesarea 32.
Faulhaber M. 10 *n.* 127 *n.* 128. 162. 178.
Fausto reiense 3.
Filippo 1-4. 12 *n*[2]. 92 s. 168. 205.
Garnier J. 93 *n.* 182.
Gennadio 79-81. 93 *n.*
Giovanni Crisostomo 119 *n.* 128. 131-134. 159. 165. 166. 167. 176. 177. 182. 189.
Girolamo (S.) 82. 84-86. 89. 91· 114 *n.*[3] 167 *n.*[2] 168. 198-201.
Giuliano d' Alicarnasso 128 *n.* 189. 196 *n.*
Giuliano d'Eclana. *Dottrine* 13 *n*[1]. 15 *n*[1]. 16. 20-24. 30. 96 s 110 *n.* — *Scritti* 34. 54 *n.* 78-82. 201. 205-207. 85-87 — *Vita* 27. 79. 93 *n.* 182-184.
Hey O. 45 *n.*
Ilario (S.) di Poitiers 82.
Išô'dād 166 *n.* 168 *n.* 183 *n.*
Keil H. 71.
Klostermann E. 127 *n.*
Lehmann P. 2 *n.* 4.
Loofs 182.
Lucifero calaritano 198-200.
Mario Mercatore 182.
Martianay G. 2 *n.*
Mercati G. 208.
Merx A. 118. 119 *n.*
Meyer W. 69
Morin G. 5. 28. 36-38. 81. 114 *n*[3]. 118. 119 *n.*
Muratori L. 3 *n.*
Norden E. 69.
Olimpiodoro diacono d'Alessandria 128. 131. 132. 134-137. 139-141. 144. 147. 150. 152. 154-164. 167. 168. 170-174. 176-182.
Origene 82 s. 191.
Paolino di Nola 50.

Paucker C. 36. 38.
Pelagio 18. 205 s. 208-212.
Policronio di Apamea 15 n^2. 131-155. 159. 161. 162. 163. 165. 167. 170. 171. 175. 182. 184. 187. 189. 190. 193. 194 s. 202. 204 s.
Primasio 208 *n*.
Remigio (?) 4.
Severo d'Antiochia 129. 132.
Sichard G. 1. 2 *n*
Simmaco 92 *n*. 175. 191.
Souter A. 208-210. 211 *n*
Teodoro di Mopsuestia 15 n^2. 104 *n*. 182-184.
Teodozione 88 *n*. 92 *n*. 155 n^2. 192.
Tertulliano 45 *n*
Vallarsi D. 2 n^1. 3 *n*

4. Indice critico-filologico

Correzioni testuali. 1. ad *Exp. Iob* 8-10. 24. 26 n^1. 38 n^{1-2}. 43 n^1. 58 n^{1-2}. 98 *n*. 105 n^{1-3} 112 n^1. 115 n^3. 121. 122 n^1. 146 *n*. 154 n^{1-2}. 163. 169. 170. 180 *n*. 191 n^{1-2}.

2. al Comm. in Proph. min. 30 n^1. 60 *l*. 2. 104 *l*. 2. (cfr. 212). 106 n^{1-3}.

3. alle catene greche. 140 *n*. 153 n^1. 171.

4. alla versione araba 193.

Ebraico (testo di Giobbe) 31. 95 *n*. 149 s. 153 s. 169. 172. 175. 202-204.

Esegesi. Esempi notevoli in *Exp. Iob* 92. 102 s. 115 s. 123. 132. 149. 154 s. 157. 158. 164. 165-167. 169. 172. 173 *n*. 175 s. 179. Generi letterari 113 s. — Scuola alessandrina 89. — Scuola antiochena 89. 104 *n*. 118 s. 182-184.

Frasi comuni ad *Exp. Iob* e a Giuliano. 28. 29. 30. 47 fin. 52 s. 58. 59. 62. 122.

Greco. 1. Catene a Giobbe 125 s;. varii tipi 127; differenze 134. 136 s. — 2. Commentarii 128 s. — 3. Scolii: tradotti fedelmente 133 (4). 134. 139-141. 142 (16) 143. 145-153. 160 (42). 161. — liberamente imitati 131. 132. 135-138. 142 (15). 154-160 (41) 163-176. — finora inediti 143 s. 155. 161. 165. 166. 173. 176. 179 (51). — conservati solo nella versione latina p. 133. 144 *n* (cfr. 212). 151. 169. 172.

N. B. Tra parentesi sta il nume-

ro dello scolio, quando la chiarezza lo richiede.

Latino. Usi linguistici più notevoli: *adplicare* 43; *agere* 44; *egloga* 63; *incommodare* 54; *infitiari* col dat. 54; *interpolatio* 54; *ne* interrog. 55; *recurrit* 58; *resultare* 101 *n*; *valentia* 62.

Manoscritti greci. Testo di Giobbe 185. 187-189. 196 *n.* 203. — Catene a Giobbe 125 s. – Commentarii 125-129. — Lacune 132 *n.* 141 *n.* 148 *n.* 157. 158 *n.* 168 n^2. 189 *n.*

latini: del commentario di Filippo a Giobbe 4; del commento di Giuliano a Giobbe 6 s.; ai profeti minori n^2; miscellanea 3.

Versioni del libro di Giobbe: araba 185. 192 s. — copte 188 *n.* 199 *n.* — etiopica 188 *n.* 190. — greche: LXX 84. 143 s. 148. 151 s. 154. 161. 163. 172. 175. 185-197; diverse (ved. Ind. 3. *Aquila, Simmaco, Teodozione.* Ind. 4. *ebraico*). — latine: antiche 84 s. 87. 198-201; Volgata 84-88. 92 s. 105. 107 s. 204. 212. Versioni latine d'altri libri 53 *n.* 85-87. 95 *n.* — siroesaplare 185. 190-192. 203.

10679

Date Due

Library Bureau Cat. No. 1137

BS
1415
V114 106791
Vaccari, A.
Un commento a Giobbe di
Giuliano di Eclana.

DATE LOANED	BORROWER'S NAME	DATE RETURNED
7-5-68	Dr. Weimer	cc